

FACOLTA' DI ECONOMIA

TESI DI LAUREA IN SOCIOLOGIA DEI PROCESSI ECONOMICI E DEL
LAVORO

Economia Sociale e Responsabilità d'Impresa: il caso
dei Poli industriali

Relatore

Chiar.mo Prof. Carmine Clemente

Laureanda

Alessia MERICO

Anno Accademico 2008-2009

*“La società perfetta non è quella
in cui ciascuno “ha il suo”, ma quella
dove ognuno dà il “suo”, vive per l’altro;
dove nel dono reciproco,
ognuno diventa tutti gli altri
e raggiunge la pienezza di se stesso”.*

Piero Pasolini

Alla mia famiglia e a Nicola

INDICE

INTRODUZIONE.....	1	
CAPITOLO 1		
ECONOMIA E LAVORO: ASPETTI ETICI		
1.Premessa.....	4	
2.L'etica del lavoro.....	6	
3.Conclusioni: la dimensione del saper essere lavoro.....	29	
CAPITOLO 2		
LA RESPONSABILITA' SOCIALE D'IMPRESA		
1.Evoluzione del concetto di Corporate Social Responsibility.....	33	
2.Corporate Social Responsibility (CSR).....	34	
3. L'ancoraggio etico della RSI.....	38	
CAPITOLO 3		
ECONOMIA DI COMUNIONE: UNA POSSIBILE EVOLUZIONE DELLA CSR		
1.La sociologia economica ed il rapporto con l'economia capitalistica.....	47	
2.EdC: eredità dell'Economia Civile.....	60	
3.Il Movimento dei Focolari.....	63	
4.L'Economia di Comunione.....	72	
5.Economia di Comunione nella libertà.....	81	
6.Una teoria economica.....	87	
CAPITOLO 4		
IL POLO LIONELLO BONFANTI		
1.Premessa.....	99	
2.Un nuovo equilibrio tra sviluppo e coesione sociale: lo Sviluppo Locale.....	99	
3.I distretti industriali.....	107	
4.I Poli industriali.....	111	
5.Il polo Lionello in Italia.....	119	
CONCLUSIONE.....		126
APPENDICE.....		129
BIBLIOGRAFIA.....		131

INTRODUZIONE

Questo lavoro prende spunto dall'attuale crisi economica. In questi mesi si è dibattuto a lungo su tale fenomeno di portata mondiale da parte di economisti, giuristi, sociologi, politici e imprenditori.

Un rilevante contributo sulla questione lo abbiamo anche ricevuto dalla personalità più alta del mondo ecclesiastico, Papa Benedetto XVI, autore della recente enciclica *Caritas in Veritate*. L'opera, scritta in occasione della recessione economica in cui ci siamo trovati, affronta il tema del «vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera»¹. Con una scrittura critica, efficace e carismatica, ammonitrice di comportamenti immorali, ma nello stesso tempo volta a incoraggiare ad innovative soluzioni, l'opera offre uno sguardo nuovo sulla odierna situazione umana, economica e lavorativa.

Con Benedetto XVI «la crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità». Il testo papale è stato per me non solo momento di profonda riflessione ma anche il punto da cui partire.

Si è preso, così, coscienza di una possibile fattiva conciliazione per l'impresa tra due obiettivi apparentemente contrastanti: accrescimento della competitività e quindi della capacità di generare maggiore ricchezza e perseguimento di una condotta eticamente responsabile nei confronti di tutti i soggetti interni ed esterni all'impresa.

L'etica degli affari rappresenta oggi una dimensione sempre più critica per il successo e lo sviluppo delle imprese; si ha ormai la certezza che questo fattore può giocare positivamente a favore delle *performances* aziendali e, a tutti gli effetti, essa rientra nella categoria di risorse a disposizione dell'impresa e come tale deve essere sfruttata.

La dimensione etica se incorporata nella strategia d'impresa assicura il c.d. *Ethical Innovation*, cioè la creazione di un vantaggio differenziale rispetto ai concorrenti.

Sta prendendo sempre più corpo l'idea che l'impresa abbia delle responsabilità verso la collettività e non solo verso i propri azionisti. Di qui l'importanza dell'investimento in **Corporate Social Responsibility** (CSR – Responsabilità Sociale d'Impresa), che si traduce nel dovere di massimizzare la soddisfazione di ogni *stakeholder*.

Atteso che la CSR è un fondamentale aspetto dell'approccio etico, ho voluto, innanzitutto, spiegare le origini di tale approccio rispetto al contesto aziendale e le ragioni che hanno portato alla necessità di introdurre nella teoria economica elementi, apparentemente incoerenti con i tradizionali indicatori di profittabilità, economicità ed efficienza, quali possono essere il livello di relazionalità ed il benessere collettivo.

1 Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, 2009.

La prima parte della tesi è dedicata, infatti, alla comprensione dell'interazione tra etica ed economia focalizzando l'attenzione sulla origine e successiva evoluzione del concetto di etica del lavoro.

Successivamente si passa ad illustrare la Responsabilità sociale d'impresa, gli strumenti per la sua attuazione e l'attuale situazione a livello europeo e a livello italiano.

Nell'ambito della responsabilità sociale d'impresa sono nate e hanno trovato sviluppo numerose teorie: c'è chi parla di un vero e proprio susseguirsi di diverse "generazioni" responsabili, sempre nella consapevolezza che l'aderire alla CSR sia un'importante garanzia per la vita e lo sviluppo dell'impresa.

Su questo filone si inserisce il progetto di *Economia di Comunione nella Libertà*²: esso ha caratteristiche che lo vedono giustamente inserito nell'ampio discorso della CSR e lo prospettano come una sua naturale evoluzione.

L'Economia di Comunione (EdC) guida la scelta e la configurazione degli strumenti aziendali verso una gestione aziendale fondata su una riflessione etica. Il progetto di EdC si sta traducendo in concrete pratiche aziendali, utilizzate da numerose imprese. Certo, esso è ancora parte di una nicchia, ma non per questo la sua importanza è meno elevata. Anzi, conoscere questa possibilità di sviluppo della CSR favorisce una riflessione più seria e rigorosa su questi temi.

La seconda parte della tesi è tesa ad illustrare questa «rivoluzionaria» idea, cercando di capirne le origini, i fondamenti e gli obiettivi. Ma, per meglio raggiungere tale proposito, ho voluto inserire un contributo sui c.d. Poli Industriali, realtà tangibile dell'EdC, vissuta in prima persona.

In tali poli industriali (cui è dedicata l'ultima parte della trattazione) convergono, non solo le aziende di EdC che vi si insediano, ma anche quelle che ad essa si orientano condividendone finalità e strategie. Un significativo aspetto delle aziende aderenti all'EdC è il loro forte rapporto, non solo all'interno dell'organizzazione o con gli *stakeholders* o in alcuni casi con i concorrenti, ma con le altre realtà aderenti al progetto. I poli industriali, fin dalla loro nascita hanno due caratteristiche predominanti: raggruppano organizzazioni con un forte tessuto culturale condiviso e appartengono ai più diversi settori merceologici o di servizio. Questa è la caratteristica chiave che li contraddistingue dai distretti industriali, i quali sono raggruppati in settori produttivi omogenei. La storia dei poli industriali è completamente diversa: in essi le varie realtà instaurano un clima di collaborazione e di mutua assistenza, condividendo i valori etici e culturali di fondo.

L'intento perseguito con questo lavoro è stato quello di aprire gli occhi su un mondo forse sempre esistito ma molto spesso ignorato, su un modo di concepire l'economia e il mercato più costruttivo, solidaristico, attento al *bene comune* e fondato sul presupposto della *reciprocità*.

2 M. Sellman *Economia di Comunione: alcune osservazioni empiriche di una realtà tedesca*. In L. Bruni – V. Moramarco. *L'Economia di Comunione: verso un agire economico «a misura di persona»*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.

«La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente.»³

3 Idem

CAPITOLO 1

ECONOMIA E LAVORO: ASPETTI ETICI

1.Premessa⁴

La Responsabilità Sociale dell'Impresa (RSI), spesso richiamata con il termine inglese *Corporate Social Responsibility* (CSR), è, in termini molto generali, una condotta dell'azienda che mira al rispetto dell'ambiente, alla sicurezza ed al miglioramento della qualità della vita dei lavoratori, dei consumatori e della società⁵. In altre parole la CSR rappresenta "un modello di *governance* allargata dell'impresa, in base al quale chi governa l'impresa ha responsabilità che si estendono dall'osservanza dei doveri fiduciari nei riguardi della proprietà ad analoghi doveri fiduciari nei riguardi in generale di tutti gli stakeholder"⁶.

La nozione istituzionale fornita dall'Unione Europea, descrive la responsabilità sociale come un "*concetto secondo il quale le imprese inseriscono su base volontaria⁷ le preoccupazioni sociali ed ambientali nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate*"⁸; il che significa che le aziende, oltre a rispettare le leggi, devono anche costruire relazioni fiduciarie e solidali con gli *stakeholder*, ossia i portatori di interessi con cui vengono in contatto (dipendenti, fornitori, risparmiatori, consumatori, comunità locale). "*Attualmente, un'azienda è considerata responsabile non solo quando questo risulta essere del tutto conforme alla legge, ma quando fa propri dei valori sociali, quando instaura un corretto rapporto con l'ambiente inteso in senso molto ampio, quando adotta politiche di lavoro rispettose*

4 Alessandro Alaimo.

5 Cit., Cerana, 2004, p. 23.

6 Cit., Sacconi, 2005, pp. 27-28

7 Oggi si discute molto sulla necessità di rendere le pratiche di CSR più vincolanti, attraverso una legislazione dedicata. Per ora in Europa soltanto la Francia ha varato nel 2002 una legge che comincia a circoscrivere il volontarismo in tema di responsabilità sociale ed ambientale delle imprese.

8 Cit., Unione Europea, 2001.

dell'individuo, insomma quando svolge un ruolo positivo verso il contesto sociale ed economico in cui è inserita"⁹.

E' opportuno sottolineare che il tema della responsabilità d'impresa non è recente: infatti, già nella prima metà del secolo scorso, in particolare negli Stati Uniti, la volontà di affrontare le conseguenze negative della crisi del sistema capitalistico induce ad iniziare un ragionamento sull'opportunità di osservare l'impresa non come soggetto finalizzato esclusivamente al profitto, ma come realtà non scindibile da un contesto sociale ed economico specifico. Fin dagli anni '20, i *manager* delle grandi *corporation* americane, in testa quelli della *General Electric*, capiscono che le imprese, con le loro azioni, influenzano non soltanto gli azionisti, ma anche la vita dei loro dipendenti, dei clienti e più in generale della società in cui operano; risale al 1947 il primo codice etico d'impresa (quello di *Johnson & Johnson*).

Negli anni a cavallo tra il 1960 ed il 1980 la caduta dei profitti nei Paesi industrializzati induce le imprese ad azionare strategie fortemente aggressive attraverso l'avvio di speculazioni borsistico-finanziarie e la delocalizzazione produttiva in mercati a basso costo e livello di regolazione/controllo al fine di recuperare quote di mercato e controbilanciare le perdite. Le conseguenze di questa nuova fase si traducono in una moltiplicazione di scandali finanziari¹⁰, di pratiche illegali (spesso anche disumane) nella gestione del personale e di danni all'ambiente naturale.

Sia negli Stati Uniti che in Europa nel corso degli anni '80, e soprattutto degli anni '90, emergono i limiti di tale impostazione, che non soltanto provoca danni economici alle imprese, ma è sempre meno tollerata dai consumatori, che nell'ottica della cittadinanza responsabile valutano anche socialmente i prodotti offerti sul mercato. Le polemiche legate all'utilizzo del lavoro minorile, le denunce di manipolazione transgenica, gli abusi di posizione dominante nei confronti dei dipendenti, dei concorrenti e dei fornitori hanno creato seri danni alla '*brand equality*' delle imprese colpevoli, con conseguenti ricadute negative in termini di immagine e di profitto. Le degenerazioni accennate hanno indotto, quindi, ad una riflessione profonda sull'importanza che la responsabilità sociale assume nel governo delle aziende¹¹: indebolitasi

9 Cit., Merlo (2006), p. 1.

10 Si ricordano, a titolo di esempio, i crack finanziari di *Enron* e *Parmalat*, e l'utilizzo di lavoro minorile nei paesi del terzo mondo da parte della *Nike*. Per un approfondimento sugli scandali che hanno scosso il mondo imprenditoriale e della finanza vedi ad esempio Gallino L. (2005).

11 A questo proposito, a titolo esemplificativo, si cita la definizione di impresa irresponsabile fornita da Luciano Gallino: "*impresa che al di là degli elementari obblighi di legge suppone di non dover rispondere ad alcuna autorità pubblica e privata, né all'opinione pubblica, in merito alle conseguenze in campo economico, sociale e ambientale delle sue attività. Tra queste vanno considerate: le strategie industriali e finanziarie; le condizioni di lavoro offerte ai dipendenti nel paese e all'estero; le politiche dell'occupazione; il rapporto dei prodotti e dei processi produttivi con l'ambiente; l'impiego dei fondi che le sono stati affidati dai risparmiatori in forma di azioni o obbligazioni; la redazione dei bilanci; la qualità conferita ai prodotti; i rapporti con le comunità in cui opera; le localizzazioni o*

l'idea che la logica d'impresa non sia rappresentata dalla democrazia, ma dalla produzione di ricchezza, oggi sembra ormai accertato che le organizzazioni più efficienti sono quelle con i dipendenti meno infelici ed il clima più partecipativo¹². Vi è poi un elemento ulteriore che ha favorito la diffusione della CSR, soprattutto in Europa: infatti, negli anni '90 il vecchio Continente si è caratterizzato per la tendenza verso la privatizzazione delle decisioni economiche rilevanti, ed al contempo per una crisi del modello classico di *welfare state*: anche questi fattori hanno favorito una responsabilizzazione delle imprese rispetto alle questioni sociali emergenti.

Negli ultimi anni, soprattutto *“nei settori ad alta intensità competitiva, la responsabilità sociale dell'impresa ha modificato profondamente la propria natura, cessando di essere un fattore residuale, esterno alla gestione aziendale e da considerare nelle 'charity', per divenire un fattore ad elevata sensibilità concorrenziale (quindi, con elevate potenzialità negative/positive sul patrimonio di marca)”*¹³.

Non è possibile oggi né concepire né tanto meno comprendere le ragioni profonde della responsabilità sociale delle imprese senza risalire ai concetti che la informano. Infatti, il tema della responsabilità ha a che fare essenzialmente con l'etica, ed in particolare con quello spazio dell'etica applicata meglio noto come etica del lavoro. Il presente lavoro vuole approfondire proprio il tema della CSR a partire dall'etica del lavoro (nella sua evoluzione storica e nelle sue odierne espressioni), concetto questo ultimo che rappresenta un elemento addizionale della responsabilità sociale e che merita, quindi, di essere approfondito soprattutto nei suoi elementi concreti.

2. L'etica del lavoro

L'etica del lavoro nasce con l'affermarsi della Rivoluzione industriale e della divisione del lavoro. Essa necessariamente, almeno nella sua versione classica, non può non associarsi all'idea di società industriale¹⁴. L'industria, al di là degli apparati tecnici e delle invenzioni scientifiche, è un'istituzione che ha fondato una società, e con questa ha prodotto un'etica. *“L'insieme di edifici, macchinari, materiali, persone, procedure e norme che la formano, si costituisce come realtà specifica soltanto a partire da un determinato momento storico e da determinate condizioni sociali”*¹⁵. L'industria costituisce un passaggio storico determinante per delocalizzazioni delle attività produttive; il comportamento fiscale”. Cit., Gallino (2005), p. 7.

12 De Masi (1999), p. 39.

13 Cit. Brondoni, p. 1.

14 Cfr., Accornero (2002).

15 Cit., Id.

la storia del lavoro e dei lavoratori; essa instaura il rapporto sociale dominante del nostro tempo, quello del lavoro salariato, che sostituisce le due forme preesistenti: quella servile e quella artigianale. L'essenza del lavoro salariato *"collega la libertà della persona con la non proprietà dei mezzi di produzione e dell'utile della produzione"*¹⁶.

Quindi, il lavoro per molti secoli non è stato così come noi lo intendiamo: anzi la fase moderna in realtà, se confrontata con la storia dell'uomo, rappresenta un periodo brevissimo, quasi impercettibile sulla linea della storia, ma nello stesso tempo in cui i cambiamenti sono avvenuti con una rapidità prima mai vista.

La società industriale

Fin verso la fine del Settecento, quindi, l'attività lavorativa è considerata ignobile, in particolare quella manuale, e del resto il lavoro agricolo resta ancora servile. Il pregiudizio sociale contro il lavoro trova le sue origini sia nelle istituzioni delle società schiaviste, sia nella tradizione religiosa giudaico cristiana, accomunando grandi civiltà come quella egizia, greca e romana (ad esempio sia Aristotele che Cicerone consideravano l'attività degli artigiani alla stregua del lavoro servile perché svolta con le mani: il loro ideale, infatti, era l'*otium* l'attività più creativa in senso intellettuale; ma ancor di più influiva il pensiero cattolico, dal momento che la Bibbia ed il Vangelo considerano il lavoro come una pena, una condanna, con conseguente considerazione negativa dell'operosità).

L'industria, tuttavia, aveva bisogno che il lavoro diventasse un valore e proprio dal Cristianesimo viene il cambiamento e la rivalutazione del lavoro, grazie alla riforma di Benedetto da Norcia. Poi, naturalmente ci sarà la Riforma protestante che esalterà l'industriosità: **Weber** sostiene che l'etica protestante (in particolare il calvinismo) legittima il perseguimento dell'interesse personale procurando anche un apprezzamento sociale. Egli in sintesi ritiene che la riforma protestante abbia grandemente contribuito a porre la basi per lo sviluppo della mentalità capitalistica, in polemica con Marx e le concezioni materialistiche dello sviluppo industriale.

E' stato **Durkheim** a fissare il concetto di etica del lavoro sostenendo il valore morale della divisione del lavoro, ovvero che la specializzazione sia un fatto moralmente positivo e vada perseguita perché corrisponde al bisogno sociale della solidarietà. La solidarietà organica, tipica delle società moderne, deriva dall'evoluzione della divisione del lavoro e si distingue dalla solidarietà meccanica, tipica delle società primitive, e fondata esclusivamente sulla coscienza collettiva. E' il diritto, quale simbolo visibile della solidarietà, che consente una classificazione dei diversi tipi di solidarietà sociale e di stabilire come la divisione del lavoro favorisce la coesione sociale. Mentre il diritto repressivo costituisce la soluzione della rottura del vincolo della solidarietà meccanica, nella quale il reato determina la caratteristica reazione

16 Cit., Briefs in Accornero (2002).

chiamata “pena”, nel caso della solidarietà organica vale il principio della sanzione restituiva. Nel “diritto restituivo”, quale insieme del diritto domestico, contrattuale, commerciale, delle procedure, amministrativo e costituzionale, le relazioni sono regolate in modo diverso ed esprimono una cooperazione che deriva dalla divisione del lavoro.

Ma quali sono i fondamenti culturali della rinascita industriale? Essi possono essere ricondotti al pensiero illuminista del XVIII secolo, che determina profondi mutamenti nel pensiero, nella letteratura, nelle arti: si afferma l’uso laico della ragione nella ricerca filosofica e scientifica, e si afferma un sapere antimetafisico, laico, fondato sul metodo sperimentale, contrario a pregiudizi e superstizioni.

Rispetto all’influenza dell’Illuminismo sull’economia e sul mondo del lavoro, con **Locke** acquistano assoluto rilievo il consenso come base del potere ed il lavoro alla base della proprietà. Con il lavoro l’individuo può appropriarsi dei frutti della natura ed è quindi alla base della società civile (lavoro come libertà).

Ma già nel Rinascimento, si pongono le basi per lo sviluppo della moderna etica del lavoro: a Siena e Firenze si realizzano importanti riflessioni sull’impiego, sul risparmio e sulla misurazione del tempo. Fondamentali furono i contributi di Antonino da Firenze, domenicano e vescovo, e di Bernardino da Siena, francescano e vescovo, proclamati poi santi da Benedetto da Norcia. Ad esempio i loro ragionamenti sull’utilizzo del tempo li condusse ad introdurre la distinzione tra mutuo e capitale. Successivamente anche Martin Lutero rivalutò il lavoro, sostenendo la necessità che i religiosi tornassero alla purezza medioevale attraverso la laboriosità e l’artigianato. *“La Riforma esalta l’industriosità non per scontare una pena ma per incassare un premio”*¹⁷. L’etica protestante, come sostenuto da Weber, diventa un imperativo sociale: infatti il perseguimento dell’interesse individuale procura anche un apprezzamento sociale. Secondo Weber esisterebbe una connessione diretta tra sviluppo della Riforma, ed in particolare del calvinismo, e la maturazione di una mentalità capitalistica e moderna, fondata sul risparmio e sul lavoro. La Chiesa cattolica arriverà a riconoscere questi valori soltanto nel 1891 quando Leone XIII promulgherà la *Rerum Novarum*.

Con lo spostamento dell’attenzione degli economisti dall’economia agraria all’economia mercantile avvenuto nel Seicento, e con la diffusione delle prime industrie avvenuta nel Settecento, nasce la moderna economia politica, incentrata sulla formazione dei prezzi, sul rapporto domanda-offerta, sull’interdipendenza tra fattori sociali e fattori economici.

Con l’avvento della società industriale, nel corso dell’ottocento, si profilano cinque posizioni intorno al problema del lavoro:

- quella cristiana, secondo cui il lavoro è un castigo divino indispensabile per il riscatto e la salvezza dell’uomo;

17 Cit., Accornero (1994), p. 55.

- quella liberale, che sostiene che il lavoro, come ogni altra merce, è sottoposto alle leggi del mercato;
- quella comunista, che ritiene il lavoro l'essenza dell'uomo e che come tale non deve essere mercificato;
- quella del socialismo filantropico (Owen, Fourier, Proudhon) che ritiene che le condizioni di lavoro possono essere umanizzate per renderlo fonte di socialità e felicità;
- quella ingegneristica (Taylor e Ford) che, mettendo da parte le questioni di ordine morale, vuole rendere il lavoro massimamente efficiente attraverso l'introduzione di tecniche di gestione sempre più precise e scientifiche.

La nascente società industriale ha bisogno di giustificare una morale del lavoro, soprattutto sente la necessità di farla interiorizzare alle masse di lavoratori impiegati nelle fabbriche; la morale dell'operosità fu inculcata durante tutto l'Ottocento come compendio delle buone virtù; spuntò anche una letteratura che esaltava il bravo padrone e l'operaio industrioso: colui che stava al suo posto era quello che dava il buon esempio e del bravo lavoratore si lodavano puntualità, diligenza, prudenza e obbedienza. Un'opera educativa non trascurabile svolsero le istituzioni caritative o filantropiche e le scuole serali o domenicali per lavoratori.

Rivoluzionando le abitudini di vita attraverso il lavoro, l'industria trasforma anche il pensiero e gli abiti mentali. Nella prima fase dell'epoca industriale il lavoro è visto come il fulcro della vita individuale e collettiva, oltre a rappresentare uno strumento essenziale di riproduzione dell'intero sistema sociale. Ma non era semplice convincere le persone alla necessità di basare la propria esistenza sul lavoro: da questo punto di vista l'etica del lavoro era accompagnata da diversi strumenti di coercizione quali l'isolamento, il lavoro forzato, il rifiuto di qualsiasi assistenza tranne quella fornita all'interno delle case dei poveri e la minaccia di punizioni corporali.

In linea di massima, potremmo distinguere un filone di pensiero che sostiene e giustifica l'industrialismo e l'etica del lavoro, che trova i suoi principali teorici in Smith, Taylor e Ford, ed una corrente di pensiero critica capeggiata da Owen, Tocqueville e Marx.

Adam Smith collega in maniera stretta il concetto di lavoro al suo significato di produttività/felicità, ritenendo che soltanto la divisione del lavoro¹⁸ può favorire la prosperità e rendere tutti i membri della comunità più felici.

Egli ritiene, quindi, che la causa prima degli enormi progressi raggiunti dall'umanità sia attribuibile proprio alla divisione del lavoro, che determina un elevato aumento della produttività. Smith coglie in pieno i due fattori essenziali dello sviluppo industriale: l'utilizzo del lavoro parcellizzato e l'applicazione del

¹⁸ A questo proposito è noto l'esempio della fabbricazione degli spilli, quale ideal tipo della divisione del lavoro.

progresso tecnologico; egli al contempo intuisce anche il rischio di alienazione che aggredisce il lavoratore, sempre più obbligato a svolgere una professione che non corrisponde alle sue inclinazioni naturali. La divisione del lavoro accresce la produzione per tre motivi: aumento dell'abilità del singolo lavoratore, risparmio di tempo nel passaggio da un tipo di lavoro ad un altro, supporto delle macchine. Quindi, la maggiore produttività del lavoro (che causa un aumento del costo del lavoro e ed una diminuzione dei prezzi dei beni immessi sul mercato) si fonda su tre condizioni essenziali: abilità e capacità degli operai (specializzazione), accordo e unione di forze (cooperazione), presenza di un grande numero di macchine (automazione). Smith viene anche ricordato per essere stato uno dei principali sostenitori dell'idea di interesse personale come timone della realtà sociale ed economica: tuttavia *“il fatto che Smith abbia notato che commerci reciprocamente vantaggiosi sono una cosa molto comune non indica affatto che egli pensasse che il solo amore per se stessi, o anche la prudenza in senso lato, potessero essere adeguati per una buona società”*¹⁹. In realtà, Smith sosteneva che il perseguimento dell'interesse personale avveniva soprattutto nel commercio, ma che vi erano molte altre attività economiche dove questa logica non trovava conferma. Questo per dire che l'ottica smithiana deve essere contestualizzata e non travisata, come spesso è avvenuto²⁰.

La necessità, quindi, di rileggere A. Smith in maniera più obiettiva si ritrova in un significativo passo di A. Sen, di seguito citato.

“L'erronea interpretazione del complesso atteggiamento smithiano nei confronti della motivazione e dei mercati, e la mancanza di attenzione per la sua analisi etica dei sentimenti e del comportamento ben si inseriscono in quell'allontanamento dell'economia dall'etica che si è verificato insieme allo sviluppo dell'economia moderna. In realtà Smith diede dei contributi pionieristici all'analisi della natura degli scambi reciprocamente vantaggiosi e del valore della divisione del lavoro, e dato che questi contributi sono perfettamente compatibili con un comportamento umano per il quale non rilevino cordialità ed etica, i riferimenti a queste parti dell'opera di Smith sono stati numerosi ed esuberanti”. Altre parti degli scritti smithiani sull'economia e la società, riguardanti l'osservazione della povertà, la necessità della simpatia e il ruolo delle

19 Cit., Sen (1987), p. 32.

20 A. Sen (1987) riporta un esempio molto interessante, circa la cattiva interpretazione di Smith, che riguarda la lettura che egli dava delle cause delle carestie e della fame. Secondo Smith la causa delle carestie non era il libero commercio, ma piuttosto il cattivo raccolto. Tuttavia, scrive Sen, egli non era contrario all'aiuto pubblico ai poveri, ma criticava la durezza e la natura controproduttiva “di alcune delle regole restrittive riguardanti i beneficiari” (Id., cit., p. 35).

considerazioni di natura etica nel comportamento umano (in particolare in ragione del riferimento a norme di comportamento) sono state invece relativamente trascurate, via via che questi temi di riflessione diventavano fuori moda in economia".²¹

Frederick Winslow Taylor propugna e pianifica la divisione tecnica del lavoro, lasciando da parte il problema della coesione sociale, ovvero del valore etico e morale del lavoro.

Questa visione si lega d'altra parte al fatto che in America, a differenza dell'Europa, l'industria si è sviluppata grazie allo spirito d'iniziativa ed al desiderio di ascesa sociale e l'etica del lavoro viene vista come un mezzo, anziché come un valore in sé; le innovazioni nel campo della gestione aziendale introdotte da Taylor hanno l'effetto di distruggere l'attaccamento morale al lavoro che quindi, diviene innanzitutto uno strumento di arricchimento individuale²².

I ruoli direttivi vengono separati dai ruoli esecutivi e questi ultimi vengono classificati, cronometrati senza che abbiano alcun margine di discrezionalità. Per Taylor il lavoro è per esecuzione di funzioni non intellettuali, ma pratiche ed esecutive: egli ritiene che lo studio e l'invenzione siano dei divertimenti mentali, dei piaceri che nulla hanno a che fare con il lavoro.

Nel 1899 Taylor enuncia per la prima volta i principi fondamentali per una buona gestione:

1. il risultato e l'obiettivo che si vogliono ottenere devono essere definiti in modo chiaro e rientrare nelle proprie competenze;
2. ciascuno deve avere la possibilità di raggiungere questo risultato, inclusa la necessaria autorità e la personale responsabilità;
3. in caso di successo ciascuno deve ricevere piena soddisfazione ed adeguata remunerazione;
4. in caso di insuccesso ciascuno deve essere pronto ad assumersi le responsabilità e subire la giusta punizione.

Nei primi anni del '900 Taylor pubblica il suo testo fondamentale, *Shop Management*, con l'obiettivo di:

1. dimostrare che alti salari e basso costo della manodopera sono gli elementi fondanti per la migliore organizzazione;

21 Cit., Id., pp. 36-37.

22 Cfr., Bauman (1998), p. 39-41.

2. enunciare i principi generali che rendono possibile rispettare queste condizioni anche nelle circostanze più complicate;
3. definire i diversi stadi che si devono attraversare nel passaggio da un mediocre sistema organizzativo ad uno più avanzato.

Chi intende applicare lo *Scientific Management* deve standardizzare tutti gli utensili ed i metodi; poi deve spezzettare ogni mansione in modo da abbreviare i tempi; quindi deve misurare accuratamente i tempi unitari richiesti da ciascun compito; infine a ciascun compito deve applicare uno dei sistemi retributivi possibili: lavoro a giornata, cottimo, cottimo con premio, cottimo a tariffa differenziale.

Il taylorismo, quindi, non soltanto rappresenta una separazione del saper fare dal saper essere, ma riduce ai minimi termini anche il saper fare, irrigidendo e parcellizzando le diverse funzioni.

Henry Ford cala la teoria (che trova il suo massimo esponente in Taylor) nella pratica dell'industria automobilistica in serie. L'idea fondamentale di Ford è di costruire un'automobile per la massa, grande per contenere una famiglia, costruita con i materiali migliori, semplice nel processo di costruzione e nel funzionamento e con un prezzo così basso che ogni lavoratore con un salario adeguato potrà permettersi di acquistarla. Ma per fare questo occorre un metodo che consenta di passare dalla produzione artigianale alla produzione in serie, ossia di standardizzare il processo produttivo: questo avviene attraverso la creazione della catena di montaggio, che entra in funzione nel 1913, due anni prima della morte di Taylor. La catena di montaggio evita che il lavoratore si sposti o si pieghi per prendere un pezzo perché porta i pezzi nel posto preciso in cui devono essere usati. Questo consente di risparmiare una grande quantità di tempo e di accelerare il processo produttivo. Nell'ottobre del 1913 ci volevano 9 ore e 54 minuti di tempo lavorativo per montare un motore; sei mesi dopo, con il metodo del montaggio a catena mobile, questo tempo si era ridotto a 5 ore e 56 minuti.

Ford pensava anche che al lavoro di massa si dovessero associare anche buoni salari ed incentivi: nei suoi scritti Ford ribadisce la centralità della questione dei salari, poiché la maggior parte della popolazione vive di salari (piuttosto che di rendite) e quindi dal suo tenore di vita dipende la prosperità delle imprese e, più in generale, di un paese. Secondo Ford ogni imprenditorie dovrebbe pagare salari superiori a quelli delle imprese concorrenti, qualora questo sia consentito dagli operai attraverso un adeguato impegno nel loro lavoro.

Le critiche al capitalismo nascente: Owen, Tocqueville e Marx

Robert Owen, padre fondatore del socialismo utopistico, una quarantina di anni dopo la pubblicazione della *Indagine* di Smith, chiede, nel libro *Osservazioni sugli effetti del sistema industriale*, una legge parlamentare per mettere fine allo sfruttamento degli adulti e dei bambini, nonché a tutte le cattive conseguenze causate dal principio che regola la società industriale: il guadagno pecuniario immediato. Secondo Owen la logica del capitalismo aveva gettato i lavoratori in condizioni materiali e spirituali addirittura peggiori di quelle preindustriali, suscitando una sfrenata corsa al lusso ed alla ricchezza e

svilendo i migliori sentimenti, di solidarietà e carità, che sono della natura umana. Egli denuncia anche i capitalisti sostenendo che la corsa al successo li ha messi nelle condizioni di sfruttare in modo ingiusto ed eccessivo i lavoratori, che si trovano in una situazione di miseria e degradazione ormai insostenibile.

Alexis de Tocqueville, magistrato francese, nel 1830 salpa per gli Stati Uniti ed in soli dieci mesi realizza un'inchiesta socio-politica che egli pubblicherà con il titolo *Democrazia in America*. Dopo aver mostrato come la democrazia favorisca lo sviluppo industriale Tocqueville spiega che l'industria può condurre all'ineguaglianza in quanto gli operai sono ridotti al rango di esecutori di funzioni sempre più semplici e perdono lo spirito che li rende capaci di guardare alla totalità del loro lavoro: si potrebbe anche dire che l'uomo si degrada man mano che l'operaio si specializza.

Questa deprivazione, che Marx chiamerà alienazione, è una progressiva differenza tra l'imprenditore e l'operaio: mentre il secondo è costretto a limitarsi sempre più allo studio di un solo particolare, il primo può allargare lo sguardo su un ambito più vasto: questa condizione viene definita da Tocqueville "aristocrazia".

Karl Marx parte da una concezione materialistica e dialettica della storia, ossia dall'idea che è necessario guardare la realtà e gli individui a partire dalle loro caratteristiche oggettive, quindi da "*presupposti constatabili per via puramente empirica*"²³, a differenza di quanto fatto dai filosofi, ingabbiati da visioni astratte ed ideali²⁴, e di osservare lo sviluppo storico nella sua continuità come progressiva liberazione dell'uomo attraverso il dominio sulla natura. Gli uomini, secondo Marx, si distinguono dagli altri esseri viventi per la loro capacità di produrre i mezzi di sussistenza (che lui ritiene essere un'azione storica, perché si ripete incessantemente e rappresenta il presupposto della vita stessa), che a sua volta ne determina la coscienza e la soggettività. E' questa la dialettica uomo-natura che trova l'uomo capace di dominare la natura ed utilizzarla per le sue finalità. Gli strumenti fanno della produzione un processo collettivo, sociale, e sono il principale veicolo della divisione del lavoro: infatti, gli uomini non agiscono solo sulla natura, ma anche gli uni sugli altri e riescono a produrre cooperando e dividendosi i compiti.

La divisione del lavoro precede lo sviluppo della società industriale e ne rappresenta il naturale fondamento; la divisione del lavoro determina anche i rapporti di proprietà e condiziona l'organizzazione sociale e politica.

Marx sostiene che l'industria instaura il rapporto sociale dominante, quello del lavoro salariato, soppiantando le due forme preesistenti:

- 1) nella forma servile il lavoratore produceva per il padrone e non gli restava nulla, perché non era libero;

23 Cit., Marx, Engels, *L'ideologia tedesca*, in Sini (1979), p. 172.

24 Cfr. Marx, *Tesi su Feurbach*, in Sini (1979), pp. 168-171.

- 2) nella forma artigianale il lavoratore possedeva i mezzi di produzione e produceva per se stesso, essendo libero;
- 3) nella forma salariata il lavoratore non possiede i mezzi di produzione e produce per il padrone, ma è formalmente²⁵ libero.

Per capire cos'è il lavoro è necessario anche esplicitare il concetto di salario: *“il salario è la somma di denaro che il borghese paga per un determinato tempo di lavoro o per una determinata prestazione di lavoro”*²⁶. Gli operai non vendono il loro lavoro, ma la loro forza lavoro²⁷: *“il lavoro, dunque, è una merce, Né più né meno che lo zucchero. La prima si misura con l'orologio, e la seconda con la bilancia”*²⁸. Il lavoratore vende la sua forza lavoro perché deve vivere: egli lavorando produce il suo salario, che tuttavia non corrisponde al valore di quello che lui ha realmente prodotto; in altre parole il valore di scambio del lavoro non corrisponde al valore d'uso di quanto prodotto, ma piuttosto è legato alla determinazione dei prezzi dei prodotti che vengono venduti sul mercato, ed ai costi di produzione che il capitalista sostiene. Il capitale presuppone il lavoro salariato e si accresce soltanto se si scambia con il lavoro: l'accrescimento del capitale, secondo Marx, determina un rafforzamento del potere della borghesia sul proletariato.

Si potrebbe anche dire che l'operaio produce per conto del capitale.

Anche nel Manifesto del Partito comunista Marx riprende il concetto di lavoro salariato sostenendo che il prezzo medio dello stesso è il minimo del salario del lavoro, cioè la somma dei mezzi di sussistenza necessario per mantenere in vita l'operaio in quanto operaio. Marx afferma di voler eliminare il *“carattere miserabile di questa appropriazione”*, in cui l'operaio vive soltanto per accrescere il capitale.

E' chiaro che il lavoro diventa uno strumento di schiavitù e di dominio della borghesia sul proletariato, uno strumento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo: Marx denuncia l'alienazione dell'operaio, che è tanto più povero quanta più ricchezza produce, ed è merce tra le merci. L'operaio lavora per il salario di sussistenza ed è completamente alieno dal prodotto del suo lavoro.

25 Anche Max Weber scrive che il salariato diventa libero di vendere la propria forza lavoro e di cederla volontariamente semplicemente perché non ha alternative. Tonnies a sua volta sostiene che le forze di lavoro non hanno alcuna volontà propria. I lavoratori dipendono dall'organizzazione della produzione e sono soltanto formalmente liberi, ma di fattoseli-liberi.

26 Cit. Marx (1986), p. 40.

27 Nel Capitale Marx definisce la forza lavoro come energia trasmessa a un organismo umano dai mezzi di sussistenza, come l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in moto ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere.

28 Cit., Id., p. 40.

Quella di Marx è una concezione storica e dialettica (concetto sintetizzato nella famosa frase: *“La storia di tutte le società, svoltasi fin qui, è storia delle lotte delle classi”*²⁹), che pone al centro dell’attenzione i rapporti economici, ma al contempo li declina nelle loro emanazioni sociali e culturali, negli effetti che essi determinano sulla società. *“I confini dell’oggetto in esame vengono tracciati in modo differente e più ampio rispetto a quello ormai abituale nella teoria economica concepita come analisi delle leggi di mercato”*³⁰ Il lavoro diventa elemento centrale di questa teorizzazione e si lega direttamente alla nozione di sfruttamento, intesa come descrizione fattuale di un rapporto socio-economico. Di fronte ad un’analisi economica che oggi ha assunto un carattere quasi esclusivamente quantitativo, è necessario sottolineare che Marx, oltre alla determinazione del rapporto quantitativo tra le condizioni della produzione e i reali valori di scambio, era molto interessato a mostrare l’aspetto qualitativo e relazionale delle cose: questo elemento, secondo lui, era essenziale per la comprensione del carattere e del funzionamento specifico della società capitalistica. Si potrebbe anche affermare la capacità della teoria economica di Marx di approfondire sempre il dato sociale ed istituzionale della realtà.

In definitiva il lavoro³¹, ritenuto la più alta espressione dell’uomo perché lo riscatta dalla condizione primitiva e lo eleva al rango di essere superiore tra tutti gli esseri viventi, ridotto a merce dallo sviluppo capitalistico, fa regredire i lavoratori a livello di schiavi e di classe subalterna.

La risposta della Chiesa al materialismo storico: la Rerum Novarum di Leone XIII

Di fronte ai profondi cambiamenti, economici e sociali, della seconda metà del XIX secolo, determinati dai progressi raggiunti in campo scientifico e tecnologico, la Chiesa cattolica prosegue la riflessione, avviata nel XV secolo, che riguarda l’organizzazione della società, ed affronta il tema del lavoro e

29 Cit., Marx (1994), p. 19

30 Cit., Dobb (1986), p. 10.

31 Gli assunti marxiani sul lavoro trovano la loro origine anche nel concetto di lavoro hegeliano. Hegel sostiene che il lavoro è mediazione, ossia trasformazione, tramite uno strumento, del dato immediatamente naturale. Hegel riconosce al lavoro una valenza universale ed altresì una valenza oggettiva, che si esplicita nella divisione delle funzioni e nella semplificazione delle mansioni. L’astrazione della produzione rende il lavoro sempre più meccanico e pone le basi per la sostituzione del lavoratore con le macchine. Molto importante, nel pensiero di Hegel è anche l’idea di proprietà, che di solito nasce dalla mediazione che avviene attraverso la presa di possesso degli oggetti: secondo il filosofo gli oggetti sono già proprietà ed il loro acquisto è condizionato da due fattori: da una parte la volontà dei possessori e dall’altra è mediato dalla produzione dei mezzi di scambio per opera del proprio lavoro. (da G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di F. Messineo e A. Plebe, Laterza, Bari, 1965, pp. 175-6 in Sini C. (1979), pp. 92, 94.

delle questioni etiche ad esso connesse, rivisitando le classiche posizioni che guardavano il lavoro come una forma non dignitosa dell'agire umano.

Nell'Enciclica *"Rerum Novarum"* del 15 maggio 1891 Leone XIII pone al centro della discussione proprio la *"questione operaia"*, richiamando in particolare l'intensità elevata del conflitto di classe, fattore che minaccia per l'ordine sociale. E' interessante notare che, a differenza di quanto sostenuto dal marxismo, il cambiamento dell'economia, secondo il pensiero cattolico, nasce da pregressi mutamenti dell'ordine politico, a loro volta conseguenza di spinte di carattere culturale, come si può ben dedurre dal passo seguente.

*"L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine simile dell'economia sociale. E difatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni ed operai; l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima; questo insieme di cose, con l'aggiunta dei peggiorati costumi, hanno fatto scoppiare il conflitto"*³².

E' necessario avviare interventi, anche politici, finalizzati a ridurre il disagio del proletariato, ma non attraverso la lotta di classe e l'abolizione della proprietà privata, ma attraverso l'azione congiunta di più soggetti (Stato, Chiesa ed associazioni) legati nel loro operare dal rispetto dei principi cristiani della giustizia e della carità.

L'abolizione della proprietà privata è negativa, innanzitutto per gli operai, dal momento che lede un diritto naturale dell'uomo³³; ma danneggia anche i legittimi proprietari e altera l'organizzazione dello Stato, determinando confusione e disordine sociale.

32 Cit., Leone XIII (1891), p.1.

33 *"Ciò riesce più evidente se si penetra maggiormente nell'umana natura. Per la sterminata ampiezza del suo conoscimento, che abbraccia, oltre il presente, anche l'avvenire, e per la sua libertà, l'uomo sotto la legge eterna e la provvidenza universale di Dio, è provvidenza a sé stesso. Egli deve dunque poter scegliere i mezzi che giudica più propri al mantenimento della sua vita, non solo per il momento che passa, ma per il tempo futuro. Ciò vale quanto dire che, oltre il dominio dei frutti che dà la terra, spetta all'uomo la proprietà della terra stessa, dal cui seno fecondo deve essergli somministrato il necessario ai suoi bisogni futuri. Giacché i bisogni dell'uomo hanno, per così dire, una vicenda di perpetui ritorni e, soddisfatti oggi, rinascono domani. Pertanto la natura deve aver dato all'uomo il diritto a beni stabili e perenni, proporzionati alla perennità del soccorso di cui egli abbisogna, beni che può somministrargli solamente la terra, con la sua inesauribile fecondità. Non v'è ragione di ricorrere alla provvidenza dello Stato perché l'uomo è anteriore allo Stato: quindi prima che si formasse il civile consorzio egli dovette aver da natura il diritto di provvedere a sé stesso".* Cit., Id., p. 2.

In particolare, l'Enciclica riconosce estrema importanza all'operato delle associazioni private, quale elemento fondativo, insieme alla famiglia, della società.

La *Rerum Novarum* afferma, quindi, la necessità di elevare le condizioni della classe operaia, ma al contempo riconosce il diritto di proprietà e l'eguale dignità dei proprietari dei mezzi di produzione; la disuguaglianza è vista come fatto naturale, che è possibile quindi correggere, ma non abolire e, qualora necessario³⁴, si legittima anche l'intervento dello Stato attraverso cui devono essere fatte rispettare le leggi.

Il pensiero operaista post marxista

Nei primi anni del secolo scorso, alcuni pensatori post marxisti cominciano a sostenere posizioni teoriche che, pur non ripudiando la lotta di classe, di fatto riconoscono l'importanza del sistema di fabbrica e delle economie di scala.

Piero Gobetti, autore de *La rivoluzione liberale*, sostiene che la fabbrica educa al senso della dipendenza e della coordinazione sociale, ma non spegne le forze rivoluzionarie, anzi le rafforza. Secondo **Gramsci**, che in carcere scrisse *Americanismo e fordismo*, il fordismo rappresenta lo sforzo più grande di creare un nuovo tipo di lavoratore e di uomo, un tipo che definisce superiore. A sua volta **De Man** nega che la meccanizzazione conduca gli operai semplicemente all'alienazione, ma semmai l'introduzione delle macchine porta con sé maggiore iniziativa ed intelligenza. Questi approcci richiamano quello dei primi anni '20 in Russia, quando l'industrializzazione sovietica alimentò un'epopea costruttivista segnata da una visione positiva della tecnologia.

La supremazia americana nei primi decenni del '900

Grazie al processo lavorativo/produttivo pensato e realizzato da Taylor e Ford gli Usa superano la sudditanza nei confronti dell'Europa e diventano il luogo in cui più velocemente si sviluppa la nuova società industriale. Le tecniche tayloriste convivono per anni con quelle fordiste: misurare i tempi in modo rigoroso e stabilire il come, diventa in molte aziende una sorta di imperativo categorico. Rispetto a questa nuova organizzazione si segnalano tre annotazioni rilevanti:

- 1) cooperazione e specializzazione sono sviluppate fino all'estremo limite praticamente ammissibile, con un processo lavorativo continuato;
- 2) il "nastro trasportatore" è la forma più nuova di integrazione tra le macchine;

34 [...] "Perciò, se a causa di ammutinamenti o di scioperi si temono disordini pubblici; se tra i proletari sono sostanzialmente turbate le naturali relazioni della famiglia; se la religione non è rispettata nell'operaio, negandogli agio e tempo sufficiente a compierne i doveri; se per la promiscuità del sesso ed altri incentivi al male l'integrità dei costumi corre pericolo nelle officine; se la classe lavoratrice viene oppressa con ingiusti pesi dai padroni o avvilita da fatti contrari alla personalità e dignità umana; se con il lavoro eccessivi o non conveniente al sesso e all'età, si reca danno alla sanità dei lavoratori; in questi casi si deve adoperare, entro i debiti confini, la forza e l'autorità delle leggi".

- 3) il lavoratore cessa di essere persona e diventa un numero, e come tale viene considerato.

Il legame tra produzione e consumo è speculare al distacco tra direzione ed esecuzione, che aliena il produttore dal prodotto rendendolo estraneo. Si infrange l'ideale illuminista fondato sui mestieri artigiani ed il lavoro diventa un elemento lontano ed estraneo al lavoratore.

Alla fine degli anni '20 diventa di uso corrente il termine "mass production", di cui S. Case all'epoca descrive gli effetti:

- 1) *buoni*: maggiore durata e migliore tenore di vita, livellamento sociale, attenzione alla fatica, riduzione delle ore di lavoro, espansione dell'io e declino della superstizione;
- 2) *cattivi*: monotonia del lavoro meccanico, maggiori rischi d'infortuni, disoccupazione tecnologica, spinta al consumo, congestione urbana, rumori, sfruttamento delle risorse naturali;
- 3) *buoni e cattivi*: la vita corre più veloce, la popolazione cresce e si sposta, la qualità di certi beni cresce, mentre quella di altri declina, le condizioni di fabbrica possono diventare più tollerabili.

Bisogna notare anche, per inciso, che l'impetuoso sviluppo produttivo nasce anche dalla pubblicità, capace di orientare i costumi ed i consumi: è proprio questo il trionfo del taylor-fordismo: avere aperto al capitalismo industriale l'epoca del consumo di massa e della produzione fine a se stessa. Gli Usa capeggiano la crescente importanza del consumo, ma si muovono anche altri paesi industriali: ad esempio in Francia sorgono i famosi magazzini *Lafayette*.

Proprio negli stessi anni in cui Taylor e Ford portavano all'apice la produzione industriale americana ed i suoi principi organizzativi, in Europa cominciavano a germinare i semi della società che, per convenzione, chiamiamo post industriale. Una serie di innovazioni nelle arti e nelle scienze rimisero in discussione l'universo della precisione e della produzione seriale su cui si fondava la "filosofia industriale", spostando l'attenzione sul ruolo dell'emotività e della creatività nel processo di sviluppo sociale ed economico³⁵. Proprio mentre l'organizzazione industriale era giunta al massimo livello di scientificità, precisione e standardizzazione, altre scienze abbracciarono il mondo della relatività e della complessità.

35 Nel 1900 Freud pubblica *L'interpretazione dei sogni*, ed afferma la psicanalisi; nel 1905 Einstein pubblica i primi lavori sulla relatività con cui la fisica moderna soppianta le verità assolute della fisica classica; nel 1907 Picasso espone *Les demoiselles d'Avignon* con cui il cubismo distrugge le certezze della pittura basata sulla prospettiva; nel 1913 Stravinskij compone la *Sagra della primavera* con cui la politonalità comincia ad insidiare la musica romantica; nel 1922 Joyce pubblica *l'Ulisse* che introduce l'opera aperta", caratterizzata da eterogeneità e commistioni di livelli cronologici, lessicali e stilistici. Cfr. De Masi (1999).

E' interessante anche notare che parallelamente all'affermazione della società industriale, a preludio del suo superamento, emergono tre fenomeni nuovi.

1. Il primo consiste nella convergenza tra i paesi industriali, in particolare Usa e Urss, a prescindere dal loro regime politico. Lo aveva previsto Sombart nel suo *capitalismo moderno* (1916): *“Dobbiamo gradualmente abituarci al pensiero che la differenza tra un capitalismo stabilizzato e regolato e un socialismo tecnicizzato e razionalizzato non è molto grande, e perciò, per il destino degli uomini e della loro cultura, è piuttosto indifferente se l'economia del futuro sarà capitalista o socialista. Ciò che importa è che in entrambi i casi il tipo di lavoro è lo stesso; in entrambi i casi l'economia nel suo complesso si fonda sul processo di spersonalizzazione”*³⁶.
2. Il secondo fenomeno consiste nella grande crescita delle classi medie a livello sociale e nell'affermazione della “tecnostuttura” a livello aziendale. Le classi medie modificano inevitabilmente la dialettica bipolare e mettono in crisi il binomio di classe borghesia – proletariato. La tecnostuttura modifica il classico assetto delle aziende, che era fondato sul binomio capitalista – operaio, a seguito dell'ascesa delle società per azioni, della perdita del controllo dell'impresa da parte del proprietario del capitale, dal momento che alla direzione dell'azienda viene sostituito dal consiglio di amministrazione. Inoltre, le decisioni aziendali sono influenzate anche dai dirigenti e dai quadri intermedi, ovvero dall'intelligenza direttiva dell'impresa che, per semplicità, J. K. Galbraith chiama “tecnostuttura”.
3. Il terzo fenomeno, già accennato in precedenza, ed indicato da diversi autori come fase estrema del capitalismo maturo, è rappresentato dal diffondersi dei consumi di massa e della società di massa. Nell'avvento postindustriale uno degli elementi principali è costituito dalla diffusione velocissima delle informazioni attraverso i mass media e le reti telematiche; questo ha anche favorito una convivenza sempre più contigua tra mondo rurale ancora in vita (si pensi al terzo mondo), mondo industriale ed innovazioni post industriali.

A partire dalla seconda guerra mondiale, quindi, diviene manifesta una profonda trasformazione epocale, che aveva posto le fondamenta già agli inizi del '900. Secondo De Masi³⁷ gli elementi che trainano la società occidentale verso un sistema postindustriale sono: la scienza, la tecnologia, la globalizzazione, il progresso organizzativo, la scolarizzazione e i mass media.

³⁶ Cit. Sombart (1916) in De Masi (1999), p. 140.

³⁷ De Masi (1999), p. 153

Il nuovo modello d'impresa: la specializzazione flessibile nell'epoca del post fordismo

Negli anni '70 le crisi petrolifere inasprirono le rigidità del taylorismo-fordismo nei rapporti con i lavoratori ed il mercato; *“il modello pagava i costi del lavoro massificato, del gigantismo industriale, di organizzazioni burocratizzate”*³⁸ ed è così che si passò “dalla scala allo scopo”. Il post fordismo è un nuovo modo di organizzare e gestire l'impresa industriale, in cui assurgono a ruolo primario le funzioni di servizio, mentre passano in secondo piano quelle produttive: all'integrazione di tipo verticale subentra un'organizzazione del lavoro fortemente orizzontale ed integrata; l'impresa segue la catena del valore, si concentra soltanto su quello che sa fare meglio e compra tutto il resto (secondo il motto del *make or buy*).

Le grandi aziende, di fronte alla crisi del fordismo, ricorsero dapprima all'intensificazione delle tecnologie per fronteggiare una domanda più variabile ed offrire prodotti diversificati³⁹; successivamente, visto che queste soluzioni richiedevano mano d'opera specializzata ed aumentavano le rigidità, cominciò un periodo di ristrutturazioni aziendali: molte imprese europee decentralarono pezzi di lavorazione, mentre quelle americane effettuarono soprattutto smagrimenti (*downsizing*). I nuovi sistemi industriali realizzano l'integrazione orizzontale tra imprese piuttosto che verticale nell'impresa; l'imprenditore opera in una rete in cui il territorio funziona come forza produttiva, ed anche una piccolissima impresa diventa importante.

Negli anni '60 e '70 emerge una lettura nuova, definita post operista, della trasformazione economica e sociale, che sostiene la centralità della conflittualità del lavoro assunta nell'epoca fordista. *“Il lavoro appare, dunque, come una forza trasformatrice più vitale e dinamica dello stesso capitale”*⁴⁰ ed assume sempre più, parallelamente all'affermarsi del modello toyotista, della terziarizzazione e dell'informatizzazione, caratteristiche informali e qualitative, che lo allontanano dalla standardizzazione fordista. Vengono messi in risalto gli aspetti della produzione immateriale, ossia l'importanza che assumono le esternalità positive nate dalla diffusione delle informazioni e dalla accettazione dell'etica del consumo. L'erogazione del lavoro non è più (o solo) misurabile in ore lavorative⁴¹, ma anche valutabile attraverso altri

38 Cit., Accornero (1994), p. 319.

39 La FIAT, ad esempio, fece cospicui investimenti nell'automazione e robotizzazione onde eliminare le operazioni contestate e fece sorgere a Cassino una fabbrica integrata, dotata di avanzatissima tecnologia *labour-saving*.

40 Tajani (a cura di) (2004).

41 Questa constatazione, secondo alcuni, avrebbe messo in crisi la teoria del valore-lavoro di Marx; altri, invece, ritengono che sia cambiata soltanto l'unità di misura del lavoro, non più leggibile attraverso il numero di ore erogate in fabbrica, ma interpretabile attraverso altri criteri (gusti e utilità degli individui per esempio).

elementi, di più difficile quantificazione, legati al *know how* del lavoratore, alla sua cultura, alla sua soggettività e creatività.

Negli anni '80 Sabel e Piore, studiano questo nuovo modello industriale inaugurando un approccio teorico che traslascia i fattori dinamici dell'economia capitalistica (cicli lunghi tecnologici⁴²) ed osserva, dal punto di vista delle condizioni sociali e politiche degli ambienti produttivi, l'emergere di un innovativo modello di produzione flessibile. La specializzazione flessibile sarebbe, secondo queste teorie, un'alternativa alla produzione di massa. In particolare, entrata in crisi la produzione fordista negli anni '70, il modello flessibile ha lasciato il ruolo di nicchia che fino ad allora lo aveva caratterizzato per proporsi come alternativa al fordismo. Infatti, le sue caratteristiche venivano incontro alle esigenze delle imprese: specializzazione, produzione per piccoli lotti, elevata qualità dei prodotti, adattamento della produzione alla domanda.

Questo dibattito ha tra l'altro influenzato le politiche manageriali della grande impresa. Il famoso "discorso di Marantino" tenuto da Cesare Romiti ai dirigenti FIAT nel 1989, insisteva sulla qualità totale che poteva essere perseguita soltanto con un modo flessibile di produrre. La fabbrica integrata di Melfi fu pensata proprio in base a queste considerazioni: la flessibilità, oltre a strumento di riduzione dei costi, è anche strumento vero di competitività. Questo approccio ha incontrato in Italia una realtà produttiva fatta di distretti industriali ed è stato portato avanti da Becattini e Fuà. Un dato che sembra confortare la tesi di Sabel e di Piore è che i Distretti industriali hanno origini storiche lontane nel tempo: quasi sempre sono sorti in aree geografiche dove si collocavano sistemi proto industriali di artigianato urbano risalenti all'epoca moderna.

E' possibile qui richiamare alcuni punti di sintesi⁴³ comuni di questa epocale transizione in atto:

- il passaggio da un sistema produttivo basato su grandi unità produttive integrate verticalmente ad un sistema di produzione diffusa sul territorio, con piccole unità reticolarmene articolate;

42 Questo approccio si inserisce nella tradizione teorica schumpeteriana, che spiega i cambiamenti di lungo periodo del modello produttivo come una diretta conseguenza della successione di cicli tecnologici lunghi. L'elemento fondamentale del cambiamento economico è dunque il mutamento tecnologico. I cicli della tecnologia sono secolari (circa 50 ciascuno) e vengono attivati da innovazioni chiave che riescono ad attivare una discontinuità nella dinamica di lungo periodo della tecnologia. In sintesi, sarebbero le economie esterne all'impresa, quindi i fattori esogeni, a guidare l'evoluzione del modello produttivo (ed anche socio-culturale). Il cambiamento, secondo Schumpeter, nasce dalle capacità di innovazione degli imprenditori "autentici" ed il ciclo economico, non più visto in modo strettamente deterministico, rappresenta il frutto della progressiva lotta tra gli imprenditori finalizzata al perseguimento del massimo profitto. Quindi, è la forza dinamica interna al capitale l'unico vero motore del cambiamento.

43 Cfr., Transform Italia (2004), pp. 77-92.

- il peso crescente del lavoro autonomo, con l'affermazione di forme di flessibilità parallelamente alla diminuzione dei contratti a tempo indeterminato;
- la tendenza alla moltiplicazione dei regimi contrattuali;
 - l'aumento delle facoltà cognitive, relazionali, linguistiche, comunicative (c.d. "immateriali"), richieste nel processo produttivo, anche nelle grandi fabbriche;
- l'importanza della rivoluzione informatica e digitale;
 - la permanenza strutturale di quote di lavoro dipendente di basso livello, spesso svolto da lavoratori immigrati.

La disoccupazione crescente legata al crescente utilizzo delle tecnologie, insieme alla valorizzazione ed alla stretta integrazione tra saper fare e saper essere, hanno portato molti autori ad ipotizzare la fine del lavoro e ad immaginare una società nuova, in cui il non lavoro rappresenta un valore positivo, inteso in termini di ozio creativo.

A metà degli anni Novanta hanno suscitato una grande discussione le tesi di **Jeremy Rifkin** su "**La fine del Lavoro**": egli sottolineava il processo di crescente disoccupazione su scala globale e del progressivo ridursi della produzione di merci tangibili, profetizzando l'avvento di un'era post mercato, basata sulla crescita di attività e scambi non mercantili, in cui la gente dovrà continuare a lavorare per guadagnarsi da vivere e cercherà di opporsi agli effetti pervasivi della globalizzazione attraverso la costruzione di comunità locali autosostenute.

Qualche anno più tardi Rifkin riformulò la sua tesi sostenendo il passaggio dall'era della proprietà del capitale fisico all'era dell'accesso a beni e servizi.

De Masi, riprendendo tra l'altro anche l'idea della progressiva riduzione dell'orario di lavoro, già declinata da Keynes nel 1930 durante una conferenza intitolata *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, sintetizza le dieci tesi sullo sviluppo senza lavoro.

1. Il progresso umano è un itinerario dell'uomo verso la liberazione dalla fatica, prima fisica e poi intellettuale, costituito da una serie di fasi liberatorie: quella che fino al Medioevo affranca l'uomo dalla schiavitù; quella che dal Medioevo porta alla prima metà del '900 che ha condotto alla liberazione dalla fatica (grazie all'introduzione delle tecnologie); quella avviata a partire dal secondo dopoguerra che ambisce alla liberazione dal lavoro *tout court*.
2. Le invenzioni tecnologiche ed organizzative provocano disoccupazione e soltanto in un secondo momento vengono apprezzate come liberazione dall'obbligo del lavoro.
3. La disoccupazione dipende da una domanda di lavoro e da un'organizzazione sociale che non sono in grado di valorizzare al meglio le risorse umane a loro disposizione. Altre volte tecnologia ed organizzazione vengono sottoutilizzate per ridurre la disoccupazione;

infine il sistema sociale non è ancora in grado di valorizzare l'ozio attivo, ossia le facoltà umane legate all'ideazione, alla produzione creativa, al gioco inventivo, ecc.

4. Nella società moderna gli oggetti sono infiniti nel numero, ma svuotati di significato, quindi obsoleti fin dalla nascita e destinati ad essere rapidamente sostituiti.

5. La tecnologia favorisce una riduzione della forza lavoro a fronte di una maggiore possibilità di produzione.

6. Nella società post-industriale il progresso tecnologico è estremamente veloce e crea un surplus di manodopera rispetto alle vere esigenze della produzione. In passato gli esuberanti di lavoro dall'agricoltura sono stati scaricati nell'industria; successivamente dall'industria nei servizi; infine dai servizi nell'informazione. Oggi, in concomitanza con la smisurata crescita demografica, ci avviciniamo ad un aumento drastico della disoccupazione a fronte di una riduzione dei posti di lavoro disponibili.

7. Attualmente i *policy makers*, di fronte alla crescita del tasso di disoccupazione, cercano, attraverso vari tentativi, di creare nuovi posti di lavoro, piuttosto che pianificare la liberazione dal lavoro.

8. In questa nuova dimensione l'uomo conserverà il monopolio dell'attività creativa avviandosi a forme di vita più felici e libere.

9. L'utilizzo di una quantità minima di forza lavoro per la produzione di beni e servizi induce a ripensare la redistribuzione del lavoro, della ricchezza, del sapere e del potere. Dovranno essere istituite nuove forme di *welfare* a sostegno di chi non lavora e nuove modalità di gratificazione per il soddisfacimento dei bisogni di chi è occupato.

10. Nelle organizzazioni *"la scienza di pianificare e controllare le attività dei dipendenti deve rapidamente convertirsi nell'arte di motivare alla creatività e rimuovere le barriere con cui la burocrazia tende continuamente ad ostacolarne le espressioni."*⁴⁴

La tesi della riduzione del personale e del progressivo impoverimento (assoluto e relativo) di larghe masse della popolazione è sostenuta anche da **Zygmunt Bauman**: *"nel mondo delle grandi industrie, oggi progresso significa innanzitutto riduzione del personale, mentre sviluppo tecnologico significa sostituzione del lavoro vivo con sistemi informatici"*⁴⁵. Mentre nell'Ottocento il lavoro era considerato come il più alto dovere dell'uomo, la precondizione di una vita dignitosa e rimedio contro la piaga della povertà, oggi, invece, le imprese snelle ad alta intensità di capitale ed informatizzate considerano il lavoro un vincolo all'incremento della produttività: *"crescita economica e aumento dell'occupazione entrano di fatto in*

44 Cit., Id., p. 261.

45 Cit., Bauman (1998), p. 98.

antitesi; [...] in queste circostanze, i comandamenti e le lusinghe dell'etica del lavoro appaiono sempre meno credibili. Non rispecchiano più, infatti, le esigenze dell'industria, né costituiscono fattori chiave per lo sviluppo della nazione"⁴⁶. Secondo Bauman le conseguenze di questa nuova fase, caratterizzata anche dalla crisi del *welfare state*, sono l'immiserimento crescente di larghe fasce della popolazione e la nascita di una nuova classe di emarginati e poveri definita "*sottoclasse*"⁴⁷. Come soluzione a questo declino Bauman propone di sostituire l'etica del lavoro con l'etica dell'operosità, che richiama la creatività degli uomini (e, quindi, la loro libertà); l'autore, inoltre, sostiene la necessità del reddito minimo garantito, distinguendo il diritto di tutti ad avere un sostegno economico dalla capacità di guadagno. Accettare una visione di tal guisa significherebbe, per esempio, abbandonare l'idea che l'efficienza sia una cosa buona in sé, indipendentemente dal suo scopo; "*o che la crescita economica, intesa come un mero incremento statistico [...] sia di per sé un fatto positivo, senza tener conto, anche in questo caso, delle sue possibili conseguenze negative sulla condizione umana e sulla nostra natura*"⁴⁸.

Tuttavia, rispetto a queste tesi estreme, bisogna rilevare anche la possibilità di un esito problematico⁴⁹ del tempo libero (visto come «tragico dono»), soprattutto in una società in cui le identità individuali sono sempre più influenzate dalla capacità di consumo.

Altri autori, invece, hanno individuato la crescente forza che sta acquisendo la società del sapere, visto l'aumento numerico degli operai dell'intelletto ed i nuovi significati che il sapere assume nella società post fordista. Beck⁵⁰ li ha riassunti in almeno tre di grande rilevanza:

- *produttività riflessiva del sapere*: applicazione del sapere al sapere come fonte centrale di produttività;

46 Cit., Id., p. 101.

47 Introdotta da Myrdal nel 1963 per segnalare i pericoli della deindustrializzazione, che avrebbe ingrossato le fila dei disoccupati permanenti causa la mancanza di un adeguato numero di posti di lavoro, il termine sottoclasse indica un insieme di persone che rifiutano l'etica del lavoro e vivono ai margini della società. Un gruppo di persone che non meritano assistenza né recupero, ma che devono semplicemente essere ghettizzate ed isolate dal mondo civile.

48 Cit., Id., p. 150.

49 Negrelli (2005).

50 Negrelli (2005), p. 155.

- *dinamica transettoriale del sapere*: riguarda tutti i settori produttivi, senza distinzione tra beni e servizi;
- despazializzazione del lavoro e non determinismo delle tecnologie dell'informazione, con possibilità di collegare in rete le diverse attività, ma anche di nuove disuguaglianze nell'accesso al sapere.

Tuttavia, la società del sapere presuppone sistemi avanzati di istruzione e formazione, senza i quali le trasformazioni del lavoro determinano instabilità, precarietà, disparità di reddito, ecc.

È interessante, a questo proposito, affrontare il tema della rilevanza del lavoro attraverso le Encicliche di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II.

Infatti, la Chiesa cattolica continua ad attribuire una posizione centrale al lavoro ed all'etica del lavoro, sostenendo quindi un'idea per molti versi diversa da quelle in precedenza descritte, ma in linea con i principi di quasi tutti i regimi politico sociali che affermano di essere «fondati sul lavoro».

Nel 1961, alla luce dei profondi cambiamenti intercorsi nella prima metà del XX secolo, Giovanni XXIII promulga l'Enciclica *Mater et Magistra*. Egli richiama la *Rerum Novarum* di Leone XIII, e ne ribadisce alcuni principi:

- la visione del lavoro come espressione della persona umana e non come merce;
- la natura di diritto naturale della proprietà privata;
- la necessità di una presenza dello Stato nella regolazione dell'economia, anche per assicurare giustizia ed equità nelle relazioni economiche;
- il diritto dei cittadini di costituire associazioni e la necessità di tutelarne l'autonomia ideologica ed operativa;
- la regolazione dei rapporti tra operai ed imprenditori attraverso il rispetto dei principi "*della solidarietà umana e della fratellanza cristiana; giacché tanto la concorrenza in senso liberistico, quanto la lotta di classe, in senso marxistico, sono contro natura e contrarie alla concezione cristiana della vita*"⁵¹.

La *Mater et Magistra*, tuttavia, pur confermando i principi cardine della dottrina cattolica nel campo sociale ed etico, rappresenta anche un tentativo di adeguare la Dottrina Sociale della Chiesa alle nuove

51 Cit., Giovanni XXIII (1961), p. 4.

esigenze ed aspirazioni della società, legate ai cambiamenti intervenuti in campo scientifico-tecnico-economico⁵², sociale⁵³ e politico⁵⁴.

Non a caso Giovanni XXIII intitola il capitolo II dell'Enciclica stessa "*Precisazioni e sviluppi degli insegnamenti della Rerum Novarum*": dopo aver ribadito la necessità di una presenza dello Stato nell'economia, ma nel rispetto del principio di sussidiarietà e nei casi in cui essa sia strettamente necessaria e non incida in senso restrittivo sulla libertà individuale dei cittadini, Giovanni XXIII approfondisce il concetto di socializzazione "*intesa come progressivo moltiplicarsi di rapporti nella convivenza con varie forme di vita e di attività associata, e istituzionalizzazione giuridica*"⁵⁵. Egli ne riconosce gli aspetti positivi rispetto al migliore funzionamento della società, ma al contempo ritiene che le forme collettive organizzate non debbano mettere a repentaglio l'individualità degli uomini e lederne i diritti fondamentali.

Anche sulla remunerazione del salario, l'Enciclica apporta notevoli passi in avanti rispetto alle precedenti: infatti, il salario non deve soltanto garantire un tenore di vita dignitoso ed umano, "*ma esige*

52 "*La scoperta dell'energia nucleare, le sue prime applicazioni a scopi bellici, la successiva crescente sua utilizzazione ad usi civili; le possibilità sconfinata aperte dalla chimica nelle produzioni sintetiche; l'estendersi dell'automatizzazione e dell'automazione nel settore industriale e in quello dei servizi; la modernizzazione del settore agricolo; la quasi scomparsa delle distanze nelle comunicazioni per effetto soprattutto della radio e della televisione; l'accresciuta rapidità nei trasporti; l'iniziata conquista degli spazi interplanetari*". Cit., Id., p. 7.

53 "*Lo sviluppo dei sistemi d'assicurazione sociale, e, in alcune comunità politiche economicamente sviluppate, l'instaurazione di sistemi di sicurezza sociale; il formarsi e l'accentuarsi nei movimenti sindacali di un'attitudine di responsabilità in ordine ai maggiori problemi economico-sociali; un progressivo elevarsi della istruzione di base; un sempre più diffuso benessere; la crescente mobilità sociale e la conseguente riduzione dei diaframmi fra le classi; l'interessamento dell'uomo di media cultura ai fatti del giorno su raggio mondiale. Inoltre l'aumentata efficienza dei sistemi economici in un numero crescente di comunità politiche, mette in maggiore risalto gli squilibri economico-sociali tra il settore dell'agricoltura da una parte e il settore dell'industria e dei servizi dall'altra; fra zone economicamente sviluppate e zone economicamente meno sviluppate nell'interno delle singole comunità politiche; e, su piano mondiale, gli squilibri economico-sociali ancora più stridenti fra paesi economicamente progrediti e paesi economicamente in via di sviluppo*". Cit., Id., p. 7.

54 "*La partecipazione in molte comunità politiche alla vita pubblica di un numero crescente di cittadini di diverse condizioni sociali; l'estendersi e l'approfondirsi dell'azione dei poteri pubblici in campo economico e sociale. Si aggiunge inoltre, sul piano internazionale, il tramonto dei regimi coloniali e il conseguimento dell'indipendenza politica dei popoli d'Asia e d'Africa; il moltiplicarsi e l'infittirsi dei rapporti tra i popoli e l'approfondirsi della loro interdipendenza; il sorgere e lo svilupparsi di una rete sempre più ricca di organismi a dimensioni anche mondiali, con tendenza ad ispirarsi a criteri soprannazionali: organismi a finalità economiche, sociali, culturali, politiche*". Cit., Id., p. 7.

55 Cit., Id., p. 8.

pure che nella determinazione della retribuzione si abbia riguardo al loro effettivo apporto nella produzione e alle condizioni economiche delle imprese; alle esigenze del bene comune delle rispettive comunità politiche, specialmente per quanto riguarda le ripercussioni sull'impiego complessivo delle forze di lavoro dell'intero paese, come pure alle esigenze del bene comune universale e cioè delle comunità internazionali di diversa natura ed ampiezza”⁵⁶.

Altro punto fondamentale, è che lo sviluppo economico deve essere accompagnato da progressi sociali, attraverso una migliore ripartizione degli incrementi produttivi. Qui Giovanni XXIII denuncia la gestione d'impresa orientata al mero profitto ed afferma un principio di equità che oggi si ritrova nella definizione stessa di Responsabilità sociale dell'impresa.

“La giustizia va rispettata non solo nella distribuzione della ricchezza, ma anche in ordine alle strutture delle imprese in cui si svolge l'attività produttiva. È infatti insita nella natura degli uomini l'esigenza che nello svolgimento delle loro attività produttive abbiano possibilità di impegnare la propria responsabilità e perfezionare il proprio essere. Perciò se le strutture, il funzionamento, gli ambienti d'un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività, o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità”⁵⁷.

Nel 1981 Giovanni Paolo II promulga l'Enciclica *“Laborem Exercens”*, ponendosi l'obiettivo di affrontare i “nuovi interrogativi e problemi”⁵⁸ che si presentano rispetto all'evoluzione del lavoro, da lui inteso come una delle caratteristiche che distinguono fin dalle origini l'uomo dagli altri esseri viventi, ma restando sostanzialmente coerente con quanto espresso dai suoi predecessori e con il pensiero della Chiesa cattolica.

La Chiesa, attraverso le parole del Pontefice, esprime la convinzione che il lavoro rappresenti una dimensione fondativa dell'essere umano, non soltanto alla luce dell'evoluzione storica avvenuta, ma

56 Cit., Id., p. 10.

57 Cit., Id., p. 12.

58 Cit., Giovanni Paolo II (1981), p. 1.

soprattutto alla luce della parola del Dio vivente, contenuta nelle prime pagine del *Libro della Genesi*; inoltre, il lavoro rappresenta il mezzo che consente all'uomo di dominare sulla terra:

Secondo Giovanni Paolo II il lavoro rappresenta, inoltre, la chiave di volta per la risoluzione della questione sociale.

Inoltre, dalle parole del Pontefice, riportate di seguito, emerge una consapevolezza chiara rispetto alla cogenza di nuovi fattori, quali l'automazione, l'affrancamento dei popoli del terzo mondo ed i problemi ambientali, che impongono di avviare una riflessione rispetto agli attuali assetti del sistema economico.

E' evidente la presa di coscienza, da parte della Chiesa cattolica, di temi nuovi che proiettano l'umanità nell'epoca post industriale, ed in particolare la necessità di uno sviluppo sostenibile per la limitatezza delle risorse energetiche e naturali disponibili e le aspirazioni dei popoli del terzo mondo a condizioni di vita migliori; al contempo emerge la presa d'atto del problema della disoccupazione, vista non più come fattore temporaneo, ma come elemento strutturale della società, legato alle ristrutturazioni interne al sistema capitalistico.

Un altro elemento di novità, soprattutto rispetto alla *Rerum Novarum*, è rappresentato dal superamento del concetto di classe sociale e a favore di un più generico concetto denominato "*problema mondo*".

Il riconoscimento dell'importanza della tecnica e dell'innovazione non impedisce a Giovanni Paolo II di criticarne le espressioni più estreme, che meccanizzano il lavoro umano ed allontanano l'uomo dalla possibilità di realizzare se stesso nel lavoro, "*togliendogli ogni soddisfazione personale e lo stimolo alla creatività e alla responsabilità*"⁵⁹. Passando poi alla dimensione soggettiva del lavoro, emerge in modo evidente il contenuto etico che lo stesso possiede, quale espressione dell'uomo libero che esprime se stesso.

In questi termini, quindi, il lavoro inteso come espressione dell'individuo si contrappone all'idea del lavoro come espressione di un ceto sociale, come elemento di una concezione materialistica che pone le questioni oggettive al di sopra di quelle soggettive, che tratta l'uomo come uno strumento di produzione e non come un soggetto capace di creare e dominare la natura.

Dal punto di vista etico il lavoro è un bene dell'uomo perché non soltanto gli permette di trasformare la natura adattandola alle proprie necessità, ma gli consente di realizzarsi come uomo, anzi di diventare ancora "più uomo".

Nell'Enciclica viene poi affrontato il problema del conflitto tra lavoro e capitale.

Il Pontefice afferma, interpretando il pensiero della Chiesa, il principio della priorità del lavoro sul capitale, intendendo il primo come "*causa efficiente primaria*", ed il secondo come "*strumento o causa strumentale*". Infatti l'insieme dei mezzi di produzione, il capitale, è nato dall'uomo e questo vuol dire la necessità di riconoscere ed affermare il primato dell'uomo; inoltre, il riconoscimento di questo principio

59 Cit., Id., p. 6.

conduce ad affermare l'impossibilità di scindere il lavoro dal capitale. L'errore di tale scissione è attribuibile all'economicismo ed al materialismo, che antepongono i fattori oggettivi e materiali a quelli soggettivi ed umani.

Nel punto 17 dell'Enciclica si affronta, infine, la questione del datore di lavoro, distinguendo tra datore indiretto (lo Stato) e datore diretto (l'imprenditore). La funzione equilibratrice dello Stato e degli organismi sovranazionali diventa fondamentale dal momento che il datore diretto tenderebbe spesso a massimizzare i profitti ed a non rispettare pienamente i diritti dei lavoratori.

3. Conclusioni: la dimensione del saper essere del lavoro

Il post fordismo sta trasformando il mondo della produzione: sembra ormai lontana l'epoca dei 18 movimenti elementari della fisiologia taylorista: i contenuti operativi diventano infatti meno manipolativi e più cognitivi; i compiti assegnati sono meno esecutivi e più cooperativi; le competenze richieste sono meno specialistiche e più polivalenti.

Ma è anche vero che nel post fordismo vi è ancora molto fordismo: basta pensare ai *call center* o ai grandi magazzini; oppure al fatto che la fatica decresce, ma aumentano gli infortuni nei luoghi di lavoro e permane una vasta area di lavoro nero e grigio⁶⁰.

Se è vero che parte del sommerso favorisce (e soprattutto ha favorito) la crescita di aree distrettuali e a vocazione produttiva, soprattutto per quanto riguarda il settore manifatturiero del made in Italy, esso è anche complementare alla proliferazione dei lavori flessibili, che portano con sé, soprattutto quando non riguardano le nuove figure professionali di alto livello (i c.d. "*knowledge workers*"⁶¹ descritti da Rifkin),

*“un elevato tasso di precarietà, ossia di insicurezza socio-economica per gli individui e per le collettività in cui tali lavori sono diffusi. [...] Di là dai costi economici, i costi umani e sociali della precarietà si riassumono per milioni di persone, compresi molti giovanissimi che sperimentano in proprio la precarietà dopo averla vissuta per decenni in famiglia, nella difficoltà di progettarsi un'esigenza dignitosa; nel posponimento e riduzione della procreazione; nella fragilizzazione dell'identità personale e professionale”.*⁶²

60 Sul lavoro sommerso ed irregolare esiste una letteratura molto vasta (Cfr. La *bibliografia ragionata sull'emersione* in www.emersionelavorononregolare.it, sito del Comitato nazionale per l'emersione del lavoro non regolare).

61 “Le nuove figure professionali provengono dal campo della scienza, della progettazione, del management, della consulenza, dell'insegnamento accademico, del *marketing*, dei media e dello spettacolo”. Cit., Rifkin (1995), p. 74.

62 Cit., Gallino (2005), pag. 160.

E', tuttavia, necessario precisare che un sistema del lavoro flessibile non necessariamente determina gli scompensi sociali ed economici sopra citati (come dimostrano alcuni casi virtuosi del mondo anglosassone), a patto che:

- a) sia controbilanciato da un mercato del lavoro "democratico", in cui domanda ed offerta si incrocino liberamente senza "intrusioni terze", come avviene, invece, in Italia, paese tradizionalmente corporativistico, in cui molto il più delle volte prevalgono forme di inserimento legate a fattori sociali ed a pressioni di carattere politico;
- b) sia accompagnato da un sistema di formazione e riqualificazione in grado di accompagnare il lavoratore lungo tutto l'arco della sua esistenza, e quindi di metterlo nelle condizioni ideali rispetto ai cambiamenti tecnologici ed alle esigenze, sempre più mutevoli, delle aziende;
- c) sia messo in atto attraverso la previsione di ammortizzatori sociali moderni, che quindi non provochino parassitismo e lavoro nero, finalizzati a sostenere il reddito dei lavoratori in uscita e, contemporaneamente, a sostenere la ricerca attiva di un nuovo lavoro.

Nonostante la presenza di vaste aree di lavoro nero, irregolare, grigio ed informale⁶³, in generale si può affermare che oggi lavorare comporti un livello di istruzione mediamente più elevato, con un coinvolgimento maggiore anche nelle attività manuali e standardizzate.

Si può dire che il post fordismo pluralizza il lavoro poiché gli conferisce più significati, rafforzandolo sia come relazione sociale che come costruzione del sociale.

Ma la nuova società del sapere e il lavoro della conoscenza si basano su avanzati sistemi di istruzione e formazione, senza i quali queste stesse trasformazioni del lavoro comportano conseguenze sociali estremamente negative in termini di disuguaglianze, disparità di reddito, qualità e sicurezza del lavoro, e conciliazione del tempo di lavoro con il tempo di vita.

Il nuovo lavoratore "imprenditore di se stesso" ha bisogno di cultura, di tempo e di relazioni sociali, per potersi dedicare anche alla dimensione ludica ed edonistica. I nuovi paradigmi produttivi impongono sempre più la qualità del lavoro a discapito della quantità e della ripetitività dello stesso, e sempre più le aziende esternalizzano pezzi del processo produttivo, guadagnando in tempo e qualità del prodotto.

Nei paradigmi produttivi del post fordismo cresce sempre più la dimensione del saper essere del lavoro, perché aumenta la domanda di lavoro immateriale, fondato sulle relazioni virtuose tra funzioni, responsabilità e *team*. Queste nuove «competenze imprenditoriali» del lavoro, fondate sulla combinazione di saper fare e saper essere, non si acquisiscono soltanto a scuola, all'università, nella formazione o nelle

63 L'eterogeneità del fenomeno rimanda anche ad una complessità terminologica rispetto alle definizioni ufficiali che ne delimitano i confini. Per approfondimenti vedi Alaimo (2004).

imprese, ma all'interno della società, nel senso di una valorizzazione del contributo soggettivo verso l'interiorizzazione della cultura e lo sviluppo delle relazioni sociali. Si tratta, in sintesi, dell'acquisizione di un *sapere sociale*, ossia di un prodotto allo stesso tempo collettivo ed individuale⁶⁴.

L'assunzione di una sempre maggiore rilevanza della dimensione soggettiva determina una posizione contraddittoria anche delle direzioni del personale delle imprese, che da una parte hanno la necessità di appropriarsi e valorizzare la creatività dei dipendenti, e dall'altra devono limitare il loro campo di intervento per non intaccare tale autonomia e depotenziare la creatività e la capacità adattiva dei lavoratori.

L'espressione del sé, che costituisce la caratteristica principale del saper essere del lavoro, implica spazi crescenti di discrezionalità e di libertà che non sono in contrasto con la dimensione del saper fare, ma al contrario la rafforzano e la valorizzano.

Il lavoro, quindi, sta descrivendo una traiettoria storica che, pur tra contraddizioni diverse, passa dalla rigorosa esecuzione alla cooperazione intelligente, e questo pone un problema di partecipazione, non soltanto al lavoro, ma anche all'impresa: in questo senso la responsabilità sociale delle aziende verso i lavoratori (*stakeholder* interni), e quindi l'insieme di comportamenti eticamente responsabili attuati e di regole di tutela sancite e rispettate, possono rappresentare il punto di convergenza tra esigenze produttive e diritti dei lavoratori⁶⁵, con ricadute positive sulla qualità dei prodotti, e sulla relazione dell'impresa con il territorio circostante.

Da una parte, diventa centrale la concezione etica kantiana che nasce dall'individuo (e dalla sua libertà), ma trova anche fondamento nell'idea che esista una "razionalità dell'etica" che spinge l'uomo, in ogni tempo e società, a distinguere il bene ed il male; dall'altra è necessario riprendere e sviluppare il concetto di alienazione del lavoro, che a partire da Hegel e da Marx, ha mantenuto una posizione centrale per spiegare il mondo della produzione e l'evoluzione della società, e che oggi deve essere riletto alla luce dei mutamenti che stanno avvenendo nel mondo della produzione e del lavoro.

64 In questa direzione un esempio importante è rappresentato dalla riforma del sistema di apprendistato in Francia, Germania, Regno Unito ed Italia: infatti questi sistemi vengono aperti anche ai diplomati ed ai laureati per combinare il saper fare ed il saper essere sul lavoro.

65 Per arrivare a concepire il lavoro non più come un costo, ma come un beneficio, e recuperarne anche gli elementi affettivi ed espressivi che gli appartengono: questo consentirebbe anche di attenuare la dicotomia tra lavoro ed amore (sentimento a sua volta concepito spesso secondo utilità e non per i vantaggi puramente affettivi che arreca). Si tratta di provare a ricomporre cercando di combinare gli opposti, magari favorendo una maggiore partecipazione sul luogo di lavoro, che accrescerebbe la soddisfazione per il lavoro svolto e lo renderebbe meno strumentale. (Cfr., Hirschman (1982), pp. 145-6).

CAPITOLO 2

LA RESPONSABILITA' SOCIALE D'IMPRESA

1. Evoluzione del concetto di Corporate Social Responsibility

Gli studi sulla responsabilità sociale delle aziende nascono molto prima degli studi di etica aziendale e, anche se il concetto si può far risalire a diversi secoli addietro, la maggior parte della letteratura è stata prodotta nel ventesimo secolo – in particolare negli ultimi 50 anni – negli Stati Uniti. Il concetto di responsabilità sociale delle imprese in senso moderno nasce negli anni '20, quando si comincia a parlare della necessità per i dirigenti di azienda di operare nell'interesse non solo degli azionisti, ma anche di altri interlocutori sociali. Tale corrente di pensiero, tuttavia, rimane per lungo tempo marginale nel pensiero economico a causa prima della depressione degli anni '30 e poi del conflitto mondiale degli anni '40, che imponevano altre priorità. Anche se i primi scritti si possono far risalire a studiosi degli anni '40, quali Barnard, Clark e Kreps, è solo negli anni '50, dunque, che l'argomento viene discusso ampiamente dalla letteratura accademica e manageriale.

Il "padre" della corporate social responsibility è lo studioso **Bowen**, il quale parte dal principio che le imprese di maggiori dimensioni sono centri vitali di potere, le loro decisioni e le loro azioni investono e condizionano la vita della società da molti punti di vista. L'autore dà una prima definizione di responsabilità sociale:

«It refers to the obligations of businessman to pursue those policies, to make those decisions, or to follow those lines of action which are desirable in terms of the objectives and values of our society».

Il dibattito scientifico, in questa prima fase si concentra, dunque, sulla social responsibility dei «*businessmen*». L'idea di responsabilità sociale ha suscitato un ampio dibattito, sia sulla stessa esistenza sia sull'ampiezza dei contenuti.

Molti autori, infatti, pensavano che tale obbligo fosse spesso limitato da considerazioni di tipo economico-finanziario e di profitto – famose le posizioni di Friedman – o discutevano l'efficacia di una regolamentazione sociale imposta dallo Stato. Nonostante i numerosi attacchi, tuttavia, l'idea di responsabilità sociale continuava a diffondersi, non solo tra gli studiosi di economia e la pubblica opinione, ma anche tra i dirigenti d'azienda.

Negli anni '60 si afferma definitivamente la locuzione «*corporate social responsibility*» (CSR) e si assiste ad una crescita notevole di contributi in materia, tra i quali ricordiamo quelli di **Davis e Frederick**. Si delinea perciò progressivamente una responsabilità dell'impresa che va oltre le obbligazioni economiche e legali, anche se i contenuti concreti non sono ancora ben definiti.

Solo verso la fine del decennio **Walton**⁶⁶ arriva a precisare che la responsabilità sociale implica un certo grado di volontarietà dell'azione, come opposta alla coercizione, nonché l'accettazione di costi per i quali potrebbe non essere possibile definire e misurare nessun diretto ritorno economico. Con lo sviluppo di tale concetto iniziano ad emergere anche le critiche al filone di pensiero sulla corporate social responsibility.

Innanzitutto la vaghezza delle definizioni: le imprese si devono semplicemente uniformare alle richieste della società o devono anticiparne i bisogni futuri? Quanto deve incidere sul sociale un'impresa per poter essere considerata socialmente responsabile? Come è possibile definire e misurare standard di responsabilità sociale? Sono alcune delle questioni sollevate, alle quali però la dottrina non riesce a dare una risposta univoca. In secondo luogo, l'esistenza di un trade-off tra i vari tipi di costi e ricavi sociali ed economici: si acquisisce cioè la consapevolezza che il miglioramento delle condizioni economiche e sociali di un'impresa può comportare il peggioramento di un'altra. Infine, l'obiezione di determinare solo operazioni di facciata senza incidere sulla ridefinizione del sistema di obiettivi dell'impresa.

2. La Corporate Social Responsibility (CSR)

Un comportamento responsabile deve assumere il carattere dell'internazionalità. Con ciò si intende sottolineare che la globalizzazione è sia estensione dei prodotti sia estensione dei problemi a livello mondiale. Non è sufficiente quindi sostenere che la propria attività è «etica» se poi si affida ad altri (lavoratori per conto, fornitori di semilavorati, prodotti finiti o servizi) l'onere di comportamenti difforni e non responsabili socialmente. Per questo, la maggiore difficoltà per le aziende che vogliono adottare la Responsabilità Sociale di Impresa (RSI) consiste nel qualificare e tenere sotto controllo i propri fornitori, i quali devono impegnarsi a rispettare gli stessi requisiti sociali fatti propri dall'azienda. Quest'ultima deve dimostrare di porre attenzione a tutte le parti interessate alle proprie attività, i cosiddetti *stakeholder*: questi sono interni all'azienda (azionisti, dipendenti, manager) o esterni ad essa (fornitori, clienti, consumatori, istituzioni pubbliche, ambiente, opinione pubblica). Di conseguenza, l'azienda deve anche impegnarsi a rispettare tutte le leggi ed i regolamenti vigenti in materia nel proprio paese, ove questi siano più restrittivi del «codice etico» adottato.

Inoltre, va evidenziato che la logica della «responsabilità sociale» può significare rinunciare agli obiettivi di breve periodo, per considerare come criteri di scelta rilevante – a preventivo – e variabili da misurare e valutare – a consuntivo -:

- 1) la qualità della salute fisica e psichica dei lavoratori e la sicurezza sul lavoro;
- 2) la predisposizione di programmi di formazione e di educazione del personale, soprattutto in previsione di fasi di sospensione dal lavoro o di riconversione professionale o aziendale;

66 WALTON C.C., Corporate social responsibilities, Belmont, Wadsworth .

- 3) la prevenzione del degrado ambientale o il suo recupero;
- 4) la promozione e il sostegno di attività che favoriscono la coesione sociale e la qualità della vita (tramite attività artistiche, culturali, sociali, sportive, di integrazione degli immigrati, etc.);
- 5) l'erogazione di servizi che migliorano la qualità del lavoro (come asili nido per le madri lavoratrici, sussidi allo studio per la promozione sociale dei figli indipendenti, programmi di inserimento lavorativo per portatori di disabilità, aree attrezzate e servizi per ridurre lo stress, etc.)

Il capitalismo del terzo millennio zoppicherebbe ed infine crollerebbe al suolo camminando sulla sola gamba della concorrenza. La stabilità del suo cammino esige congiuntamente concorrenza e collaborazione.

La sanzione di irresponsabilità sociale viene attribuita se il gruppo dirigente non definisce e non rende visibili e condivisi missione, obiettivi, programmi e progetti, mezzi e risorse necessari alla realizzazione. E' questo, nella connotazione di un'impresa che si voglia socialmente responsabile, un insieme di prerogative e requisiti che si direbbero ovvi – ma non per questo così scontati.

In secondo luogo, un'impresa dimostra di essere socialmente irresponsabile nel caso di una manifesta incapacità di creare al suo interno relazioni sociali, clima collaborativi, partecipazione e coinvolgimento favorevoli a un efficiente funzionamento delle attività necessarie a raggiungere i propri fini. Un altro punto a sfavore può scattare là dove manchi o sia carente la tutela dei diritti sindacali e il rispetto delle norme contrattuali nei confronti di tutti gli addetti e i dipendenti, sia quelli attivi nella sede principale sia quelli dislocati nelle sedi eventualmente operanti in qualsiasi area e paese del pianeta.

Un'impresa può connotarsi come socialmente irresponsabile laddove il gruppo dirigente, o una sua parte significativa, adotti, appropriandosi di risorse e sottraendole così ai legittimi destinatari, pratiche scorrette e gravemente lesive degli interessi dei propri dipendenti e azionisti.

Un'impresa si segnala per comportamenti socialmente irresponsabili verso la platea degli interlocutori a essa esterni, quando, per esempio, al fine di risparmiare risorse finanziarie proprie non mette in atto tutti i comportamenti necessari a salvaguardare l'integrità dell'ambiente in cui opera, ambiente inteso sia in termini fisici e naturali sia umani e sociali.

In sintesi, si può, facendo ricorso alla definizione fornita da Luciano Gallino in *L'impresa irresponsabile*, definire «*irresponsabile un'impresa che al di là degli elementari obblighi di legge suppone di non dover rispondere ad alcuna autorità pubblica e privata, né all'opinione pubblica, in merito alle conseguenze in campo economico, sociale e ambientale delle sue attività*».

La «Responsabilità Sociale delle Imprese» – CSR Corporate Social Responsibility – viene definita dal Libro Verde⁶⁷ come «*l'integrazione, su base volontaria, da parte delle imprese delle preoccupazioni sociali ed ecologiche nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate (stakeholder)*».

67 COMMISSIONE DELLE COMUNITA' EUROPEE, Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese – Libro Verde, 2001

Essere socialmente responsabili significa andare oltre il semplice rispetto della normativa vigente, investendo di più nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con gli stakeholder. Ciò si traduce nell'adozione, a livello economico e culturale, di una politica aziendale che sappia conciliare gli obiettivi economici con gli obiettivi sociali e ambientali.

La CSR, pur essendo un argomento dibattuto in Europa da oltre un decennio, ha assunto valenza politica solo negli ultimi anni. In occasione del Summit di Lisbona del 2000, infatti, l'Unione Europea ha inserito il tema tra i suoi obiettivi strategici.

La Commissione Europea, con il Libro Verde del 2001 e con una Comunicazione del 2002, ha proposto alcune linee guida e ha invitato gli Stati Membri a farsi promotori della diffusione di questa cultura nei rispettivi Paesi. L'obiettivo è rendere l'Europa più competitiva, socialmente coesa, capace di una strategia di sviluppo sostenibile.

A livello internazionale, la CSR è da numerosi anni una tematica rilevante dei lavori delle diverse organizzazioni. Le iniziative degli organismi internazionali OIL, OCSE e ONU ruotano intorno all'interrogativo se essi debbano solo indicare delle linee guida (o dichiarazioni, risoluzioni, convenzioni) che non hanno potere giuridico oppure presentare delle norme vincolanti da un punto di vista giuridico. In ogni caso, le difficoltà degli organismi internazionali a imporre norme di controllo alle multinazionali sono indicative del potere elevato di queste ultime.

Nel 1947 l'ONU istituisce la Commissione per i diritti umani, formata a rotazione da rappresentanti dei 53 Stati che vi aderiscono, sempre con una prevalenza delle nazioni meno industrializzate. La Commissione ha il compito di elaborare risoluzioni sul tema dei diritti umani, che, per diventare operative, devono essere approvate dagli Stati membri. Il punto di partenza degli standard internazionali sui diritti umani è la *Dichiarazione universale dei diritti umani* (1948) adottata dall'Assemblea generale dell'ONU il 10 dicembre 1948.

In linea con gli orientamenti dell'ONU, nel 1977 il Consiglio di amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro adotta la *Dichiarazione tripartita sui principi riguardanti le imprese multinazionali e la politica sociale*, documento nato da un processo di consultazione e negoziazione che ha visto coinvolti i rappresentanti dei governi e le organizzazioni dei lavoratori e datoriali. Si tratta di un atto a carattere universale, ma non vincolante, i cui principi sono destinati a guidare le imprese multinazionali, i governi, gli imprenditori e i lavoratori in settori quali l'impiego, la formazione, le condizioni di lavoro e di vita e le relazioni professionali, rappresentando dunque un punto di partenza importante nella direzione del controllo e della denuncia delle multinazionali.

Nel 1976 anche l'OCSE, che raggruppa le nazioni più industrializzate, avvia la definizione di linee guida sulle multinazionali, prendendo atto che le imprese multinazionali stanno diventando troppo potenti. Dopo una fase 'dormiente', nel 1998 l'OCSE lancia il progetto di revisione delle linee guida che porta al testo

dal titolo *Linee guida destinate alle imprese multinazionali*, sottoscritto nel giugno del 2000 da tutti i paesi membri dell'OCSE⁶⁸. Le linee guida sono raccomandazioni che i Governi, congiuntamente, rivolgono alle imprese multinazionali. Nonostante il rispetto delle linee guida sia volontario e non obbligatorio, gli Stati sono obbligati a dotarsi di particolari strutture per istruire procedure legali contro le multinazionali che non rispettano queste norme 'non vincolanti'. Le linee guida coprono le principali aree della responsabilità sociale: diritti umani, rifiuto del lavoro minorile e del lavoro forzato, relazioni sociali, protezione ambientale, tutela dei consumatori, trasparenza e riservatezza, trasferimento di tecnologie, concorrenza e tassazione.

Per assistere, tuttavia, a un vero e proprio cambiamento nella documentazione internazionale si deve attendere la proposta realizzata nel 2004, dalla Sottocommissione dell'ONU per la promozione e tutela dei diritti umani, intitolata *Norme sulla responsabilità delle società multinazionali e di altre imprese in relazione ai diritti umani*. Le Norme sono molto più precise in materia di diritti umani rispetto alle linee guida precedenti, e l'approccio normativo scelto viene, per la prima volta, articolato sia nell'impegno a monitorare le multinazionali, sia a intraprendere azioni legali contro le imprese che violano tali norme. Tale proposta ha suscitato molte reazioni, provocando in particolare forti contrapposizioni tra l'Associazione (ICC) che aggrega le principali multinazionali e i governi neoliberalisti con i sindacati e le ONG internazionali. La ICC rifiuta seccamente la possibilità che venga definito un insieme di leggi sulle multinazionali a livello internazionale, ritenendo che si possa legiferare solo a livello nazionale oppure attraverso accordi tra Stati. Lungo la stessa direzione si muovono i governi neoliberalisti come ad esempio quello degli Stati Uniti, che, di fronte alla possibilità di poter disporre di Norme a livello internazionale in materia di diritti umani, ribadisce il principio di *volontarietà* delle imprese nell'aderire a standard internazionali. Di parere totalmente diverso sono le valutazioni dei sindacati internazionali che considerano, invece, essenziale l'operatività e la coerenza delle norme proposte dagli organismi prefigurati per farle rispettare. Tuttavia, un gruppo di dieci multinazionali ha deciso di rompere con il fronte delle imprese associate alla ICC e di aderire alla proposta delle Norme delle Nazioni Unite, seguendo il progetto BLIHR.

3.L'ancoraggio etico della RSI

Che il concetto di responsabilità trovi, oggi, non poche difficoltà ad essere accolto, prima ancora di essere applicato, è tutto sommato comprensibile. Per un verso, la globalizzazione va aumentando, in misura mai conosciuta in precedenza, la distanza tra azione e conseguenze ultime dell'azione. Si pensi all'impatto dei processi di fusione e incorporazione sul fenomeno del "corto-termismo": le imprese che temono le scalate tendono a prestare scarsa attenzione a tutto ciò che non è quantitativamente rilevabile a breve termine – ivi inclusa la responsabilità sociale. Per l'altro verso, le nuove tecnologie che connotano di sé la terza rivoluzione industriale tendono a ridurre il senso di responsabilità e ciò nella

68 OCSE (2002), *Linee guida destinate alle imprese multinazionali*, Documento sottoscritto il 27 giugno.

misura in cui aumentano le conseguenze non prescindibili dalle azioni. La nozione di responsabilità rinvia sempre a quella di affidabilità, di ponderazione. Responsabile è chi sa venire a capo delle situazioni valutandone adeguatamente i rischi e gli esiti. Ma l'attuale mutamento tecnologico sempre più rende questo esercizio difficoltoso, se non impossibile. Come ha scritto **Baumann** (1992): *“oggi, l'organizzazione nel suo complesso è uno strumento per la cancellazione delle responsabilità”* (p.225). Non deve perciò sorprendere se ancora tante sono le titubanze, prima di tutto culturali, nei confronti della RSI da parte sia degli studiosi sia degli uomini d'affari.

Sono quattro le teorie etiche che sorreggono le varie posizioni sulle RSI, oggi presenti nel dibattito.

1. Perché mai l'impresa dovrebbe agire in modo *socialmente* responsabile, se non esiste alcun canone di razionalità economica che giustifichi un tale comportamento? Non è forse sufficiente l'etica personale basata sul principio di internazionalità che riduce le questioni etiche ai rapporti interpersonali? Secondo l'etica delle intenzioni – che è quella cui si appoggiano i critici della RSI – un'azione è definita buona quando è conforme a due regole: quella prossima (la coscienza) e quella remota (la legge). Chi, riuscendo ad armonizzare coscienza e legge, si comporta di conseguenza, compie un atto moralmente buono. Sono le intenzioni, e non anche le conseguenze, dell'agire ciò che deve entrare nella definizione di comportamento etico. Come dire che il fine giustifica le conseguenze. Di qui l'espressione che bene sintetizza questa posizione: *good business is good ethics*. L'impresa che fa tanti profitti è anche molto responsabile perché, creando ricchezza, consente ai soggetti bene intenzionati di perseguire i loro scopi. Non c'è illustrazione più efficace di tale modo di pensare dell'esperienza di Andrei Carnegie, il grande capitalista filantropo americano, i cui metodi di conduzione degli affari erano tutto fuorché civili. Nel suo *the Gospel of Wealth* del 1889 si legge: *“La ricchezza concentrata nelle mani di un solo uomo è il risultato del lavoro di tutta una comunità e deve ritornare a quest'ultima in un modo o nell'altro. Il ricco è il depositario di una fortuna e deve avere a disposizione per il bene comune e la sua carriera va divisa in due tempi: l'acquisizione e la distribuzione”*. (Cit. Picard, 1999, p.26; corsivo aggiunto).

Quale il limite principale di tale teoria etica? Quello di non dare peso alcuno agli effetti indotti e indiretti delle azioni individuali. Se la mia attività, pur guidata da retta intenzione, genera externalità negative che ricadono su altri soggetti, l'atto soggettivamente lecito diviene oggettivamente, cioè ideopraticamente illecito. Decido di affidare i miei risparmi ad una finanziaria perché ne massimizzi il tasso di rendimento è un atto lecito secondo il criterio della regola prossima e remota. Ma se quella finanziaria impiega i miei risparmi in uno dei tanti modi illeciti, l'atto in questione è oggettivamente censurabile. Il che significa che la previsione degli effetti dell'azione è parte integrante del comportamento etico. Più in generale, che il fatto che l'impresa operi oggi in un sistema quale è il mercato globalizzato che vincola, quanto mai in precedenza, gli operatori non è ragione sufficiente per scioglierli dalle loro obbligazioni sociali. Anche perché non si può volere che il mercato sia, al tempo

stesso, luogo della libertà massima di intrapresa e luogo così vincolante da rendere le imprese socialmente irresponsabili.

2. Una teoria etica che cerca di porre rimedio alla lacuna ora evidenziata è quella dell'auto-interesse illuminato (*enlightened self-interest*). Poiché vi è stretta interconnessione tra ambiente esterno e impresa, quest'ultima se vuole durare a lungo sul mercato non può non prendere in considerazione le esigenze del contesto in cui opera, e in particolare dei suoi **stakeholder**. Proprio come suggerisce quella versione dell'utilitarismo che è l'utilitarismo sociale, secondo cui *good ethics is good business*. Come a dire che l'etica paga. Ha scritto **Cochran** (1964) per spiegare le difficoltà di sviluppo nella parte occidentale degli USA nella seconda metà dell'Ottocento: *"Il basso livello di etica degli affari di molti imprenditori americani fu un grave impedimento sia all'efficienza economica sia alla raccolta di capitale"* (p.96). Il famoso storico economico **Rostow** (1961) si spinge addirittura a sostenere che al fondo della Grande Depressione ci fosse una carenza di comportamento etico da parte della leadership economica.

La teoria etica in questione rappresenta di certo un passo avanti ma troppo breve per risultare interessante. Riducendo la responsabilità sociale a vincolo ulteriore, per la gestione strategica dell'impresa, l'approccio dell'autointeresse illuminato inverte l'ordine naturale delle cose. Anziché essere un presupposto o una linea guida dell'agire economico, l'etica diviene, infatti, una conseguenza del successo economico. In altre parole, il comportamento etico è un bene superiore e ciò nel senso che la domanda di tale bene aumenta col reddito e viceversa. Come a dire che quanto più si diventa ricchi, tanto più cresce l'esigenza, ovvero la domanda, di comportamenti etici e viceversa. Si consideri ora il caso di un'impresa che compete su mercati globali e che intende mettere in pratica le procedure delle RSI. Se i suoi rivali, comportandosi illecitamente (ad es. sfruttando il lavoro minorile), riescono ad abbassare i costi di produzione e quindi i prezzi di vendita del prodotto, si avrà una diminuzione del reddito dell'impresa in questione. La quale abbasserà la domanda di comportamento etico fino a livellarsi sul comportamento medio. La strategia che **Shleifar** (2004) suggerisce di adottare è di accelerare, il più in fretta possibile, il processo di crescita del reddito, attraverso una intensificazione dei livelli di competizione e senza troppi scrupoli morali (meglio sfruttare il lavoro minorile, o altro, che vedere la gente morire di fame). L'aumento della disponibilità "a pagare" per più avanzati livelli di eticità verrebbe di conseguenza.

Ma se l'etica è semplicemente un sottoprodotto della crescita economica – Marx avrebbe detto una sovrastruttura della struttura economica – che senso ha parlare di RSI? E perché mai parlare del comportamento etico come di un vincolo ulteriore sotto il quale massimizzare i profitti di lungo periodo?

3. La teoria morale, oggi maggiormente in auge negli studi di RSI, è l'etica della responsabilità, così come essa interpretata dal modello analitico degli stakeholder. Ai nostri tempi, si può attribuire la paternità di tale teoria a **Max Weber** che, nel celebre saggio *la politica come professione*, la indica come l'etica che deve caratterizzare chi *"vuole mettere le mani negli ingranaggi della storia"* (1969, p.101). Aggiungendo,

poche pagine più avanti, che la responsabilità *“è la disponibilità a rispondere delle conseguenze prevedibili delle proprie azioni”* (p.109). Alla formulazione weberiana dell’etica della responsabilità, **Jonas** (1990) aggiungerà poi una qualificazione importante. Basandosi su *“un’euristica della paura”*, Jonas non considera sufficiente soffermarsi sulle sole conseguenze prevedibili; occorre spingersi fino a prendere in conto le conseguenze possibili delle azioni. L’imperativo adeguato al nuovo tipo di agire umano è, per Jonas: *“agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana”*. Dall’imperativo Kantiano *“puoi, perché devi”* si passa così al *“devi, perché puoi”*. Non è difficile darsi conto del senso della qualificazione di Jonas. Limitarsi al controllo dei soli effetti prevedibili scaturenti da un’azione è troppo poco in contesti come quello economico in cui il *proprium* della funzione imprenditoriale è di generare in continuazione effetti imprevedibili.

D’altro canto, non è forse in ciò – come Schumpeter aveva acutamente intuito – la differenza basilica tra imprenditore e *rentier* o burocrate? Si pensi, inoltre, alle possibilità, oggi, enormemente aumentate rispetto al passato, dei cosiddetti *“errori razionali”* da parte delle imprese. Come l’esperienza suggerisce, il costo di tali errori va spesso ben al di là del valore monetario del capitale conferito dagli azionisti. In casi del genere, il calcolo delle conseguenze prevedibili non costituisce un ancoraggio solido alla nozione di responsabilità. (Si consideri i casi Enron e Parmalat, tra i tanti). Ebbene, è su tale impianto di discorso che la **teoria degli stakeholder** si è andata affermando a partire dagli anni ’60 del secolo scorso. Con le parole degli esponenti più rappresentativi, **Evan e Freeman** (1988):

“Noi sosteniamo che le sfide legali, economiche e morali dell’attuale teoria dell’impresa... richiedano una revisione in prospettiva essenzialmente Kantiana. Il che significa che ciascun gruppo di stakeholder ha diritto a non essere trattato come un mezzo orientato a qualche fine, ma che deve partecipare alle determinazioni dell’indirizzo futuro dell’azienda”. (pag.101)

Se ne trae che il fine dell’impresa non è la massimizzazione, sotto vincoli, del profitto, come è il caso per la teoria degli shareholder, che difende la posizione secondo cui gli azionisti, essendo i responsabili ultimi del destino dell’impresa, hanno diritto ad una speciale e diversa considerazione rispetto alle altre classi di portatori di interessi. Piuttosto, *“l’autentico fine dell’impresa... è quello di operare come veicolo per coordinare gli interessi degli stakeholder*. (Ib., p.104). Compito primario del management è dunque quello di operare per realizzare il bilanciamento dei vari interessi:

“Il management è portatore di una relazione finanziaria che lo lega tanto agli stakeholder quanto all’impresa come entità astratta. Esso è tenuto ad agire nell’interesse degli stakeholder come se fosse un loro agente e deve agire nell’interesse dell’azienda per garantire la sua sopravvivenza, salvaguardando le quote di lungo periodo di ciascun gruppo”. (Ib., p.104).

Infine, in un saggio recentissimo, Freeman (2004) dopo aver ribadito che “*l’impresa è un insieme di relazioni tra gruppi che hanno un interesse alle sue attività*” aggiunge:

“L’impresa ha a che fare con il mondo in cui clienti, familiari, occupati, finanziatori (azionisti, detentori di obbligazioni, banche), comunità e managers interagiscono e creano valore. Per capire l’impresa occorre capire come funzionano queste relazioni”. (p.1).

Di qui la conclusione secondo la quale obiettivo centrale della teoria degli stakeholder è quello di studiare come far sì che gli interessi dei vari stakeholder vadano nella stessa direzione. “*La creazione di valore e non il conflitto di valore è la metafora di riferimento*”.

Ma come fare per realizzare la compatibilizzazione degli interessi di tutti coloro che, in quanto portatori di investimenti specifici (di capitale finanziario; di capitale umano; di fiducia; di capitale sociale; ecc.) cooperano nell’impresa per la creazione di valore? In altri termini, come rispondere alle obiezioni

dei tanti, e in particolare di M. Jensen e di K. Goodpaster,⁶⁹ secondo cui una *governance* d’impresa multistakeholder lascerebbe i manager nel vago, senza la cosiddetta *bottom line* con la quale valutare il loro operato?

Come indica Sacconi (2004), la risposta è il contratto sociale tra tutti gli stakeholder come accorgimento *normativo* per definire i contenuti della RSI. La versione contrattualista in senso rawlsiano della teoria degli stakeholder, a differenza della versione originaria di impianto kantiano, è in grado di fornire un criterio di giudizio, ma solamente della legittimità dell’impresa in quanto istituzione, ma anche della sua gestione strategica. Chiedendo ai soggetti interessati se essi acconsentirebbero a far parte dell’impresa in uno stato di natura in cui essi fossero guidati solamente da autointeresse illuminato – e non anche da convenzioni o tradizioni – il contrattualismo rawlsiano consente di individuare l’equilibrio di contrattualizzazione che qualunque stakeholder accetterebbe per cooperare valutariamente dal momento che tale equilibrio sarebbe l’espressione di una procedura imparziale in cui l’eguaglianza morale di tutti i partecipanti sarebbe assicurata. La forza normativa del contrattualismo sta dunque nel collegare la giustizia (o l’equità) al consumo senza rinunciare al calcolo razionale. In termini formali, anziché massimizzare la funzione di profitto, l’impresa massimizza la funzione che rappresenta la soluzione del gioco di contrattazione tra tutti gli stakeholder. Sacconi (2003) dimostra come, sotto condizioni affatto ragionevoli, una tale soluzione esiste, in generale.

4. Tutto a posto, allora, relativamente alla possibilità di utilizzare la RSI come modello di *governance* allargata dell’impresa? Non proprio, perché una volta individuati i doveri fiduciari dell’impresa nei

69 Il “paradossi dello stakeholder” di Goodpaster suona così: per un ... il manager è pagato dagli azionisti perché faccia i loro interessi (cioè per massimizzare il profitto); per l’altro verso, il manager deve agire così da bilanciare gli interessi di tutti. (Goodpaster, 1998).

confronti di tutti gli stakeholder, resta pur sempre il problema della loro attuazione pratica. Cosa garantisce, infatti, che i doveri fissati nel contratto sociale vengano effettivamente adempiuti? Si ammette pure che, a seguito del processo deliberativo che ha condotto gli stakeholder a siglare il contratto sociale, l'impresa decida di darsi un codice etico, o un suo qualche sostituto. Cosa assicura che l'auto-imposizione dei canoni di comportamento fissati nello standard etico venga, in realtà, rispettata? La risposta che la letteratura in argomento è in grado di offrire è basata sul meccanismo della **reputazione**: l'impresa che si autoinfligge le sanzioni previste del codice etico che essa stessa si è data a seguito di comportamenti defezionanti, vedrà accresciuto il suo capitale reputazionale agli occhi di tutti i suoi stakeholder e questo migliorerà la sua performance economica, per ovvie ragioni.

Come opportunamente osserva Sacconi (2004), le cose andrebbero in tal modo se non fosse che il meccanismo reputazionale soffre di grave fragilità cognitiva. Occorrerebbe che la conoscenza degli stakeholder, e in particolare dei consumatori e dei soggetti della società civile, fosse perfetta, perché costoro potessero decidere se ciò che doveva essere fatto è stato fatto. D'altro canto, non si deve dimenticare che l'orizzonte etico del contrattualismo è pur sempre quello dell'individualismo assiologico; secondo cui il fondamento della norma è l'accordo imparziale di individui razionali. In altro modo, per la prospettiva contrattualista, individui razionali realizzano che è nel loro interesse – quale che esso sia – trovare l'accordo su norme comuni di comportamento (dal *free-riding* allo *shirking*, alla difficoltà di coordinamento export delle attività). Con il che, il codice etico si configura come un vincolo razionale che l'impresa si autoimpone, ma pur sempre un vincolo. E dunque se, date le condizioni di contesto, vi è una qualche probabilità di trasgredire le norme senza costo, vale a dire senza intaccare la reputazione, ciò sarà fatto.

E' a questo punto che entra in gioco la quarta teoria etica. Si tratta dell'etica delle virtù, come **Adam Smith**, sulla scia della linea di pensiero inaugurata dagli umanisti civili del 1400, aveva elaborato nella sua opera fondamentale *The Theory Moral Sentiments* del 1759. L'assetto istituzionale della società – dice Smith – deve essere tale da favorire la diffusione tra i cittadini delle virtù civiche. Se gli agenti economici non accolgono già nella loro struttura di preferenza quei valori che, con il codice etico d'impresa, si vuole che vengano rispettati non ci sarà molto da fare. Per l'etica delle virtù, infatti, l'esecutorietà delle norme dipende, in primo luogo, dalla costituzione morale delle persone; cioè dalla loro struttura motivazionale interna, prima ancora che da sistemi di *enforcement* esogeno. E' perché vi sono stakeholder che hanno preferenze etiche – che attribuiscono cioè valore al fatto che l'impresa pratici l'equità e si adoperi per il rispetto della dignità delle persone, *indipendentemente* dal vantaggio materiale che ad essi può derivarne – che il codice etico potrà essere rispettato *anche* in assenza del meccanismo della reputazione. E che, in verità, esistano soggetti con preferenze etiche è, oggi, documentato dall'osservazione non distorta della realtà, oltre che dalla ricerca sperimentale.⁷⁰

70 Si veda per una rassegna Fehr e Fischbacher (2002) e i saggi contenuti in Sacco e Zamagni (2002).

Si consideri, per fare un solo esempio, il rapporto di lavoro tra impresa e dipendente. Come si sa, esso può assumere le forme dello “scambio sociale” oppure dello “scambio di mercato”. Nel primo caso, entrano in gioco elementi immateriali quali lealtà, onestà, attaccamento alla missione che non sono contrattabili, perché si tratta di elementi non verificabili. Nel secondo caso, tutto passa attraverso la definizione di “ottimali” schemi di incentivo. Ora, non vi è chi non sappia che vi è grande differenza, ai fini della performance aziendale, che il rapporto di lavoro sia dell’un tipo o dell’altro. Ma è evidente che il lavoratore accetterà di entrare in uno “scambio sociale”, anziché in uno “scambio di mercato” solamente se l’impresa gli apparirà come soggetto morale che crede a e mette in pratica il principio di **reciprocità**.

Il punto che merita una sottolineatura è che la cifra dell’etica delle virtù è nella sua capacità di risolvere, superandola, la contrapposizione tra interesse proprio e interesse per gli altri, tra egoismo e altruismo. E’ questa contrapposizione, figlia della tradizione di pensiero individualista, a non consentirci di afferrare ciò che costituisce il proprio bene. La vita virtuosa è la vita migliore non solo per gli altri – come varrebbero le varie teorie economiche dell’altruismo – ma anche per se stessi. E’ in ciò il significato proprio della nozione di bene comune, il quale non è riducibile alla mera sommatoria dei beni individuali. Piuttosto, il bene comune è il bene dello stesso essere in comune. Cioè il bene dell’essere inseriti in una struttura di azione comune, quale è appunto l’impresa.

Suggerisce **Viola** (2004) che comune è l’azione che per essere compiuta ha bisogno sia del concorso *intenzionale* di più soggetti (e di ciò tutti i partecipanti sono consapevoli) sia di relazioni intersoggettive che conducano ad una certa unificazione degli sforzi. Quando la comunanza si estende al fine dell’agire – come appunto avviene nell’impresa – si ha che il risultato finale delle azioni ha la natura di vero e proprio prodotto congiunto. Il che significa che è di fatto impossibile stabilire il contributo specifico di ciascun stakeholder. (Ci aveva provato la teoria neoclassica della distribuzione del reddito con in principio della produttività marginale dei fattori; ma con ben scarso successo). Si badi, mentre nel contratto – che è un altro esempio di azione comune – la comunanza si limita ai mezzi (ciascuna parte accetta che ognuno persegua il proprio fine, anche se il fine non è comune), nell’impresa il fine si realizza con il compimento dell’azione comune. Ecco perché nell’impresa la cooperazione – e non la coordinazione – è la forma principe che l’intersoggettività assume. I contratti vanno coordinati, ma gli stakeholder di un’impresa devono cooperare.

Si riesce ora ad apprezzare il guadagno specifico che ci offre l’etica delle virtù, che è quello di liberarci dall’ossessiva idea platonica del bene, un’idea in base alla quale vi sarebbe un bene a priori da cui va “estratta” un’etica da usare come guida alle nostre azioni. Aristotele, in totale disaccordo con Platone, ci indica invece che il bene è qualcosa che avviene, che si realizza mediante le opere. Come si esprime **Lutz** (2003), il problema più serio con le varie teorie di etica degli affari di matrice individualista è che non

sono in grado di fornire un motivo per agire contro il proprio interesse, ma di offrirgli una più completa comprensione del suo bene. Solo se l'etica entra quale argomento della funzione obiettivo degli agenti, quello della motivazione morale cessa di essere un problema, dal momento che siamo autenticamente motivati a fare ciò che crediamo sia bene per noi, per "essere etici". D'altro canto, se è bene per se "essere etici", che bisogno c'è di offrire incentivi ai manager perché facciano ciò che è nel loro bene fare? La soluzione al problema della motivazione morale del manager non è quella di fissargli vincoli (o dargli incentivi) ⁷¹per agire contro il proprio interesse, ma di offrirgli una più completa comprensione del suo bene.

Ecco perché coltivare le virtù civiche è compito irrinunciabile non solamente dal punto di vista della cittadinanza – cosa da tempo risaputa – ma anche da quello della RSI. Poiché le istituzioni, contrariamente a quel che pensano i teorici dei *market fundamentals*, influenzano le performance economiche anche nel lungo periodo, si tratta di intervenire sull'assetto istituzionale della società in modo che questo incoraggi – a non che penalizzi, come oggi stoltamente avviene – la diffusione più larga possibile delle virtù civiche attraverso l'educazione e le opere. I risultati poi seguiranno, nonostante quel che pensa lo scettico, per il quale i manager, sotto l'incalzare del movimento di idee sorto attorno alla RSI, cercherà di scimmiettare comportamenti ispirati all'etica delle virtù, pur continuando a non crederci affatto. In tal modo – lo scettico ragiona – la competizione di mercato selezionerà, di volta in volta, quelle culture di impresa fondate su quei valori che si dimostreranno più profittevoli. Oggi si sa, anche per via teorica, che le cose non procedono in tal modo. Il manager "cinico" che, senza crederci, si comportasse come il manager "virtuoso", prima o poi inizierà a percepire se stesso come persona civile – proprio come insegna la teoria dell'auto-attribuzione. (Schlicht, 2002) – oppure desisterà dal comportarsi in maniera solo strumentale. Se dunque il mercato è capace di "ricompensare" in maniera coerente quella che chiamiamo la cultura civile d'impresa, alla lunga sia l'apporto disposizionale sia quello motivazionale degli agenti economici – manager inclusi – si adegueranno di conseguenza. E' questo un vantaggio, non di poco conto, dell'approccio dell'evoluzionismo morale, per il quale l'affermazione dei valori della RSI dipende dal processo attraverso il quale questi valori si edificano come virtù.

5. Se il fondamento di un comportamento responsabile non può essere il solo calcolo economico, dove lo si può cercare?

Per **Kant** e il Kantismo il fondamento è nell'imperativo categorico: la responsabilità deriva da principi universali astratti. Ma possiamo fermarci qui? Non è forse dal furore dei giacobini – che pure volevano la giustizia sociale – che nella modernità sono derivate le peggiori nefandezze? Possiamo credere di non correre rischi nel vedere la responsabilità come centrata sulla giustizia solamente?

71 Si osservi che l'incentivo, al pari del vincolo, è sempre espressione di una relazione di potere. Ciò che muta è solamente la forma in cui il potere si esprime.

Giunge opportuno il richiamo di E. **Levinas** che invece parte dal rapporto con l'Altro. La responsabilità deriva *"dall'essere per l'Altro"*. Prima delle norme morali e delle norme sociali è il legame con chi ci è vicino la ragione ultima della nostra responsabilità, la quale è, prima di tutto, risposta all'Altro e come tale è espressione del principio di fraternità.

Ciò significa che il soggetto morale non è meramente il prodotto di un'autodeterminazione razionale a certe regole di condotta (come pretende il neo-contrattualismo), né il prodotto di una società ordinata centrata sulla comunità (come vuole il comunitarismo) né la conseguenza della libertà di scegliersi la felicità che si vuole (come, illudendosi, suggerisce il pensiero libertario), ma in primo luogo un soggetto capace di *"compatire"* coloro con cui si trova ad interagire, cioè un soggetto capace di comunione.

Si potrebbe obiettare: quale rilevanza hanno concetti come fraternità, prossimità, gratuità in un ambito come quello economico dove la spinta alla impersonalità e alla perdita di rilevanza dei legami intersoggettivi è non solamente forte, ma addirittura condizione di buon funzionamento degli affari? Ebbene, l'EdC contraddice questo luogo comune, ancora duro a morire. L'esperienza dell'EdC (cui è dedicata la seconda parte del lavoro) mostra che il perseguimento dei fini economici non solo non elimina l'impulso morale, ma anzi lo rafforza.

A una condizione, però: che si comprenda che la fraternità non si esaurisce nella prossimità. Scrive **Ricoeur**: *"Se io fossi solo con l'Altro, gli dovrei tutto. Ma c'è il Terzo.... Il Terzo è l'altro rispetto al prossimo, ma anche un altro prossimo, ma anche un prossimo dell'Altro e non unicamente il mio simile"* (*Persona, Comunità e Istituzioni*, Ed. Cultura della Pace, 1994, p.21). E' solo con il Terzo che nasce la società – come ci ricorda Bauman – ed è dal riconoscimento del Terzo che si ripropone il tema dell'economia, vista come il luogo in cui la sollecitudine della prossimità si dilata e supera il rapporto con l'Altro.

Si compie così quella che Ricoeur chiama l'*"etica ternaria della persona"*, i cui elementi costitutivi sono la stima di sé, il rapporto con l'Altro, la realizzazione di istituzioni capaci di costruire la società nuova. Gli imprenditori dell'EdC sono uomini che hanno compreso e mettono in pratica questa etica ternaria.

CAPITOLO 1

L'ECONOMIA DI COMUNIONE: UNA POSSIBILE EVOLUZIONE DELLA CSR

1. La sociologia economica ed il rapporto con l'economia capitalistica

Da tempo la sociologia ha avvertito gli effetti che la rivoluzione industriale ha prodotto sulla posizione della chiesa nel mondo; la nuova società è caratterizzata dalla corsa al consumo, dal lavoro specializzato, dalle grandi aziende anonime; pluralistica, estremamente mobile, non possiede più una concezione unitaria dei valori essendo percorsa da ideologie contrastanti.

Nella simbiosi medievale tra Stato e Chiesa, il clero non è più rappresentato in parlamento come ceto, in moltissimi settori la Chiesa non è più presente come istituzione.

Ambienti sociali in cui la religione aveva posto profonde radici sono in decadenza e la struttura ecclesiastica non ha ancora assimilato del tutto le nuove strutture sociali, per cui ci si interroga sul ruolo che essa deve ricoprire nelle moderne società capitaliste.⁷² Un discorso che non può prescindere dall'analisi di alcune voci dottrinali molto importanti, attraverso cui ricostruire l'apporto che i mutamenti religiosi, avvenuti dopo il quindicesimo secolo, hanno dato alla formazione ed allo sviluppo della moderna società, salvo poi presentare quelli che sono i nuovi percorsi che la Chiesa vuole perseguire onde riconquistare il proprio ruolo di guida non solo in campo religioso, ma anche in quello economico e sociale.

La sociologia economica è l'applicazione del generale quadro di riferimento, delle variabili e dei modelli esplicativi della sociologia a quel complesso di attività che riguardano la produzione, la distribuzione, lo scambio e il consumo dei beni e servizi scarsi.⁷³

L'interazione delle variabili sociologiche della sfera economica e non economica, si può osservare in due contesti.

Si può studiare all'interno di unità economiche concrete; nella azienda industriale il sociologo economico studia i rapporti di potere ed autorità, le devianze, i gruppi informali.

Si può, altresì, analizzare il rapporto alle unità economiche ed ambiente sociale, prendendo in considerazione variabili quali interessi giuridici, politici, familiari, religiosi sia della comunità singola che dell'intera società.

L'economia può essere considerata come un sottosistema rispetto alla complessità di una struttura sociale, nel senso che è costituita da mutue interrelazioni tra le unità impiegate nella produzione, nella distribuzione e nel consumo di beni di quantità limitata.

72 Cfr. SCHASCING S. J. – *La Chiesa e la società industriale* – Roma 1963

73 Cfr. SMELSER N.J. – *Sociologia della vita economica* – Bologna 1963

Rientrano in tale sottosistema fattori detti di produzione, quali: la conoscenza, la tecnica, l'istruzione che appartengono al fattore terra, poi le unità familiari cioè il fattore lavoro, ed infine le banche, gli enti governativi, gli imprenditori ovvero il fattore capitale.

E' importante quindi analizzare il rapporto tra tale sottosistema e quello culturale religioso, nel farlo bisogna valutare una differenziazione basilare: quella fra aspetti valutativi ed aspetti esistenziali della cultura.

Con il termine valutativo ci si riferisce a ciò che è considerato desiderabile in un sistema di valori culturali, a ciò che dovrebbe essere perseguito dai membri di una società.

Con il termine esistenziale ci riferisce alle asserzioni inerenti alla natura dell'uomo, della società e della natura.

Il posto occupato dalla cultura e dai valori religiosi diviene così di primo piano nell'analisi del sotto sistema economico.

A testimonianza di quanto detto vi sono le opere di grandi autori, padri della sociologia, che hanno analizzato tale rapporto ed in particolare, per l'analisi che ci riguarda il periodo che intercorre tra l'avvento della rivoluzione industriale ed il Capitalismo moderno.

I valori religiosi nell'analisi di Max Weber

Le due opere di **Weber** che più si accordano con l'analisi da effettuare sono *Economia e società*, e *L'etica protestante e lo spirito del Capitalismo*, opere che cercano di trovare un punto di incontro tra due realtà molto differenti tra loro.

Weber era della convinzione che l'etica religiosa fosse parte fondamentale della vita sociale e del suo ordinamento.

Ai legami di parentela, di fratelli di sangue e della stirpe, la religiosità comunitaria aggiunge, come oggetto del dovere d'aiuto, tutti i membri della comunità.

L'aiuto fraterno è tipico del cristianesimo primitivo e deriva dal gruppo di avvicinato. Il prossimo aiuta il vicino perché anche egli può avere bisogno di lui.

Quando le consuetudini del lavoro di soccorso e dell'aiuto al vicino in caso di bisogno, si estesero, con la differenziazione economica, anche alle relazioni tra i diversi strati sociali, esse furono ben presto accolte dall'etica religiosa.

Nei rapporti economici naturali è di regola considerato nobile non il possesso come tale, ma una condotta della vita liberale ed ospitale.

L'elemosina costituisce un elemento essenziale della religiosità etica; il fare del bene ai poveri viene motivato da Gesù talvolta in base a principi remunerativi: alla semplice possibilità di una remunerazione in questo mondo da parte del povero, rende più certa quella Celeste da parte di Dio.

Nel corso dei secoli il cristianesimo ha provveduto, ovunque l'organizzazione sociale fosse determinata da gruppi di potere, a creare una speciale protezione per i deboli.

La cosa finisce per estendersi alle relazioni di classe; nell'ambito di vicini più deboli vigeva lo sfruttamento senza riguardo di situazioni di classe tipiche del periodo pre-capitalistico: l'asservimento spietato per debiti, lo sfruttamento del maggior potere di acquisto mediante l'accaparramento di beni di consumo di necessità degli altri.

Tutto ciò fu oggetto di condanna religiosa, questo genere di cupidigia fu rigorosamente aborrito creando per contrasto un'etica dell'intenzione basata sul sentimento religioso dell'amore ovvero la **Caritas**.

L'applicazione di tale etica determina, in campo economico, la condanna della riscossione ad interesse.

Il motivo originario di tale condanna consiste nella natura di appello alla carità che aveva la richiesta di prestito per necessità, il che doveva far apparire contraria al dovere di aiuto reciproco, la richiesta di interessi tra fratelli.

Ciò che avviene è proprio il contrario poiché la Chiesa ed i suoi ministri, già all'inizio del medioevo riscossero interessi senza alcuna esitazione e li tollerarono, mentre in concomitanza con l'inizio dello sviluppo di forme di commercio realmente capitalistiche, e soprattutto del capitale acquisitivo impiegato per il commercio marittimo, che nasce e si inasprisce il divieto dell'interesse di prestito da parte della Chiesa, che verrà eliminato nel secolo XIX.

Ogni profitto commerciale è quasi sempre giudicato in modo non favorevole dalle religioni che invece considerano positiva la ricchezza.

Il mondo del capitalismo non lascia spazio ad alcuna considerazione che possa ammettere principi basati sulla Caritas cristiana.

All'etica religiosa si contrappone un mondo di relazioni interpersonali che non possono, per principio, adattarsi alle sue norme originarie e genuine.

Ma quanto più una religione sente in linea di principio la sua antitesi con il razionalismo economico, tanto più il virtuosismo religioso spinge al rifiuto della sfera economica del mondo.⁷⁴

L'efficacia del divieto cristiano dell'usura e del principio relativo al profitto negli affari, e specialmente nel commercio, è difficile da valutare.

La Chiesa dovette alla fine, dopo lunghissime lotte (definitivamente a partire da Pio X), ammettere l'usura negli istituti di carità dei **Monti Pietatis**, agenzie private di prestito su pegno a favore dei poveri.

Il profondo contrasto con le necessità degli affari e l'ideale di vita cristiano venne quindi posto in primo piano e operò nel senso di un declassamento etico e di un ostacolo allo spirito razionale degli affari.

Sia la Chiesa medievale che quella della controriforma impedirono la nascita di una metodica etica della vita nel campo economico, alla formazione di un vero e proprio spirito capitalista hanno invece,

74 Cfr. WEBER M. – *Economia e società* vol. 1 – Milano 1968

secondo l'analisi Weberiana, contribuì le religioni ispirate dalle dottrine protestanti di cui analizza gli aspetti salienti nell'opera **L'etica protestante e lo spirito del Capitalismo**.

Tale opera intende sperimentare quale sia l'influenza dei valori dell'ascetismo mondano, sviluppati dal protestantesimo, e come tali valori abbiano incoraggiato gli individui ad attribuire un ruolo molto elevato al dominio razionale e metodico dell'ambiente culturale, sociale, e soprattutto economico.

Il punto di partenza di tale complessa analisi consiste nel ridefinire il concetto stesso di Capitalismo depurandolo dei significati più estremi quali: sete di possesso, oppure istinto del profitto ed evidenziandone invece il ruolo di controllo razionale di un sistema di impulsi irrazionali.

Certo non è possibile prescindere dalla componente del profitto, un'azienda operante in un ordinamento capitalistico che non fosse orientata al raggiungimento della massima redditività sarebbe sicuramente destinata a scomparire, laddove però tale profitto viene perseguito razionalmente anche l'attività corrispondente è orientata secondo il calcolo del capitale, ovvero è diretta all'impiego sistematico delle prestazioni utili di cose o persone come mezzo di profitto, in maniera tale che alla fine di un periodo di attività il ricavato superi nel bilancio il capitale, ossia il valore stimato dei mezzi materiali di produzione impiegati nello scambio per conseguire il profitto.

L'analisi Weberiana diviene più specificamente sociologica, nel momento in cui egli ricerca i rapporti tra lo sviluppo del cosiddetto spirito del capitalismo e le confessioni religiose appartenenti all'area del protestantesimo.

Quasi dappertutto in Germania, dove lo sviluppo capitalistico ebbe libera possibilità di affermare i ceti sociali secondo i propri bisogni e di aggregarli secondo le confessioni, si riscontra una presenza forte degli ideali del Protestantismo.⁷⁵

Proprio moltissimi territori più ricchi del Reich, più favoriti dalla natura e dalla posizione commerciale e più sviluppati economicamente, si erano fin dal XVI secolo convertiti al Protestantismo.

La riforma, laddove i propri principi trovarono terreno fertile, promosse uno stile di vita in campo economico dominato dalla religione, che divenuta cardine fondamentale di nuove dottrine, penetrò in tutte le sfere sociali sia pubbliche che private.

L'ideologia protestante fu estremamente critica nei confronti degli ideali ascetici dei cattolici, cui venne rimproverata l'eccessiva indifferenza nei confronti delle ricchezze materiali.

Di contro i cattolici, non di rado si scagliarono contro la tendenza al materialismo espressa dalla dottrina protestante.

75 Cfr. OFFENBACHER M. – *Konfession und soziale Schichtung* vol. IV, Fascicolo 5- 1901

Lutero riconosce come solo mezzo per vivere l'economia in maniera grata a Dio, non l'ascesi monacale ma l'adempimento dei propri doveri mondani quali risultano dalla posizione di ciascuno nella vita; funzioni che così diventano la vocazione dei singoli individui.⁷⁶

La condotta monastica della vita appare agli occhi di Lutero di scarso valore di fronte a Dio, sembra quasi che l'uomo voglia sottrarsi ai doveri del mondo.

In contrasto con tale impostazione della vita egli propone l'idea del lavoro professionale nel mondo come espressione totale dell'amore e della dedizione nei confronti del prossimo.

Che questo apprezzamento morale della vita professionale mondana sia stata una delle opere più ricche di conseguenze della riforma è in realtà cosa indubbia tanto da apparire quasi come un luogo comune.⁷⁷

Nell'approfondire le proprie linee dottrinali i teorici della riforma si prodigarono per accrescere, in contrasto con la concezione cattolica, l'accento morale e la ricompensa religiosa per il lavoro laico regolato in una professione.

A creare un'etica di tipo capitalistico fu quindi il protestantesimo che aprì la via degli affari agli elementi più devoti e rigoristici in sede etica, indicando loro il successo nella vita economica come il frutto della condotta razionale dell'esistenza terrena.

Il divieto di ricevere interessi fu, dal protestantesimo, limitato a casi di particolare asprezza.

L'interesse venne bandito come usura proprio nei casi in cui la Chiesa, di fatto, lo tollerava, ovvero nei Monti Pietatis, gli istituti di credito ai poveri, mentre venne legittimato come una forma di partecipazione, di colui che prestava il capitale, al profitto ottenuto con il capitale prestato, in genere nel caso di credito fatto a potenti e ricchi.

Il Calvinismo si distingue per il concetto di specializzazione della professione che conduce il lavoratore, tramite la pratica costante, ad un aumento qualitativo e quantitativo della prestazione lavorativa, accrescendo l'utile per il bene generale.

In tale ottica anche il mutare la propria professione non è considerato un danno alla società, a patto che essa sia gradita a Dio, e segua un principio di utilità basato su diversi punti:

1. Professione moralmente utile;
2. Importanza dei beni prodotti per la collettività,
3. Profittabilità dal punto di vista economico privato.

76 Cfr. EGER K. – *Il significato del termine Beruf (vocazione) per Lutero* – Giassen 1900

77 Cfr. Opinione espressa da Weber in *Economia e società* op. cit.

Se Dio indica ad uno dei suoi un'opportunità di guadagno, certamente ha il suo disegno, quindi il calvinista ardente deve seguire tale chiamata, per essere pienamente amministratore dei beni di Dio.

La ricchezza è pericolosa solo in quanto tentazione ad adagiarsi nella pigrizia e godere nel peccato, ed è pericoloso lo spingersi verso di essa motivato solo dallo scopo di possedere beni in assoluta libertà.

L'uomo deve rendere conto a Dio dei beni che gli sono stati affidati, per cui non può alienarne una parte con il preciso scopo di ottenere un godimento personale.

Contro l'abuso fatto dei beni affidati da Dio, operò il concetto ascetico – protestante, pur non imponendo a colui che aveva la distruzione dei suoi beni, ma favorendo l'uso di essi per fini necessari alla pubblica utilità.

Limitando il consumo e predisponendosi al guadagno, il risultato esteriore è evidente: formazione del capitale per mezzo di una costrizione ascetica del risparmio.

Gli ostacoli che si opponevano al consumo di ciò che si era acquisito dovevano avvantaggiare il suo impiego produttivo come capitale di investimento.

Il Calvinismo si incaricò di distruggere su tutta la linea le forme tradizionali della Caritas cristiana; l'elemosina tradizionale fu la prima ad essere eliminata.

Certamente già con l'introduzione di regole precise nella ripartizione delle entrate dei vescovi, e poi con l'istituzione di ospedali medievali la Chiesa aveva imboccato la strada della sistemazione delle elemosine, ma il significato di opera buona del gesto caritatevole occasionale provvedeva ad una diretta coltivazione della miseria, trasformando inoltre la Caritas in un gesto quasi rituale.

Il Calvinismo mise fine a tutto questo, prima di tutto alla considerazione fraterna dei miseri. Secondo i calvinisti Dio nella sua imperscrutabilità ha buoni motivi per ripartire i beni della fortuna in modo ineguale, mentre l'uomo si conferma soltanto nel lavoro professionale.

Il trattamento dei poveri è condotto mirando allo scoraggiamento dei pigri, la religiosità votata al perseguimento di una strada in esatta antitesi con quella percorsa dai principi di razionalizzazione economica dei cristiani.

Le tesi weberiane ispirarono molte analisi sulle conseguenze economiche dei sistemi religiosi⁷⁸, nell'ottica capitalistica una nota particolare merita l'opera di **Werner Sombart**.

Nel suo **Capitalismo moderno**, traccia le linee distintive di una società ispirata da tale modello e la definisce come un'organizzazione economica di scambio, in cui collaborano, uniti dal mercato, due diversi gruppi di popolazione: i proprietari dei mezzi di produzione, che contemporaneamente hanno la direzione e

78 Cfr. BELLAH N. – *Tokugawa religion* – Francia 1957

Cfr. KENNEDY R. – *The protestant ethic and the parsis* – in *American journal of sociology* 1962

che costituiscono i soggetti economici, ed i lavoratori nullatenenti, e che è dominata dal principio del profitto e del razionalismo economico⁷⁹.

Fatta tale importante premessa egli passa all'analisi dei vincoli religiosi e morali dei soggetti economici evidenziando le diverse esperienze vissute dai cristiani nel Medioevo quando il timore di Dio dominava la vita economica, fino al XVIII secolo in cui Sombart cerca di riscoprire come tale presenza si sia diffusa e sviluppata all'interno della sfera degli affari.

Nei libri di commercio tedeschi, scrive l'autore, è possibile identificare espressioni di questo tipo:

“Ad un imprenditore si richiede innanzitutto un comportamento onesto e virtuoso, i beni ingiusti non prosperano, mentre invece in beni di un uomo devoto ed onesto mettono radici”

In tutti i casi della vita economica, fin dai primi sviluppi della società moderna, Sombart individuava un legame molto importante tra mondo economico e comunità religiosa morale.

Ogni singola azione dipendeva ancora direttamente dalla suprema istanza etica: la volontà Divina.

Per il mondo capitalistico non vale ancora il principio per cui è lecito ciò che è possibile; ma al contrario, il comandamento dell'attività economica si evidenzia nel motto: *“È possibile solo ciò che è permesso”*.

Il soggetto economico da par suo non è ancora vincolato alle leggi di mercato, bensì alle leggi morali⁸⁰.

Gli scritti di teologi e giuristi confutano tale esperienza, in quanto dettano norme per la vita degli affari, e leggi emanate per regolamentare gli scambi, che indicano le linee essenziali che il commerciante dell'inizio secolo XVIII doveva seguire per essere al servizio di Dio.

L'attività economica deve servire alla collettività ed è nel dovere dell'uomo morale indirizzarla in modo tale che provveda allo sviluppo in maniera armonica di tutti i membri dell'organismo sociale.

Il guadagno su base capitalistica è permesso, (si tenga conto che la dottrina dell'usura è stata modificata nel XV secolo) in accoglimento ai principi calvinisti e protestanti, ma tale guadagno doveva rispettare certe condizioni.

79 Cfr. SOMBART W. – *Il Capitalismo moderno* – Torino 1978

80 Cfr. DE RIBBE C. – *Les familles et la société en France* – 1874

Si disprezzava il guadagno smisurato e senza scrupoli⁸¹, per cui l'operatore economico doveva porre dei limiti sia alle sue mire di guadagno, fine del suo agire economico, sia alla scelta dei mezzi, vale a dire al suo stesso comportamento economico.

Dalle teorie riportate nei manuali di commercio di quei tempi, in forma di consigli pratici per apprendisti mercanti, si possono ricavare alcune linee fondamentali:

- 1) la determinazione del prezzo non è dipendente dall'arbitrio del singolo, in virtù del maggiore guadagno possibile, ma ogni operatore è legato a regole che gli impongono di chiedere un prezzo giusto ed onesto;
- 2) alla formazione di tale prezzo concorrono il costo di base maggiorato di un determinato valore ritenuto idoneo al sostentamento del mercante in base al ceto sociale occupato,
- 3) viene fatto divieto di sfruttare lo stato di bisogno del consumatore, e di arricchirsi alle spalle dei poveri,
- 4) praticare un prezzo inferiore al normale allo scopo di eliminare la concorrenza è assolutamente ingiusto.

Tutto ciò riflette il modo di pensare la vita economica in rapporto all'ideale religioso.

Chi insegnava ai commercianti predicava quindi ancora nel XVIII secolo tale tipo di ordine stabile.⁸²

La rinascita del pensiero sociale cristiano dal sec. XIX all'epoca moderna ed i nuovi sviluppi sociali.

Intorno alla metà del settecento la cultura italiana si arricchisce di una fitta schiera di scrittori di cose economiche, che anticipano intuizioni e teoremi destinati ad essere ben presto assunti dai più celebri analisti europei della scienza e della ricchezza⁸³.

Di fronte al drammatico differenziarsi delle dottrine ed al connesso ingigantirsi delle lotte sociali, che furono sul punto di travolgere tutti interi gli ordinamenti politici ed economici, la classe borghese dominante fu in genere assai lenta ad avvertire la gravità della situazione⁸⁴.

81 Cfr. SOMBART W. – *Der Kapitalistische unternehmer* - 1909

82 Cfr. SAVARY – *Dictionnaire de commerce* – 1724

Cfr. PERI – *Il negoziante* - 1682, la prima edizione è del 1638

83 Cfr. *Saggi recenti sugli economisti italiani del 700* – in *riv. di scienze sociali* 1933

84 Cfr. *La scienza del povero diavolo* – volume anonimo Milano 1809

La scienza economica arroccata sulle sue posizioni sociologiche ormai primitive, la cui validità sembrava consacrata per sempre dai successi del sistema capitalistico, non diede che qualche leggero ritocco, senza modificare i rapporti di fondo dell'intero sistema produttivo e distributivo della ricchezza.

Il pensiero cattolico si mostrava, altresì, impotente a reagire sia contro il naturalismo economico, che contro le nuove tendenze di stampo socialista.

Solo qualche sporadico episodio relativo a piccoli studi sull'usura, lasciava intendere alcuni sforzi atti a dimostrare l'inesatta interpretazione dei secoli andati intorno al fenomeno creditizio⁸⁵, per il resto il pensiero cattolico si dimostrò alquanto irretito dal fascino delle dottrine settecentesche.

Solo attraverso un integrale ripensamento della concezione filosofica, che aveva guidato per un lungo arco di secoli le manifestazioni di un'armonica civiltà, poteva riattingere prestigio ed autorevolezza in campo sociale l'istituto ecclesiastico.

Il riferimento di base, per i nuovi autori che tentarono di ricostruire il progetto cristianesimo/economia, fu la cultura medievale, e tale predisposizione riemerse in Italia alle origini del secolo scorso per opera del canonico **Buzzetti**.

Lo stesso Papa **Leone XIII** all'inizio del proprio pontificato fu rapito da questa nuova tendenza innovatrice.

Nella celebre enciclica *Aeterni Patris*, il Capo del cattolicesimo invitava il mondo cristiano a rifarsi dello studio dei maestri medievali e specialmente delle opere di S.Tommaso⁸⁶.

La Chiesa non mirava però a sanzionare un arretramento di secoli del pensiero umano, bensì rivalutava e ripensava l'antica filosofia, onde far emergere quel nucleo di verità luminose da offrire alla meditazione moderna.

Fu questo un documento di inestimabile significato in quanto confermava, nella cultura cattolica, la validità storica del medievalismo, con sicuri riflessi in campo sociale e dell'organizzazione economica della vita.

Contro le premesse puramente produttivistiche dei moderni detentori della ricchezza, l'esperienza medievale suggeriva i sani criteri di giustizia distributiva.

Contro gli assertori del trionfo di un'unica classe sociale, le nuove dottrine cristiane testimoniarono il valore della dinamica della storia che realizza i suoi più autentici progressi attraverso il libero

85 Cfr. MASTROFINI M. – *Le usure, libri tre* – Palermo 1835

86 Cfr. ZANATTA M. – *I tempi e gli uomini che prepararono la Rerum Novarum* - Milano 1931

avanzamento degli individui, dei gruppi e via via delle comunità, sino a quella più vasta dell'intero aggregato politico⁸⁷.

Questa l'eredità del pensiero medievale e delle dottrine etico/economiche dei suoi interpreti.⁸⁸

Tra essi molti furono veri e propri combattenti che contribuirono alla formazione delle varie scuole di pensiero cristiano sociale che si svilupparono nella seconda metà del secolo scorso.

Fu medievalista Mons. **Ketteler**, che proprio nell'anno del lancio del manifesto marxista (1848), esordì a Magonza con dei discorsi sul concetto cristiano della proprietà.⁸⁹

Con lui furono fautori di tali nuove interpretazioni dottrinali, **Mermeloid** ed il Cardinale **Menning** che come arcivescovo di Westminster, contribuì alla diffusione di tali ideali in Inghilterra.

I nomi richiamati sono alcuni esempi tra quelli Austriaci, Svizzeri, Francesi e Tedeschi, fino agli Americani, che si impegnarono in circoli di studio, conferenze e congressi per chiarire e risolvere la questione sociale⁹⁰.

Gli argomenti presi in esame dai cattolici furono i più vari e scottanti: dal giusto salario alle condizioni di lavoro, dalle associazioni operaie al credito, dall'intervento dello stato alla libertà ed alle associazioni; la tematica di una grande battaglia che investirà le strutture organizzative della società moderna.

Tutto questo ampio e coraggioso moto di cultura e di riforme sociali, però, non avrebbe potuto ottenere risvolti concreti se fosse mancata la suprema sanzione, che dall'alto di una cattedra di indiscusso prestigio, coordinasse le accese e spesso opposte tendenze, in una sintesi etico – sociale di superiore validità.

Tutto ciò poté realizzarsi quando al soglio pontificio salì un uomo di elevata spiritualità, pensatore e sociologo di straordinaria statura: **Leone XIII**.

87 Cfr. MASNOVO A. – *Il neo tomismo in Italia* – Milano 1923

88 Cfr. DEZZA P. – *Alle origini del neo tomismo* – Milano 1940

89 Cfr. KETTELER – *La questione operaia ed il Cristianesimo* – Venezia 1870

90 Cfr. BEAULIEU L. – *Le papauté, le socialisme, la démocratie* – Paris 1802

Accettando la prassi già posta in essere dal suo predecessore il nuovo Pontefice, iniziò l'opera di grandi interventi nel mondo spirituale e morale europeo, un mondo lacerato da acute contraddizioni specie in campo economico e nel settore del lavoro.

Restaurazione del medievalismo , condanna del socialismo, enciclica sulle libertà sono solo alcune fra le tappe di un Magistero culminato nel 1891 con uno dei documenti più incisivi nella storia mondiale: la ***Rerum Novarum***⁹¹.

Contraria ad esercitare il peso della sua autorità nel normale svolgimento degli istituti politici ed economici, lasciandone la responsabilità alla competenza degli organi civili, la Chiesa cerca di muoversi con le sue alte direttive etico sociali solo nei grandi momenti della storia, soprattutto quando sono in gioco i supremi diritti della persona umana e le sue irrinunciabili libertà.

Alla fine del XIX secolo parve maturo tale tipo di intervento, quando cattolici e non cattolici, cercavano a Roma una voce al di sopra delle parti che potesse portare ad un loro nuovo orientamento.

Leone XIII fu l'espressione concreta di tale ricerca; perché la Chiesa riconquistasse tutta la sua potenza morale sui popoli era necessario promuovere delle grandi riforme sociali, impegnando ogni mezzo ed energia disponibili nell'elevazione delle classi sociali più povere e numerose.

E al mondo del lavoro fu diretto un messaggio non ispirato a suggestive riprese di influenza e poteri da parte della Chiesa ma alla doverosa missione, risalente allo stesso Vangelo, di difendere i diritti e le libertà di tutti soprattutto dei più umili e dei deboli.⁹²

La *Rerum Novarum* (1891) rompe l'isolamento in cui la Chiesa si era chiusa per proteggersi contro gli attacchi della modernità, una modernità che, proclamatasi laica, non solo punta a togliere alla Chiesa gli antichi privilegi, ma la combatte e tenta di estirpare dalla società persino il concetto di religione con argomenti che ritiene di poter trarre dalla filosofia, dalla storia e dalla scienza⁹³.

La *Rerum Novarum*, cambiando il precedente atteggiamento della Chiesa, si misura con la questione operaia emergente, frutto della rivoluzione industriale, e alla quale sia il liberalismo che il marxismo cercano di dare soluzione.

91 Cfr. BOGGIANO P. – *I presupposti dottrinali dell'enciclica Rerum Novarum* – Genova 1928

92 Cfr. DE LUZ P. – *Histoire des Papes* vol 2 – Paris 1960

93 Cfr. SORGE B. – *Il discorso sociale della Chiesa* – Brescia 1988

Dopo cento anni si è in grado di capire meglio la portata innovatrice di tale enciclica⁹⁴.

Sulla linea della tradizione sociale cattolica, essa afferma sia la proprietà privata dei beni, sia la loro destinazione universale.

È innegabile però un'accentuazione della prima, date le circostanze storiche; ma il nesso rimane e servirà da fondamento dottrinale delle encicliche che verranno dopo.

Con la **Quadragesimo Anno** (1931) si compie il passo decisivo, riconoscendo la proprietà privata nell'ambito del bene comune.

Pio XII nel *Radiomessaggio* per il cinquantenario della *Rerum Novarum* (1941), ribadisce che:

*“ l'ordine naturale derivante da Dio, richiede anche la proprietà privata”
(n.13)*

ma aggiunge anche che:

“tutto ciò rimane subordinato allo scopo naturale dei beni materiali e non potrebbe rendersi indipendente dal diritto primo e fondamentale, che a tutti ne concede l'uso; ma piuttosto deve servire a renderne possibile l'attuazione in conformità con il suo scopo” (n.13).

Papa **Giovanni XXIII** sia nella *Mater et Magistra* (1961) che nella *Pacem in Terris* (1963), oltre a riaffermare la proprietà privata come diritto naturale, aggiunge che:

“ va pure insistentemente propugnata l'effettiva diffusione fra le classi sociali” (MM 113)

Inoltre sottolinea che:

“ al diritto di proprietà privata è inerente una funzione sociale” (PT 22)

Infine ricorda, e questo è nuovo, che:

“ più che a diventare proprietari di beni si aspira ad acquistare capacità professionali; e si nutre maggior sfiducia nei redditi che hanno come fonte il lavoro o diritti fondati sul lavoro, che nei redditi che hanno come fonte il capitale o diritti fondati sul capitale” (MM 16).

Con Il **Concilio Vaticano II**, si ha un apporto veramente innovativo; tale documento infatti conferisce un valore molto elevato agli articoli nn.69 , 70, 71 della Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* (1965).

94 Cfr. GIOVANNI PAOLO II – *Che ciascuno faccia la parte che gli conviene* – 15 maggio 1991

Alla luce dei successivi nn. 70 e 71 si può rivelare il capovolgimento delle impostazioni.

Anzitutto non si parla più solo di proprietà privata dei singoli ma anche dei popoli ed inoltre l'universale destinazione dei beni è uno "jus", un diritto di giustizia che la carità dovrà accompagnare, assecondare, stimolare.

Su questa linea **Paolo VI** nella **Popolorum Progressio** (1967) con un linguaggio profetico, dopo aver ribadito l'insegnamento del testo conciliare continua:

"tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati alla destinazione universale dei beni" (n.22).

Il Magistero di **Giovanni Paolo II** compie un ulteriore passo nel chiarire i rapporti tra destinazione universale dei beni e proprietà privata.

A pochi mesi dalla sua elezione, durante il suo primo viaggio in America Latina, in occasione della III Conferenza dell'Episcopato Latino-Americano, ha detto ai vescovi ivi radunati:

"Su tutta la proprietà privata grava un'ipoteca sociale" (III,4)⁹⁵.

E' la prima volta che viene usato nel magistero pontificio un termine giuridico, l'ipoteca, per rimarcare il nesso tra proprietà privata e l'uso comune dei beni.

Nella *Laborem Exercens* (1981) il diritto alla proprietà privata viene fondato sul lavoro:

Un ulteriore sviluppo lo abbiamo con la **Sollicitudo Rei Socialis** (1987) dove viene introdotto il concetto di **solidarietà**, inteso come proprio dei rapporti tra persone e popoli.

Abbiamo qui un insegnamento di grande portata: l'interdipendenza deve trasformarsi in solidarietà, fondata sul principio che i beni della creazione sono destinati a tutti (n.39).

Si arriva così alla **Centesimus Annus** (1981), di cui sono particolarmente importanti, per comprendere in quale luce si sia formata l'Economia di comunione, oggetto della presente analisi, due particolari stralci:

"Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno.

È qui la radice dell'universale destinazione dei beni della terra" (n.31)

Ed ancora:

95 Cfr. GIOVANNI PAOLO II – *Discorso ai rappresentanti*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II 1979*

“Ora la terra non dona i suoi frutti senza una risposta dell’uomo al dono ricevuto, cioè, senza il lavoro.

Ed ovviamente all’uomo spetta anche la responsabilità di non impedire che altri uomini abbiano la loro parte di tale dono, cooperando con loro per dominare insieme tutta la terra” (n.31).

Applicando tali principi all’attuale economia di mercato a dimensione industriale la *Centesimus Annus* precisa che la proprietà privata dei mezzi di produzione è giusta e lecita se serve ad un lavoro utile e non quando viene utilizzata per poter ottenere un semplice guadagno che non produca effetti in campo sociale.

Accogliendo tale impostazione nuova e riscoprendo le radici sociali della storia cristiana il Movimento dei Focolari propone oggi all’attenzione degli economisti di tutto il mondo un nuovo progetto pilota: l’Economia di comunione.

Fondato 67 anni fa, dal carisma di Chiara Lubich ed ispirato alle prime comunità cristiane, tale movimento ha fatto del motto *“mettere tutto in comune”* un vero e proprio programma di vita.

E la cosa ha funzionato, diffondendosi in 198 paesi oggi ha raggiunto più di due milioni di persone, compresi 50 mila cristiani non cattolici e 30 mila persone di altre religioni.

Attraverso l’Economia di comunione vengono oggi gestite 900 aziende dall’Europa all’Australia, per un totale di 35.000 dipendenti.

La profonda unità che unisce i membri di tale movimento in tutto il mondo rende tale progetto veramente interessante dimostrando come una teoria, che all’apparenza può apparire utopistica sia invece concretamente realizzabile, contemperando le esigenze di profitto economico con quelle più profonde di equilibrio sociale.

2.Economia di Comunione: eredità dell’Economia Civile

L’Economia di Comunione ha fatto propri molti aspetti propri dell’Economia Civile.

La prospettiva dell’**Economia Civile** non è una scuola di pensiero, ma è un modo di guardare la realtà economica e si sviluppa fino alla metà del 1700, l’epoca dell’illuminismo italiano.

L’illuminismo italiano è rappresentato da due scuole: la scuola milanese di Berti e Beccaria, la scuola napoletana di Genovesi, Galliani e Filangeri.

Questa concettualizzazione raggiunge il suo punto di massimo con **Antonio Genovesi**⁹⁶, uno dei maggiori esponenti dell’Economia Civile. Nella sua concezione erano presenti delle premesse teologiche ed

⁹⁶ Antonio Genovesi fu il primo economista cattedratico, ricevette la cattedra in “Economia Civile” nel 1752 all’Università Federico II di Napoli.

antropologiche alla teoria economica, nelle quali l'economista dichiarava come la legge naturale insita nell'uomo, congiuntamente alla ragione e all'uso delle virtù, permette a quest'ultimo di realizzarsi solo quando si relaziona con gli altri⁹⁷.

Successivamente, quando escono di scena gli illuministi Italiani, questo flusso di idee dell'Economia Civile si inabissa e scompare fino a riemergere in tempi recenti. Da dieci-quindici anni si è tornati a parlare, in Italia ed all'estero, di *Civil Economy*, di Economia Civile.

Fu la tradizione dell'Economia Politica a rimpiazzare totalmente la tradizione dell'Economia Civile dopo l'illuminismo italiano. Nell'orizzonte tematico dell'Economia Politica, a prescindere dalle varie scuole di pensiero, la linea di base è lo studio dei rapporti tra Stato e mercato.

I principi regolativi di questi due pilastri sono lo scambio di equivalenti di valore per il mercato; mentre per lo Stato il principio regolativo è quello redistributivo.

Lo scambio di equivalenti ha come presupposto l'efficienza nel mercato, in modo da allocare le risorse senza sprechi. La redistribuzione ha come fine l'equità intesa come possibilità per tutti i cittadini di partecipare al gioco economico.

Ebbene, la novità, rispetto a quanto detto, della prospettiva di studio dell'Economia Civile è quella di chiarire che un modello di ordine sociale, fatto da esseri umani, non può a lungo reggersi sui due pilastri dello Stato e del mercato. C'è bisogno di un terzo pilastro: la società civile.

Il prof. **Stefano Zamagni**, docente di economia all'Università di Bologna, ha ripreso questo filone di pensiero, e afferma che il presupposto attraverso cui si esprime la società civile è il principio di **reciprocità**, che negli ultimi quindici anni ha avuto una grande diffusione anche a livello internazionale.

Ciò che differenzia tale principio da quello dello scambio di equivalenti è che il principio di reciprocità è tripolare, transitivo, invece quello dello scambio di equivalenti è biunivoco.

Quest'ultimo, infatti, prevede lo scambio di un bene per il prezzo; la relazione che da B va verso A, con il pagamento del prezzo, è una relazione non libera, ma necessitata. Infatti se A e B hanno deciso liberamente di effettuare lo scambio, una volta stabilite le condizioni e il prezzo di equilibrio la libertà cessa.

Nella relazione di reciprocità non è così. Innanzitutto, in questo caso il trasferimento della cosa precede, non è vincolato, alla determinazione del prezzo di equilibrio.

In secondo luogo, colui che riceve non è affatto obbligato a contraccambiare: cioè, A dà a B sulla base di una aspettativa di reciprocazione da parte di B e la reciprocazione di B può essere verso A o meglio ancora verso C, una terza parte, e poi C verso D e così via.

In altre parole, il principio di reciprocità postula, all'origine, un atto di **gratuità**, dove gratuità è una esplicitazione del principio del dono.

Bisogna tener presente che la reciprocità è tra le condizioni fondamentali che permettono al mercato di funzionare perché mira a rafforzare la fiducia generalizzata all'interno della società, ma il fatto è che gli economisti invece danno per scontato questo fattore, non tenendone conto nei loro studi.

Ecco allora l'idea dell'Economia Civile: se lo scambio di equivalenti e la redistribuzione sono sicuramente importantissimi, ciò non basta. C'è bisogno di far circolare a livello economico, non solo a livello di presupposto, anche il principio di reciprocità. È necessario che nella società, le pratiche della reciprocità non siano, un'eccezione, ma siano la regola.

Perché soltanto la pratica della reciprocità serve a tenere in piedi ed a far funzionare bene sia il mercato sia lo Stato.

Polanyi [1974] afferma che una società per funzionare ha bisogno di tutti e tre questi principi regolativi, distinti ma interconnessi tra loro. Quando uno di questi tre fattori viene trascurato si verificano forme di instabilità e disequilibrio.

La cultura della modernità ha avuto questo difetto: averci fatto credere che bastasse l'efficienza e l'equità, mentre invece al suo nascere, nel 1400, l'economia di mercato ha alla base i tre principi: efficienza, equità e reciprocità.

Compresa la differenza di fondo tra la prospettiva dell'Economia Politica e la prospettiva dell'Economia Civile, si nota che la prospettiva di quest'ultima non elimina nulla dell'Economia Politica, bensì vi aggiunge qualcosa.

Zamagni⁹⁸ fa degli esempi concreti per capire l'importanza della reciprocità nell'economia, per comprendere a cosa porta la sua esclusione dal discorso economico.

Innanzitutto oggi si parla molto delle nuove povertà, mentre la povertà assoluta diminuisce, aumentano le disuguaglianze.

Altro problema: i cosiddetti conflitti di identità declinati sull'asse dell'essere, tra chi è e chi non è, molto più pericolosi dei conflitti di interesse. Alcuni esempi sono ravvisabili nel conflitto di identità religiosa, di identità culturale, di identità etnica, di identità di genere (uomini e donne).

Altro esempio è il problema della povertà sociale, cioè la mancanza di beni relazionali che non possono essere prodotti dal mercato capitalistico.

Infatti il concetto di **bene relazionale** non è inquadrabile dentro le categorie dell'Economia Politica, perché questa postula il non altruismo, l'anonimità del rapporto, lo scambio impersonale.

Il bene relazionale esige, invece, che si conosca l'identità dell'altro, ecco perché si chiama relazionale, perché la relazione è generatrice di utilità.

Oggi sappiamo che la condizione di *unhappiness*, cioè di infelicità, è dovuta esattamente a questo, ad una scarsità di beni relazionali.

98 Ripreso dal discorso pronunciato all'università di Pescara nel dicembre 2004.

Noi occidentali oggi non abbiamo scarsità di beni, di cose. Quello di cui difettiamo sono i beni relazionali. La teoria economica che abbiamo ereditato negli ultimi due secoli non è in grado di aiutarci a risolvere questi problemi. Ecco allora la trappola cosiddetta della povertà sociale: abbiamo troppi beni, diciamo mercantili, e troppo pochi beni relazionali.

Come ultimo esempio, Zamagni si riferisce al problema della piena e buona occupazione. Il problema non è solo quello di raggiungere la piena occupazione, questa deve essere anche buona, deve cioè valorizzare i talenti delle persone e garantire un livello di vita adeguato alle aspettative.

Sulla base dei problemi elencati emerge l'impossibilità di una vera risoluzione senza far operare il principio di reciprocità, perché il mercato, con lo scambio di equivalenti, e lo stato, con la redistribuzione, da soli non bastano per produrre quei beni relazionali di cui si ha tanto bisogno.

In questo momento storico nella nostra società, soprattutto in Italia, quello che manca è il capitale civile, cioè una comprensione ed una pratica di quello che abbiamo definito come principio di reciprocità. Per ultimo Zamagni introduce un ulteriore paradigma: mentre il fine a cui tende lo scambio di equivalenti è l'efficienza e quello della redistribuzione è l'equità, il fine a cui tende il principio di reciprocità è la fraternità, il principio di fraternità.

La fraternità è un concetto comparso con la rivoluzione francese, ma che poi con l'avvio della società industriale è stato bandito del tutto.

La società odierna, che è già una società post-industriale, sta riscoprendo il valore della fraternità come principio, inteso come possibilità per gli eguali di essere diversi. Se la solidarietà comporta la possibilità per tutti di essere uguali, la fraternità è il suo complemento, senza quest'ultima non è possibile accumulare capitale civile e quindi giungere al progresso.

Si conclude con le parole pronunciate da Zamagni ad un congresso all'Università di Piacenza:

"C'è bisogno di portare avanti una cultura della reciprocità, ... altrimenti i grossi problemi e le grosse contraddizioni sociali di questa nostra epoca non possono essere risolti".

3. Il Movimento dei Focolari

Dalla cultura del dono alla cultura del dare

Il tema del Dono nella letteratura antropologica ha in **Marcel Mauss** uno dei primi teorici. Nel *Saggio sul dono* Mauss sviluppò la teoria che servì a spiegare la ragione di alcuni fenomeni descritti e analizzati da **Malinowski** in *Argonauts in Western Pacific* (1922).

Malinowski, aveva descritto una complessa pratica cerimoniale in uso nelle isole Trobriand (Papua, Nuova Guinea) dove delle comunità vivevano su una trentina d'isole disposte a cerchio. Queste comunità praticavano il "Kula" una forma di scambio, facendo circolare tra loro (in continuazione) degli oggetti

(collane e bracciali). Il dono era un atto dovuto. Così com'era dovuto accettarlo e in un tempo successivo, fissato, restituirlo, in una proporzione almeno uguale a quella del dono ricevuto.

Mauss "riconobbe alla base di quell'operazione una struttura per la quale l'obbligo di dare, di ricevere e di restituire si fonda sulla presenza supposta di una forza magica, il <mana> nell'oggetto donato"⁹⁹. Il termine "mana" è particolarmente complesso nel pensiero di Mauss; in sintesi il "mana" è una forza che ha carattere benefico solo a condizione che sia nuovamente trasferita, direttamente o indirettamente, attraverso passaggi intermedi, al donatore originario. Questa operazione, se interrotta, quella stessa forza magica, invece di tradursi in un'azione benefica, si converte in una potente carica distruttiva nei confronti dell'inadempiente che l'ha trattenuta presso di sé insieme al dono. Tale complessa pratica possiede un significato magico e allo stesso tempo un significato sociale, in quanto istituisce legami pacifici tra gruppi differenti, ma anche economico, poiché durante le visite con scambi di tipo "Kula" si effettuano anche scambi commerciali di tipo profano, poiché erano scambiati anche oggetti di valore d'uso. Questo articolato tipo di rapporto è chiamato da Mauss "prestazione totale".

Il "Kula" è comparato da Mauss al "Potlac", descritto da Boas in *L'organizzazione sociale e le società segrete degli indiani Kwakiutl*(2001). Il Potlac era una vera e propria gara tra esponenti di varie tribù in uso tra le comunità della Columbia britannica. Sostanzialmente, ciascuna tribù offriva ai rappresentanti degli altri gruppi cibi pregiati, oggetti di valore, ostentando una generosità senza limiti, allo scopo di affermare il proprio prestigio sociale e stabilire una graduatoria nella distribuzione del potere politico e sociale fra i vari lignaggi. Secondo Mauss il Potlac, rientra tra le "prestazioni totali di tipo agonistico".

Lévi-Strauss afferma che ciò che anima l'opera di Mauss e il *Saggio sul dono* in particolare, è lo sforzo di comprendere la vita sociale come sistema di relazioni.

In anni recenti, i fondatori del Movimento del MAUSS (Mouvement antiutilitariste dans les sciences sociales) come A. Caillé, S. Latouche, G. Berthoud hanno risollevato il tema del Dono, rilevando l'aspetto relazionale e prendendo le distanze in modo critico da quegli studiosi che avevano posto l'accento sull'aspetto economico utilitaristico, basato sul principio del proprio interesse come movente essenziale degli esseri umani. Questi autori sostengono che bisogna ripensare il Dono come reciprocità, possibilità di relazione, in quanto ciò concorre a produrre e mantenere legami sociali.

Anche **Karl Polanyi** si rifà agli studi di Malinowski e Thurnwald sul comportamento economico dei popoli primitivi per confutare l'idea di un eterno uomo economico.

Polanyi mette al centro delle analisi della *Grande trasformazione* non solo le categorie e i rapporti economici ma il loro quadro sociale e la funzione che in esso assolvono. Egli mette radicalmente in questione la struttura stessa del pensiero economico tradizionale.

99 Tullio-Altan, 1985,101.

Rispettoso di Adam Smith e di Marx per il loro concepire l'attività economica nel quadro della vita sociale, Polanyi approfondisce e generalizza la sua ostilità contro i sostenitori incondizionati dell'economia di mercato; attacca il quadro ideologico generale (naturalismo, individualismo, formalismo) dell'economia politica classica che non le categorie economiche e l'uso che ne viene fatto nell'analisi.

Per Marx l'affermazione del mercato va di pari passo con la trasformazione della struttura produttiva della società, mentre per Polanyi il mercato si afferma e si mantiene quasi malgrado la società. L'autore nega in linea di principio che il lavoro sia una merce ed è naturalmente attratto da quelle società in cui non viene ancora considerato tale. Ai postulati individualistici e utilitaristici dell'economia liberale, egli contrappone per un verso l'importanza dei rapporti di reciprocità e redistribuzione e per l'altro il carattere eccezionale e periferico del commercio nelle società primitive. La concezione formale dell'economia risulta quindi ridotta ad espressione di un determinato sistema economico, quello caratterizzato dalla generalizzazione dei rapporti mercantili e dal rendersi autonoma dell'economia dal tessuto dei rapporti sociali.

Da un altro punto di vista, **Gioi Di Cristofaro Longo** rileva che la società globalizzata odierna deve necessariamente basarsi per la propria identità sulla cultura della reciprocità¹⁰⁰.

La reciprocità afferma a sua volta **Chiara Lubich** *"fa amare la patria altrui come la propria"*¹⁰¹. La reciprocità porta a sviluppare un nuovo modo di relazionarsi, e una visione nuova dell'uomo e della società che risponde alle attese, ai desideri, alle richieste, alle necessità che pone il momento storico¹⁰².

La "cultura del dare" determina quell'identità che fa dire ai giovani del Movimento dei Focolari, d'essere **"cittadini del mondo"**, "uomini mondo"¹⁰³. In tale contesto la globalizzazione non può che avere un'accezione positiva, ed essendo tali, tutti i cittadini del mondo hanno pari dignità. Il pensiero di Chiara Lubich nell'ambito della "cultura del dare" fa un successivo passaggio, i cittadini del mondo non sono avvertiti più come semplici conviventi in quella o l'altra regione del mondo ma fratelli, in una fratellanza universale che non è solamente l'elemento base del cristianesimo, ma anche la realtà espressa ed agognata dalla rivoluzione francese e mai completamente attuata.

Origini e caratteristiche

100 Di Cristoforo, 1993.

101 Lubich C., 1999,11.

102 Araujo,1999.

103 Lubich C., 1984, 13-21.

Il progetto Economia di Comunione nasce da un'intuizione di Chiara Lubich durante un suo viaggio a San Paolo del Brasile, nel 1991¹⁰⁴. Chiara Lubich, Fondatrice e Presidente del Movimento dei Focolari od Opera di Maria che s'ispira alla preghiera di Gesù *"che tutti siano uno"* (Vangelo di Giovanni 17, 21).

La caratteristica di questo Movimento vuole essere quella di mettere in pratica nella vita quotidiana le parole che Gesù di Nazareth indica nei Vangeli ed il **Vangelo** diventa il libro dei libri, come ha affermato in tante occasioni Chiara Lubich. Il Movimento dei Focolari è un'associazione privata, universale (per la sua diffusione nel mondo), di diritto pontificio, dotata di personalità giuridica a norma dei canoni 298-311 e 321-329 del Codex Iuris Canonici (CIC) approvata nel 1964¹⁰⁵. Conta circa 5 milioni di aderenti di ogni età, lingua, nazionalità, religione, sparsi in circa 200 nazioni¹⁰⁶.

Il fine del Movimento dei Focolari è la **"perfezione della carità"**¹⁰⁷. I membri del Movimento s'impegnano ad amare ogni prossimo secondo il Vangelo¹⁰⁸ *"per contribuire all'unità degli uomini con Dio e fra loro"*¹⁰⁹.

Alla base della vita delle persone che fanno parte dell'Opera di Maria (così definita perché *"contrassegnata da una viva spiritualità mariana, intesa come desiderio di ripetere la donazione di Maria all'umanità"*¹¹⁰), è il Comandamento Nuovo di Gesù:

"...che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Vangelo di Giovanni 15,12-13).

104 Fondi, Zanzucchi, 2003, 508.

105 Lubich C., 2007, 9.

106 Lubich C., 2000, 11.

107 Lubich C., 2007,12.

108 Lubich C.,2007,16.

109 Lubich C., 2003,22.

110 Penco, 1987.

Si pratica fra tutti e da tutti, in maniera diversificata, secondo le varie vocazioni ¹¹¹.

Le vocazioni nel Movimento dei Focolari variano per l'impegno e l'età dei componenti.

In sintesi ci sono i **focolarini**, che sono coloro che hanno scelto la "vita comune" (in genere vivono insieme in un appartamento, il cosiddetto "focolare", 4-5 persone dello stesso sesso, provenienti da vari Paesi del mondo, proprio per fare un'esperienza d'unità tra i popoli). Nel testo *Un popolo nato dal Vangelo* ¹¹² è spiegata un po' questa originale vocazione:

"Cosa fanno i suoi componenti? Operai, maestre, economisti, scienziati, impiegati, magistrati, deputati, giornalisti, artisti, ragionieri, medici ecc. Mettono in comune i loro stipendi e usano soltanto quello che serve loro, il resto appartiene a chi ha bisogno. Ricevono gente, l'ascoltano, raccontano, (...). Vestono come tutti. Abitano in case che non si distinguono dalle altre. Curano la salute e fanno sport (...) Gente d'oggi insomma (...) Il focolare con loro rappresenta il centro propulsore che permette lo sviluppo dell'intero Movimento". (Fondi, Zanzucchi, 2003, 206)

Ci sono poi i giovani, chiamati "Gen" che significa "generazione nuova", divisi in fasce d'età; le famiglie e i "volontari", che sono coloro (laici) che specificatamente operano nei diversi ambiti del sociale.

La "cultura del dare"

La "cultura del dare" viene considerata parte integrante delle persone del Movimento dei Focolari e si attua nelle relazioni quotidiane di ciascuno. La Lubich chiede di mettere in pratica le parole di Gesù "fino ad essere un altro Gesù", in pratica ad avere la Sua misura d'amore, che è stata quella di dare la vita. Non sempre, spiega la Lubich, è richiesto di dare materialmente la vita, ma, dare la vita può essere perdere il nostro pensiero, il nostro tempo, la propria idea per far emergere l'idea dell'altro, ecc. Avendo verso "l'altro", che la Lubich chiama "il fratello", attenzione, ascolto profondo, empatia, compassione, amore che sa comprendere e riconoscere le necessità di ognuno. "Farsi uno", vuol dire "vivere nei panni dell'altro", e tutto questo non fine a se stesso, ma perché l'altro si senta amato, compreso, e può a sua volta riamare, concorrendo così a rendere possibile la preghiera di Gesù "che tutti siano uno".

"Vivendo l'amore reciproco - continua la Lubich, - nessuno può lasciare il "fratello" nella miseria, nella malattia, nel dolore, nella solitudine. E' da questo modo di relazionarsi che è nato il Progetto per un'Economia di Comunione.

111 Lubich C., 2007, 30.

112 Fondi, Zanzucchi, 2003.

Si può constatare che la cultura del dare incide non solo al livello d'individui, ma di gruppi, comunità: cambia il loro modo di vivere, fino ad arrivare ad influire nelle strutture sociali, civili, politiche ed economiche.

Cosa sono le cittadelle

Le cittadelle sono delle città in "miniatura", dove si studia, si lavora, si crea uno spazio sociale dialogante e multietnico. Gli abitanti per potersi mantenere lavorano in piccole aziende nate e gestite da loro stessi, falegnamerie, atelier di sartoria, laboratori di fabbricazione di oggetti etnici, producono: vino, olio, miele, ortaggi, frutta. Si tratta in particolare di giovani provenienti da vari Paesi del mondo, portatori della propria cultura. Vivono nella cittadella per circa due anni o più, per fare un'esperienza di vita evangelica e per informarsi della cultura del dare.¹¹³

Le cittadelle sono chiamate anche "**Mariapoli**" cioè "Città di Maria", nome suggerito da Chiara Lubich, a significare che i cittadini di questa città sono tutti imitatori di Maria.

In Italia la cittadella del Movimento si trova in Toscana, vicino a Firenze, all'uscita dell'autostrada A1 per Incisa Valdarno. Si chiama Loppiano ed è intitolata a **Renata Borlone**, una delle prime focolarine che ha contribuito a far nascere e sviluppare questa cittadella. In tutto il mondo le cittadelle sono 33, qui di seguito sono raggruppate per continenti:

In Africa: la Cittadella "Maria Mai" a Fontem, vicino Douala in Camerun, la Cittadella "Victoria" a Man in Costa D'Avorio, la Cittadella "Piero" a Nairobi in Kenia.

In Europa: la Cittadella "Nuova Legge" ad Ottmaring vicino Augsburg in Germania (cittadella di carattere ecumenico, vi sono presenti rappresentanti della Chiesa Evangelica), la Cittadella "Foco" a Montet-Broye vicino Friburgo in Svizzera, la Cittadella "Lieta" a Prosperous Kildare vicino Dublino in Irlanda, la Cittadella "Fiore" nei pressi di Varsavia in Polonia, la Cittadella "Arco Iris" ad Alenquer-Abrigada nei pressi di Lisbona in Portogallo, la Cittadella "Enzo" a Zwochw vicino Lipsia in Germania, la Cittadella "Klaus Hemmerle" a Solingen in Germania, la Cittadella "Bernard Pawley" a Welwyn Garden City vicino Londra in Gran Bretagna, la Cittadella "Marienkroon" a Nierwkuijk vicino Den Bosch in Olanda, la Cittadella "Il Patto" a Praga nella Repubblica Ceca, la Cittadella "Loreto" a Castel d'Aro vicino Barcellona in Spagna, la Cittadella "Castello Esteriore" a Madrid in Spagna, la Cittadella "Pietra Angolare" a Baar vicino Zurigo in Svizzera, la Cittadella "Giosi" a Vienna in Austria, la Cittadella "Faro" a Krizevci vicino Zagabria in Croazia, la Cittadella "Vita" a Rotselaar vicino Bruxelles in Belgio, la Cittadella "Giulio" ad Amy vicino a Parigi in Francia, la cittadella "Renata" a Loppiano vicino Firenze, Italia.

America del sud: la Cittadella "Ginetta" vicino a San Paolo in Brasile, la Cittadella "Santa Maria" a Igarassu vicino Recife in Brasile, la Cittadella "Gloria" a Benevides vicino Belem in Brasile, la Cittadella "Lia" a O'Higgins vicino Buenos Aires in Argentina, la "Alta Gracia" a Cordoba in Argentina, la Cittadella "Agua

113 Fondi, Zanzucchi, 2003,439.

Viva” a Bahia Blanca sempre in Argentina, la Cittadella “La Nuvoletta” a Caracas in Venezuela.

Centro America: la Cittadella “El Diamante” ad Acatzingo vicino Puebla in Messico.

Stati Uniti: la Cittadella “Luminosa” ad Hyde Park vicino New York negli Usa.

Oceania la Cittadella “Marilen” a Melbourne in Australia.

Asia: la Cittadella “Pace” a Tagaytay vicino Manila nelle Filippine, la Cittadella di Dalwal a Rawalpindi in Pakistan.¹¹⁴

Le cittadelle, come si può notare, hanno dei nomi suggestivi, ispirati dalla Fondatrice, o comunque intitolate a persone (focolarini) che hanno dato a quella nazione o a quel Paese una forte testimonianza della cultura del dono.

La fondatrice: Chiara Lubich

Numerose sono state le pubblicazioni in merito alla vita e alle opere di Chiara Lubich. Le informazioni qui riportate sono prese da vari testi a lei riferiti, e in particolare da *Un popolo nato dal Vangelo* di Enzo Maria Fondi e Michele Zanzucchi (2003).

Chiara Lubich nasce a Trento il 22 gennaio 1920. I suoi genitori, gente semplice e onesta, lavoravano entrambi in una tipografia, la madre era una fervente cristiana, il padre socialista.

Chiara Lubich frequenta la scuola, con ottimi risultati, nella sua città natale. Desidera ardentemente studiare, ma le condizioni economiche familiari non le permettono di dedicarsi esclusivamente allo studio, così lavora come insegnante di scuola elementare e si iscrive alla Facoltà di Storia e Filosofia a Venezia, ma interrompe gli studi universitari a causa della guerra.

Giovanissima, Chiara Lubich, matura il desiderio di consacrarsi a Dio, ma quando il suo superiore spirituale le chiese se voleva farsi suora, lei rispose di no. Sentiva che Dio le chiedeva qualcosa di diverso, ma non sapeva capire cosa. Durante un suo viaggio a Loreto (1939), in occasione di un convegno di studentesse cattoliche, Chiara comprende cosa vuole Dio da lei. Qui di seguito le sue parole:

“Avevo avuto a Loreto la prima idea di quello che sarebbe stato il focolare, per il quale è indispensabile, per l’amore reciproco sempre vivo, la presenza spirituale di Gesù in mezzo a noi, com’era fisicamente per Maria e Giuseppe.” (Lubich, 2003, 11)

La Lubich propose a queste giovani di vivere insieme una spiritualità nuova, ispirata alla preghiera di Gesù di Nazareth “che tutti siano una cosa sola” (Mt 19,19).

E’ stato durante la guerra che Chiara Lubich sentì forte dentro di sé che l’Ideale che non muore, che nessuna bomba potrà mai far crollare, per cui vale la pena spendere tutta la vita è Dio.

Leggevano insieme il Vangelo nei rifugi, e in esso trovavano le risposte che cercavano, aveva così inizio il Movimento dei Focolari; le parole del Vangelo erano meditate insieme e poi realizzate nella vita

114 Cfr. Fondi, Zanzucchi, 2003, 438 e www.focolare.org

d'ogni giorno.

Premi e riconoscimenti

L'attività di Chiara Lubich è stata oggetto di importanti riconoscimenti, conferiti da varie istituzioni internazionali, che esprimono la valenza sociale, culturale, politica, ed economica, nonché spirituale dell'opera e degli insegnamenti di Chiara Lubich¹¹⁵.

I premi e riconoscimenti¹¹⁶ sono molteplici.

Il premio Unesco per l'Educazione alla pace, che nel 1996 riceve a Bruxelles (Belgio).

Il Premio "Pace di Augsburg" conferitole nel 1988 in Germania, per l'incremento alle relazioni interconfessionali.

La laurea Honoris causa in scienze sociali che le viene conferita dall'Università di Lublino in Polonia nel 1996.

Seguiranno altri dottorati e lauree *honoris causa*:

Dottorato in Teologia, a Manila nelle Filippine nel gennaio del 1997, presso la prestigiosa Università di Santo Tomas (sono presenti alla cerimonia 1600 professori e 34.000 studenti). Si trattò di una decisione presa all'unanimità dall'arcivescovo di Manila cardinale Sin e da tutta la conferenza episcopale filippina. Era scritto nelle motivazioni per il settimo dottorato *honoris causa* dell'ateneo, il primo attribuito ad una donna laica:

"La sua dottrina è oggi largamente riconosciuta come una sorgente di conoscenza teologica, che evidenzia l'interdipendenza fra teologia e santità. E' significativo che essa abbia dato vita, nella Chiesa, ad una nuova spiritualità, tipicamente comunitaria, collettiva."

A New York, nel maggio 1997, al Palazzo di Vetro dell'ONU, pronuncia un infiammato discorso sulla Fraternità universale, in un simposio organizzato in suo onore dalla Wcrp (World conference on Religion and Peace).

Sempre a New York, nel 1997 ad Harlem, nella Moschea di Malcon X, della Muslim American Society, è invitata dall'Imam W.D.Mohammed, che ne è il fondatore, e Chiara Lubich parla a tremila musulmani afroamericani del dialogo interreligioso dei Focolari e traccia linee guida per il futuro rapporto dei cristiani con l'Islam.

115 Moramarco, 2000, 7.

116 Le informazioni in merito ai premi e ai riconoscimenti si trovano nei testi di Fondi e Zanzucchi, 2003, di Moramarco, Bruni (2000) e nel sito internet www.focolare.org

Il Presidente della repubblica del Brasile Fernando Henrique Cardoso, nel 1998 le conferisce l'onorificenza del Cruzeiro do Sul, per l'impegno a favore delle classi più disagiate e per la promozione dell'Economia di Comunione.

Riceve cittadinanze onorarie: a Roma (nel 2000 dall'allora sindaco Francesco Rutelli), a Firenze, Palermo, Genova, Torino ecc.

In India, a Coimbatore nel gennaio 2001, riceve il premio Tamil Nadu "Difensore della Pace", dallo Shanti Ashram e dal Sarvodaya Movement, due istituzioni Gandhiane.

A Praga, nella repubblica Ceca, nel maggio 2001, Chiara Lubich, incontra l'allora presidente della Repubblica Ceca, Vaclav Havel. Un incontro cordiale, tra due persone che considerano la politica come un servizio agli altri, come un lavoro che richiede grande responsabilità.

Discussero di valori comuni, del desiderio di dialogo tra le religioni, della necessità della fraternità nella politica, di un'economia che sia a misura dell'uomo.

A Bratislava, in Slovacchia, nel 2001 in una riunione al parlamento nazionale, ha presentato la "politica di comunione" a 150 deputati e sindaci locali.

A Barcellona (Spagna) nel 2002, ha portato il suo progetto sulla fraternità universale al Parlamento della Catalunya.

A Madrid (Spagna) nel 2002, ha portato il suo messaggio politico nella sede locale del parlamento europeo, dinanzi ad un autorevole uditorio di politici e amministratori.

A Tokyo (Giappone) nel 1981, invitata dal reverendo Nikkyo Niwano, fondatore del Movimento laico di rinnovamento buddista Rissho Kosei-Kai, Chiara Lubich ha parlato nel loro grande tempio a 10.000 persone. Parte da qui un dialogo e una collaborazione in campo umanitario e a favore della pace.

In Camerum, nel maggio del 2000, il Fon di Fontem, Re della tribù Bangwa, le conferisce un alto riconoscimento: il *Maya ndem*, dato esclusivamente a persone della stessa tribù. Chiara Lubich, rispondendo ad una richiesta di aiuto del Vescovo del Camerum (nel 1964), invia alcuni medici, membri del suo movimento, per cercare di debellare una malattia mortale che stava annientando il popolo Bangwa. Lo scopo fu raggiunto. Oggi Fontem ha un ottimo ospedale con medici ed infermieri africani, un college, e la città di Fontem è un "faro", un insegnamento, per le altre città del paese, perché l'amore scambievole è la legge della città¹¹⁷.

L'ampiezza dei riconoscimenti, delle azioni concrete, la portata delle ispirazioni al bene comune, l'incidenza del dialogo ad ogni livello, mostrano la portata del messaggio evangelico di Chiara Lubich.

4.L'economia di comunione

117 Fondi, Zanzucchi,2003, 113-136.

Il progetto per una Economia di Comunione nasce in Brasile, nel maggio 1991, durante la visita di Chiara Lubich alla comunità brasiliana.

Chiara Lubich, mentre attraversava in macchina la città di San Paolo, rimase profondamente colpita dal contrasto tra i moderni grattacieli e la miseria delle favelas (baraccopoli) che circondano la città come “**una corona di spine**” (definizione dell’allora cardinal Evaristo Arns). La Lubich apprende che anche alcune famiglie del Movimento vivono nelle favelas.

L’urgenza, quindi, per la Lubich è stata quella di provvedere alle prime necessità: cibo, case, cure mediche e quando possibile un lavoro, almeno a quei brasiliani a lei così prossimi, cioè appartenenti al Movimento dei Focolari, per i quali, la comunione dei beni non era stata sufficiente¹¹⁸.

L’idea della Lubich, è stata quella di estendere la dinamica della comunione dei beni dai singoli, che già la praticavano, agli attori economici come imprenditori e lavoratori del Movimento, cambiando la prospettiva del loro agire economico ed invitandoli liberamente a mettere in comune gli utili delle loro aziende.

Questo è il punto centrale, da cui si dipanerà tutto il discorso sull’Economia di Comunione.

L’Economia di Comunione, scrivono **Fondi** e **Zanzucchi**, nel loro testo *Il popolo nato dal Vangelo* (2003) trova la sua origine nei primissimi tempi dell’esperienza evangelica e sociale dei Focolari che, come si è già visto, produsse subito una forte esigenza di comunione materiale dei beni, con lo scopo di soccorrere i poveri di Trento.

Quanto era avvenuto a Trento negli anni della guerra, ora poteva essere ripetuto a San Paolo del Brasile luogo d’inizio del Progetto nominato Economia di Comunione, ed in ogni altra regione del mondo.

Altra caratteristica dell’azione del Movimento dei Focolari è comunicare come avviene nella vita di una famiglia, ogni cosa perché “*sia di tutti ed insieme si gioisca, si soffra, si fatichi...*”¹¹⁹. Solo che la famiglia dei “focolarini” è planetaria e per questo è necessario usare con competenza tutti i mezzi di comunicazione propri della tecnologia per tenersi uniti. Avvenne quindi che la proposta, fatta dalla Lubich in Brasile di porre una particolare attenzione verso chi è nella necessità, è rimbalzata con immediatezza nel resto del “mondo focolarino”: dall’America Latina, all’Europa, all’Asia, all’Africa, all’America del Nord. A Roma nel maggio di quello stesso anno (1991) si svolgeva un incontro internazionale sul tema “**Economia e Lavoro**” organizzato dal Movimento Umanità Nuova, che è una diramazione del Movimento dei Focolari che opera specificatamente nel sociale perseguendo gli stessi fini dell’intero Movimento. Sono precisamente i Volontari coloro che portano avanti il Movimento Umanità Nuova. Essi ricevono una formazione che, come afferma la Lubich:

118 Ferrucci, 1999, 30.

119 Lubich C, 2007.

*“Ha come scopo di creare **uomini nuovi** secondo il Vangelo e nella spiritualità dell’Opera di Maria, socialmente preparati e inseriti nel proprio ambiente e nella propria epoca (...). Abbiamo inoltre un’adeguata preparazione culturale sempre aggiornata secondo il proprio campo di lavoro o d’azione.”*
(Lubich, 1991, 12-14)

Le prime notizie di ciò che stava accadendo in Brasile, e dell’urgenza della Fondatrice a dare risposta alla cruda realtà sociale del popolo brasiliano, arrivano, dunque, in questo contesto.

Il sociologo **Tommaso Sorgi**, tra i promotori del citato convegno di Umanità Nuova, fece rilevare che da quel momento in poi la comunione doveva informare anche l’economia e che bisognava adoperarsi affinché una “Economia di Comunione” (termine da lui coniato) non fosse un’esperienza circoscritta al Brasile; i poveri sono infatti una realtà che ricopre uno spazio sociale molto più ampio, e l’Economia di Comunione può essere un progetto applicabile ovunque ve ne sia la necessità.

Le parole chiave dell’EdC

Per comprendere a fondo l’EdC non si deve scordare l’ambito in cui nasce, essa infatti rispecchia il modo di vivere l’economia nella prima comunità dei Focolari di Trento¹²⁰.

Alcune parole chiave e la loro relazione, spiegano la logica insita nell’EdC¹²¹.

Si segua lo schema consequenziale¹²²:

Il dono: è l’espressione tipica della “cultura del dare”. In economia per comprendere i meccanismi della beneficenza, si ricorre alla nozione “altruismo”. L’altruista è un soggetto la cui utilità dipende oltre che dal consumo personale, anche dal consumo di altri soggetti. Il dono è un bene che aumenta la propria utilità, al pari di tutti gli altri beni. Secondo tale visione si deve quindi allocare al meglio il reddito tra doni e altri beni, in virtù del conseguimento del trade-off che ci permetta la massimizzazione della funzione di utilità. L’altruista quindi è paradossalmente individualista, infatti dona per sentirsi meglio, per massimizzare la propria utilità¹²³.

120 Questi gli elementi essenziali: La comunione dei beni: ognuno dà in base alle proprie esigenze e nella libertà più assoluta. Il dare: dare tutto, aprirsi all’altro, cercandolo nel rispetto della sua dignità..I poveri: centro di rotazione della comunione dei beni, parte attiva del progetto. La provvidenza: logica conseguenza del dare tutto, secondo una visione del Vangelo.

121 GUI, Benedetto e BRUNI, Luigino, “ Quattro parole su EdC”, *Economia come impegno civile*, pag.216.

122 Dono_ gratuità_ amore_ comunione

123 GUI, Benedetto e BRUNI, Luigino, “ Quattro parole su EdC”, *Economia come impegno civile*, pag.217.

Tale teoria è perciò ambigua: si dona perché esiste un interesse sincero verso il povero o perché si sta meglio dopo aver donato?

Inoltre sorge un altro problema, il dono spesso non è un atto disinteressato, ma viene utilizzato come strumento di vincolo e di condizionamento. E qui sta la peculiarità della “cultura del dare” che consiste nella disponibilità al dono ispirata alla *gratuità*.

La gratuità: è un concetto che non trova spazio nella scienza economica, può essere definita come il saper andare aldilà di una pur ragionevole aspettativa di restituzione, di reciprocazione. Nel progetto EdC è gratuità la libera adesione degli imprenditori all’invito di dare parte dei profitti, ma anche altre azioni sono sintomatiche di gratuità. Ad esempio concedere un prestito senza richiedere garanzie e senza aspettative di ricevere in cambio favori futuri. La gratuità genera *amore*¹²⁴.

L’amore: è inteso qui nel senso di amore fraterno o amicale, è gratuità finalizzata esplicitamente al bene dell’altro e genera la *comunione*¹²⁵.

La comunione: è la risposta all’amore. La risposta dell’altro, non deve essere vista in termini di benefici, ma è necessario che una risposta ci sia. Nessuno deve rimanere nella posizione del mero ricevente, deve essere soggetto attivo della relazione. La comunione è insita nella logica contraddittoria (così detta razionalità non strumentale) che tiene uniti e distinti il dare ed il ricevere, il perdere ed il ritrovare.

Come afferma il prof. **Luigino Bruni**¹²⁶:

*“L’ EdC è un intero stile di gestione improntato all’amore che suscita comunione”*¹²⁷.

124 GUI, Benedetto e BRUNI, Luigino, “ Quattro parole su EdC”, *Economia come impegno civile*, pag. 218.

125 GUI, Benedetto e BRUNI, Luigino, “ Quattro parole su EdC”, *Economia come impegno civile*, pag. 220.

126 Luigino Bruni, docente di storia del pensiero economico all’Università Bicocca e all’Università Bocconi di Milano, membro del centro studi del movimento dei focolari.

127 GUI, Benedetto e BRUNI, Luigino, “L’Economia di Comunione in quattro parole”, *Economia di Comunione: una cultura nuova*, anno VI, n.2, Dicembre 2000, pag. 6.

Per un imprenditore, aderire all'EdC, significa indirizzare l'impresa a costituirsi come una società fatta di persone, responsabilizzate e motivate. Ancora, significa lavorare giorno per giorno nell'azienda per costruire un clima sociale positivo e fare scelte che non danneggino la comunità e l'ambiente.

Elemento importantissimo, forse indispensabile, del progetto è la **libertà**¹²⁸ che si manifesta in due momenti: libertà di aderire alla EdC; libertà nella destinazione degli utili al progetto.

Il criterio di distribuzione degli utili di esercizio non è determinato una volta per tutte, ma viene stabilito dagli organi di governo dell'impresa, di anno in anno, nel rispetto delle esigenze che la vita di impresa fa emergere giorno per giorno ed i soci che non aderiscono al progetto, riceveranno la loro parte di dividendi, come spetta di diritto.

La libertà è un requisito che impedisce una caduta di motivazioni che potrebbe aversi soprattutto se qualcuno si vedesse in qualche modo costretto a mettere gli utili in comune, sentendosene espropriato¹²⁹, inoltre il movente ideale accresce l'impegno ad ottenere dei risultati migliori e maggiori profitti da mettere in comune.

Il modello EdC: contributo alla lotta contro la povertà e le disuguaglianze

In Brasile il Movimento dei Focolari è presente dal 1958 e si è esteso in ogni suo Stato, attraendo persone di tutte le categorie sociali¹³⁰.

L'adesione alla proposta della Lubich, presentata a San Paolo del Brasile, di una comunione dei beni più estesa è stata unanime, immediata e concreta. Ognuno dava quello che poteva: idee, contributi in denaro, il proprio tempo, un posto di lavoro, del cibo, un sostegno, la disponibilità a cambiare la mentalità con cui condurre la propria azienda, anche i poveri davano: davano le loro necessità, i loro bisogni.

L'idea, suggerisce la Lubich, dovrà essere quella di aumentare le entrate della comunione dei beni, col far sorgere delle aziende affidate a persone competenti (imprenditori) e motivate dalla "cultura del dare" in grado di far funzionare le aziende con efficienza così da ricavarne degli utili. Di questi, una parte sarebbero serviti ad incrementare l'azienda. Una seconda parte per aiutare chi vive nel bisogno, dando loro la possibilità di vivere in modo più dignitoso nell'attesa di un impiego, od offrendo loro un posto di lavoro nelle stesse aziende. Infine una terza parte, per sviluppare le strutture formative di uomini e donne motivati

128 Il nome esteso del progetto è infatti Economia di Comunione nella libertà

129 GUI, Benedetto, "Imprese ed EdC", *Nuova umanità*, anno XIV, n.80-81, Marzo-Giugno 1992, pag.

130 Lubich, 2000, 17.

nella loro vita dalla cultura del dare: *“uomini nuovi, perché senza di essi non si può fare una società nuova”* sostiene la Lubich¹³¹.

Per rispondere all'appello di Chiara Lubich, quindi, sia le singole persone sia gli imprenditori del Movimento in Brasile, misero in moto la loro fantasia per ideare dal nulla un Progetto secondo le indicazioni della loro fondatrice. Gli imprenditori che aderirono si posero nella disponibilità a ripensare e trasformare le loro aziende e condurle secondo i principi della tripartizione.

I poveri, attori essenziali nel progetto EdC: un terzo, un terzo, un terzo

Chiara Lubich, quindi lancia l'iniziativa: **“Un terzo, un terzo, un terzo”**. Gli utili aziendali che dovranno essere messi in comune, verranno destinati a tre scopi precisi:

- a. un terzo per i poveri
- b. un terzo per lo sviluppo delle Imprese
- c. un terzo per la diffusione della cosiddetta “cultura del dare”.

Al cuore del progetto EdC stanno dei soggetti imprenditoriali che decidono liberamente di destinare, sottraendoli all'impresa, parte dei loro utili a finalità “pro-sociali”, che non avranno un ritorno né immediato, né diretto per l'impresa stessa. Tale scelta si accompagna generalmente ad uno stile di gestione aziendale improntato al rispetto dell'ambiente naturale, ma ancor prima dei lavoratori, dei fornitori, così come dei concorrenti e delle leggi vigenti in ciascun stato.

Questo filone di ricerca nasce dalla constatazione che lo studio del comportamento economico si è concentrato esclusivamente su quella classe di motivazioni all'azione che si definiscono di solito “estrinseche”: io faccio qualcosa perché quel qualcosa produrrà un esito che è a me gradito. L'esito prodotto, in questo caso rappresenta la motivazione estrinseca della mia azione. Il desiderio di intascare lo stipendio a fine mese è, in questa logica, la motivazione estrinseca del mio andare a lavorare.

Questo meccanismo spiega certamente tanti comportamenti rilevanti per l'ambito economico, ma a ben pensarci non li spiega tutti. Possiamo infatti pensare a molti altri tipi di attività per le quali il “fare” l'attività stessa è almeno tanto importante, nel motivare il soggetto, delle conseguenze estrinseche che essa produce. Quando gioco a tennis, non lo faccio solo per vincere la partita, ma lo faccio perché il semplice fatto di giocare a tennis è, di per sé, fonte di utilità.

Questo tipo di azioni non finalizzate ad una ricompensa estrinseca si definiscono come motivate “estrinsecamente”. Il riconoscimento dell'esistenza di questo secondo tipo di motivazioni mette a disposizione della teoria economica uno strumento potente per comprendere fenomeni altrimenti paradossali e inspiegabili, come il meccanismo dell'EdC.

131 Fondi, Zanzucchi, 2003, 508-509.

L'E.d.C., quindi, si rivolge principalmente all'impresa, quale struttura base dell'economia moderna, considerata perno del progresso e dello sviluppo. In quanto produce utili¹³², essa rappresenta "una certa speranza di riuscire a sovvenire regolarmente ai poveri", a cominciare da quelli che appartengono al Movimento.

E' un'impresa che accetta il sistema di mercato. Lo scopo è di far partecipare all'*utile* "non solo coloro che operano nell'impresa e che vi hanno fatto confluire i propri talenti ed i propri risparmi, ma anche le altre persone umane che ne hanno bisogno, gli ultimi, i poveri" e di incoraggiare tutti, "anche coloro che secondo il pensiero comune non hanno risorse da investire ad entrare nel sistema economico a pieno diritto, quali '*piccoli azionisti*' delle imprese, la cui proprietà è stata pensata molto diffusa"¹³³

Destinare parte degli utili ai poveri¹³⁴

Gli imprenditori, quindi, liberamente, destineranno parte degli utili delle loro aziende per il sostegno ai bisognosi. Essi, innanzi tutto, sono i poveri della comunità del Movimento dei Focolari, questo, secondo la Lubich, per iniziare dal prossimo più prossimo, cioè da coloro che "vivono accanto". Si cerca per loro un posto di lavoro, si dà un aiuto monetario, anche se questo deve esser visto come un intervento d'emergenza, e quindi provvisorio, come quello rappresentato da un aiuto dato per far studiare o curare i figli rivelatosi una forma d'investimento ad alta produttività.

Essi sono, a tutti gli effetti, attori dell'impresa di E.d.C. perché ne sono i principali beneficiari.

*"Se non abbiamo contatto con le persone a cui va il nostro utile – dice la sociologa Araujo - non è importante, ma è importante che abbiamo contatti con le persone che nella nostra zona sono beneficiari del terzo di E.d.C., in modo che si crei tra queste persone e noi un atteggiamento di **reciprocità** vero e proprio. Gli indigenti sono partners, non beneficiati, sono attori.*

Deve avvenire la reciprocità, cioè noi dobbiamo essere convinti di ricevere qualcosa da loro: quello che riceviamo è il loro bisogno, che è un dono che fanno a

132 "L'esperienza di questi anni ha evidenziato un concetto di 'utile' - da condividere - più ampio di quello che è normalmente preso in considerazione. Non si tratta solo di mettere in comune denari liquidi per gli scopi già indicati, ma di creare posti di lavoro, di investire i guadagni dell'impresa in progetti di avviamento, di donare attrezzature o servizi, di mettere in comune esperienze acquisite e capacità manageriali e, addirittura, brevetti". V. ARAUJO, *Economia di Comunione e comportamenti sociali*, in "Nuova Umanità", Città Nuova Editrice, Roma, 1997, n. 110, pag. 308.

133 A.FERRUCCI, *Considerazioni sull'Economia di Comunione*, in "Nuova Umanità", Città Nuova Editrice, Roma, 1992, n.80/81, pag. 181.

134 Per un maggior approfondimento leggere l'articolo *La destinazione degli utili nelle società con fini di lucro* di V. Bassi e A. Pischerola pubblicato sulla rivista *Economia di Comunione – una cultura nuova* n.1, 2003, pag.13.

*noi e non qualcosa che chiedono, perché ci danno la possibilità di vivere la cultura del dare".*¹³⁵

Scopo degli aiuti è favorire l'inserimento del povero nel ciclo produttivo, aiutandolo a stimolare le sue capacità personali per renderlo autosufficiente.

"Se uno ha fame, non dargli un pesce: insegnagli a pescare", dice un proverbio cinese.

L'E.d.C. vorrebbe sia dare un aiuto concreto immediato, sia evitare che tale aiuto rimanga nel tempo puro assistenzialismo. L'indigente da soggetto passivo diventa soggetto responsabile del proprio futuro e del proprio sviluppo. Lavorando, egli riacquista la propria dignità di uomo e può, a sua volta, aiutare chi ha più bisogno. Si verifica, quindi, nella reciprocità l'uso attivo sociale dei beni.

Un modo attraverso il quale si cerca l'inserimento del povero nell'attività economica è l'azionariato diffuso.

La gestione degli utili destinati a ridurre il divario tra ricchi e poveri avviene nel modo seguente: ogni azienda per il versamento della sua quota fa riferimento ad una delle commissioni di E.d.C. che si formano zonalmente per iniziativa di alcuni membri, anch'essi aderenti al progetto, i quali mettono a disposizione le loro conoscenze e competenze nel settore economico collaborando e sostenendo le varie aziende locali; successivamente gli utili vengono fatti confluire da tutte le parti del mondo alla Commissione centrale di E.d.C., che ha ufficio presso il centro del Movimento a Rocca di Papa (Roma). Tale Commissione è formata da sei o sette membri, che si riuniscono periodicamente e che ricevono dai rappresentanti delle varie zone del mondo le relazioni riguardanti le necessità degli indigenti che fanno parte dell'Opera; sulla base di queste relazioni, le risorse accumulate vengono suddivise in proporzione ai bisogni e tenendo conto di altri aspetti come il costo della vita che differisce da paese a paese. Associazione incaricata alla destinazione degli utili è l'A.M.U. (Associazione per un Mondo Unito), organizzazione non governativa, costituita nel 1986. L'art.2 dello Statuto ne indica le finalità: *"cooperare allo sviluppo dei paesi e dei popoli, con particolare riguardo ai paesi in via di sviluppo e di diffondere ovunque la cultura del dialogo fra i popoli"*.

L'AMU opera in vari paesi, quali Brasile, Argentina, Guatemala, Filippine, Costa d'Avorio, Sahel, cercando di informare e sensibilizzare l'opinione pubblica.

Aiutando gli indigenti a partecipare al sistema economico, l'E.d.C. ottiene un atteggiamento di corrispondenza di chi riceve gli aiuti. Dalle numerose esperienze emerge, infatti, questo scambio reciproco, che pian piano sta allargando l'iniziale catena di solidarietà.

Per lo sviluppo delle imprese

135 V. Araujo, *Il lavoratore e l'indigente, attori di EdC*, in *Economia di Comunione – una cultura nuova*, Città Nuova Editrice, Roma, 1998, n.1-2, pag.4.

Il prof. **Luigino Bruni**, docente di Economia all'Università Bicocca di Milano, è uno tra i maggiori studiosi di Economia di Comunione. Egli afferma che l'Economia di Comunione è una proposta per il normale funzionamento della vita economica di un'azienda.

Tutte le aziende di EdC, difatti sono aziende for-profit, cambia solo il modo di condurre un'azienda. Esse promuovono, al proprio interno, rapporti di reciproca apertura e fiducia nei confronti dei lavoratori, dei consumatori, dei fornitori, dei concorrenti, della comunità locale e internazionale e della pubblica amministrazione¹³⁶.

Per la diffusione della cosiddetta "cultura del dare"

La parte che va alla formazione culturale (che si traduce anche in convegni, stampe, strutture per la formazione, borse di studio ecc.) è in linea, come evidenziato da Bruni, con l'esigenza di mirare ad uno sviluppo integrale di tutta la persona, inoltre, com'è stato dimostrato senza investimenti culturali non c'è alcuna speranza che il problema sociale del mondo possa essere un giorno risolto, perché esso non dipende solo dalla mancanza di risorse economiche, ma anche da precise visioni e scelte culturali¹³⁷.

Non è un caso se parte degli utili delle imprese EdC sono utilizzati per la formazione culturale, non solo di chi riceve gli aiuti, ma anche, e forse soprattutto, di chi dona gli utili¹³⁸.

Tale formazione si svolge innanzitutto in famiglia, prima cellula della società, "*unità di base dell'economia, dispensatrice di capitale umano*"¹³⁹, ma non solo.

A tale scopo si sono sviluppate altre strutture, quali le *Cittadelle* -dove è possibile frequentare scuole di formazione e svolgere attività nelle aziende che lì vi risiedono, venendo a contatto con l'ideale dell'unità – e numerosi *centri*, dove si svolgono abitualmente incontri.

La priorità di questa dimensione culturale del progetto emerge dalle esperienze di E.d.C.: tutti gli imprenditori di E.d.C. sostengono la necessità di un cambiamento di mentalità che anteponga il bene comune a quello personale: l'individuo per sua natura è sociale e si realizza completamente nel rapporto con gli altri, uscendo da una logica di puro egoismo, che lega la felicità quasi esclusivamente al profitto. La

136 Bruni, 2003.

137 Bruni, 2003, 3.

138 Bruni, 2008.

139 Espressione usata dal prof. G. Becker, premio Nobel per l'economia. Cfr. L. Bernardini, *Riscopriamo la famiglia*, in Città Nuova, Roma, 1996, n.12, pag.18.

felicità di un uomo "non può disgiungersi da quella degli altri esseri umani che lo circondano"¹⁴⁰. Da un tale agire economico, la condivisione degli utili diventa un'inevitabile conseguenza.

La diffusione di tale nuova cultura utilizza altri strumenti, quali convegni e conferenze promossi anche negli ambienti universitari. Essi da una parte diffondono la 'cultura del dare' e dall'altra rappresentano occasioni preziose per poter mettere in pratica tale mentalità.

Critica alla logica dei tre terzi

Giustamente un comportamento economico che preveda la divisione dei profitti nel modo appena esposto, non può che essere soggetto a dubbi e critiche. Nel caso dell'EdC, l'economista Luigi Giusso¹⁴¹, fece notare la difficile applicazione pratica di tale definizione: "la regola delle tre parti: una parte del profitto da assegnare al miglioramento dell'impresa, una ai poveri, una alla formazione di uomini migliori. Ma come lo definiamo questo profitto da dividere in tre parti: al netto del reddito d'impresa, che nei manuali chiamiamo profitto normale? E' una domanda che pongo per uscire da un'ambiguità ricorrente. E questo profitto normale come lo determiniamo quantitativamente? Quanto del profitto dell'impresa è corretto assegnare all'imprenditore, prima dell'applicazione della regola delle tre parti?"¹⁴².

Effettivamente la risposta a questo problema metodologico è data caso per caso: non vi è la codifica valida per ogni realtà dell'EdC, ma ogni impresa o gruppo di imprese si dota di uno Statuto il quale è volto anche a risolvere questioni pratiche come questa, che fu sollevata dal prof. Giusso. "Superata questa difficoltà concettuale e pratica, la regola delle tre parti sembra comunque troppo schematica ed elementare. La parte per i poveri: perché ci deve pensare l'impresa, vogliamo abolire il fisco, la politica economica? E per lo sviluppo dell'impresa (a parte l'autofinanziamento), non c'è nei casi ordinari il credito, il sistema bancario e finanziario?"¹⁴³.

A questo interrogativo, pur legittimo, si può rispondere parafrasando le stesse parole della Lubich, la quale volle delle imprese vere, inserite nelle regole di mercato concorrenziale, quindi con le stesse

140 A. Ferrucci, *Considerazioni sull'economia di comunione*, in Nuova Umanità, Città Nuova Editrice, Roma, 1992, n.80/81, pag.181.

141 Fu professore alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania. E' prematuramente scomparso nel 2000.

142 da Luigino Bruni – Vito Moramarco, *L'Economia di Comunione: verso un agire economico a «misura di persona»*, Vita e Pensiero, Milano (2000).

143 da Luigino Bruni – Vito Moramarco, *L'Economia di Comunione: verso un agire economico a «misura di persona»*, [cit.].

possibilità di ricorrere al credito bancario al pari di qualsiasi altra impresa. “Lo splendido ideale religioso porta spesso, nei discorsi dell’Economia di Comunione – notò Giusso – ad un teologismo: per così dire, a un provvidenzialismo, che chiaramente non può essere incluso in un modello economico.” E concluse che “il «granello di senape» di E.C. forse non può andare oltre i confini di un comportamento elitario”¹⁴⁴.

A questo non è dato rispondere alcunché: solamente il corso degli eventi ci dirà quanto elitario possa essere il modello della Economia di Comunione.

5. Economia di Comunione nella libertà

Il Manifesto per un agire economico di comunione

Durante il Convegno Internazionale di “Economia e Lavoro” organizzato dal Movimento Umanità Nuova (diramazione del Movimento dei Focolari) a San Paolo del Brasile il 12 luglio 1999, viene stilato, dai partecipanti, un **Manifesto** che contiene la proposta di un agire economico di comunione personale e sociale. Questo documento viene presentato nei mesi successivi, in occasione di vari convegni ed incontri d’imprenditori, economisti e di studiosi di EdC arricchendosi del contributo di tutte le delegazioni provenienti dai vari continenti.

Questo il testo integrale del manifesto:

“Questo manifesto nasce dalla volontà di persone di tutti i continenti, accomunate dall’impegno sociale e culturale che s’ispira alla spiritualità dell’unità, del Movimento dei Focolari, che sentono la responsabilità e l’esigenza di unirsi attorno ad una proposta di agire economico di comunione personale e sociale.

Il Manifesto si rivolge a quanti, traendone ragione dalle loro culture o convinzioni personali, condividono l’estremo disagio del constatare come nell’attuale situazione sociale le ragioni dell’economia sono anteposte a valori e comportamenti fondamentali per uno sviluppo armonioso della società e per affrontare le urgenti sfide che si pongono all’umanità nel prossimo millennio.

La povertà e la ricchezza estreme, la concentrazione del potere economico, la deturpazione della natura, la violenza, l’infelicità e la disarmonia che sono sotto gli occhi di tutti, impongono di mettere seriamente in discussione la cultura economica oggi prevalente che sta dietro le scelte dei cittadini, il modo di operare delle imprese, l’azione amministrativa e il disegno delle istituzioni. E’ una cultura che spesso:

- riduce i rapporti tra le persone a scambio interessato;*
- riduce le ispirazioni umane alla ricerca di un maggior reddito;*
- riduce la società ad uno spazio anonimo in cui si tende all’affermazione individualistica, nell’illusione di una parità d’opportunità per singoli e popoli che è smentita dai fatti.*

Siamo convinti che:

la persona, nonostante le sue spinte egoistiche, si realizza nella comunione con gli altri – ossia nel dare e nell’apertura disinteressata all’altro – che suscita la reciprocità;

144 [Ibidem]

- la persona ha bisogno di cercare in tutte le sue azioni significati che vanno al di là del loro valore strumentale;
- nello stabilire rapporti di reciproca apertura e fiducia con consumatori, fornitori, concorrenti, comunità locale, pubblica amministrazione, con lo sguardo rivolto all'interesse generale;
- nel vivere o promuovere il pieno rispetto della legalità e dell'ambiente.

A livello di disegno delle istituzioni:

- nel garantire il controllo democratico da parte dei cittadini, consentendo di esercitare un'influenza su di esse anche a chi non detiene potere economico;
- nell'assicurare un uso delle risorse naturali del pianeta che tenga conto delle esigenze di tutti gli uomini di oggi e soprattutto di quelli di domani;
- nello sviluppare istituzioni, regole e leggi, capaci di conciliare le esigenze della libertà economica con gli obiettivi delle società;
- nel creare o rafforzare organizzazioni internazionali capaci di dare regole e di operare in modo efficace, in particolare in materia di flussi finanziari e del commercio, a protezione degli interessi prima di tutto dei paesi più deboli.

Crediamo che una cultura economica che tenga conto di queste esigenze potrà ispirare un agire economico che appaghi le esigenze di giustizia, di partecipazione, di pace, di armonia con la natura, di felicità e di bellezza di tutti gli uomini e le donne del XXI secolo."

(in Pelligra, Ferrucci, 2004, 209-211).

Linee guida per condurre un'impresa EdC

Oltre al Manifesto sono state redatte le **Linee Guida** destinate a tutti coloro che desiderano iniziare una attività imprenditoriale o trasformare quella già esistente secondo i principi dell'EdC.

Le linee guida sono il risultato di un gruppo di lavoro costituito da imprenditori, studiosi di economia e studenti (che ne approfondivano i contenuti in tesi di laurea) provenienti da 25 nazioni. Il documento è stato presentato ad un convegno internazionale di "Economia e Lavoro" tenutosi a Castelgandolfo (Roma) nel 1997.

Le linee guida sono il risultato delle esperienze e delle scelte, spesso difficili e controcorrente, che i primi imprenditori e le prime aziende hanno compiuto nei primi anni di questa esperienza, nel mettere in pratica con professionalità e secondo la propria coscienza il messaggio della "comunione in economia" con l'impronta del Carisma del Movimento: l'Unità¹⁴⁵.

Qui di seguito le "linee guida" in versione integrale:

Linee per condurre un'impresa di economia di Comunione.

145 Ferrucci, 2004b, 35.

L'Economia di Comunione intende favorire la concezione dell'agire economico quale impegno ideativo e operativo non solo utilitaristico, ma teso alla promozione integrale e solidale dell'uomo e della società. Perciò, pur mirando, nel quadro dell'economia di mercato, al giusto soddisfacimento di esigenze materiali proprie ed altrui, l'agire economico si inserisce in un quadro antropologico completo, indirizzando le proprie capacità al costante rispettare e valorizzare la dignità della persona, sia degli operatori interni delle aziende e reti di produzione e distribuzione dei beni, sia dei loro destinatari.

L'Economia di Comunione opera per stimolare il passaggio dell'economia e della società intera dalla cultura dell'avere alla cultura del dare.

1. Imprenditori, lavoratori ed impresa

Gli imprenditori che aderiscono alla Economia di Comunione formulano strategie, obiettivi e piani aziendali, tenendo conto dei criteri tipici di una corretta gestione e coinvolgendo in questa attività i membri dell'impresa.

Essi prendono decisioni di investimento con prudenza ma con particolare attenzione alla creazione di nuove attività e posti di lavoro produttivi.

La persona umana, e non il capitale, sta al centro dell'impresa. I responsabili dell'azienda cercano di utilizzare al meglio i talenti di ciascun lavoratore favorendone la creatività, l'assunzione di responsabilità e la partecipazione nel definire e realizzare gli obiettivi aziendali: adottando particolari misure di aiuto per quelli che attraversano momenti di bisogno.

L'impresa è gestita in modo da promuovere l'aumento dei profitti, destinati con pari attenzione: per la crescita dell'impresa; per le persone in difficoltà economica, iniziando da chi condivide la scelta della "cultura del dare"; per la diffusione di tale cultura.

2. Il Rapporto con i clienti, fornitori, la società civile e i soggetti esterni

L'impresa attua tutti i mezzi opportuni per offrire beni e servizi utili e di qualità, a prezzi equi.

I membri dell'impresa lavorano con professionalità per costruire e rafforzare buone e sincere relazioni con i clienti, i fornitori e la comunità, a cui sono orgogliosi di essere utili.

Si rapportano in modo leale con i concorrenti presentando l'effettivo valore dei loro prodotti o servizi ed astenendosi dal mettere in luce negativa i prodotti o servizi altrui.

Tutto questo permette di arricchire l'impresa di un capitale immateriale costituito da rapporti di stima e di fiducia con responsabili di aziende fornitrici o clienti, o della pubblica amministrazione, produttivo di uno sviluppo economico meno soggetto alla variabilità della situazione del mercato.

3. Etica

Il lavoro dell'impresa è un mezzo di crescita interiore per tutti i suoi membri.

L'impresa rispetta le leggi e mantiene un comportamento eticamente corretto nei confronti delle autorità fiscali, degli organi di controllo, dei sindacati, e degli organi istituzionali.

Ugualmente agisce nei confronti dei propri dipendenti, dai quali si attende pari comportamento.

Nella definizione della qualità dei propri prodotti e servizi, l'impresa si sente tenuta non solo al rispetto dei propri obblighi di contratto, ma anche a valutare i riflessi oggettivi della qualità degli stessi sul benessere delle persone a cui sono dedicati.

4. Qualità della vita e della produzione.

Uno dei primi obiettivi degli imprenditori di Economia di Comunione è quello di trasformare l'azienda in una vera comunità.

Essi si ritrovano regolarmente con i responsabili della gestione per verificare la qualità dei rapporti interpersonali e con essi si adoperano a risolvere le situazioni difficili, consapevoli che lo sforzo di risoluzione di queste difficoltà può generare effetti positivi sui membri dell'impresa, stimolando innovazione e crescita di maturità e produttività.

La salute e il benessere di ogni membro dell'impresa sono oggetto di attenzione, con speciale riguardo a chi ha particolari necessità. Le condizioni di lavoro sono adeguate al tipo di attività: vengono assicurati il rispetto delle norme di sicurezza, la necessaria ventilazione, livelli tollerabili di rumore, illuminazione adeguata, e così via. Si cerca di evitare un eccessivo orario di lavoro, in modo che nessuno sia sovraccarico, e sono previste adeguate vacanze.

L'ambiente di lavoro è disteso ed amichevole e vi regnano rispetto, fiducia e stima reciproci.

L'impresa produce beni e servizi sicuri, prestando attenzione agli effetti sull'ambiente e al risparmio di energia e risorse naturali con riferimento all'intero ciclo di vita del prodotto.

5. Armonia nell'ambiente di lavoro

L'impresa adotta sistemi di gestione e strutture organizzative tali da promuovere sia il lavoro di gruppo che la crescita individuale.

I membri fanno sì che i locali aziendali siano più puliti, ordinati e gradevoli possibile, in modo tale che entro tale armonia ambientale datori di lavoro, lavoratori, fornitori e clienti si sentano a loro agio e possano far proprio e diffondere questo stile.

6. Formazione ed istruzione

L'impresa favorisce tra i suoi membri l'instaurarsi di un atmosfera di sostegno reciproco, di rispetto e fiducia, in cui sia naturale mettere a disposizione i propri talenti, idee e competenze a vantaggio della crescita professionale dei colleghi e per il progresso dell'azienda.

L'imprenditore adotterà criteri di selezione del personale e di programmazione dello sviluppo professionale per i lavoratori tali da agevolare l'istaurarsi di tale atmosfera.

Per consentire a ciascuno di raggiungere obiettivi sia di interesse dell'azienda che personali, l'impresa fornirà opportunità di aggiornamento e di apprendimento continuo.

7. Comunicazione

L'impresa che aderisce ad Economia di Comunione crea un clima di comunicazione aperta e sincera che favorisce lo scambio di idee tra dirigenti e lavoratori.

Essa è anche aperta a quanti, apprezzandone la valenza sociale, si offrono di contribuire al suo sviluppo ed a quanti, interessati alla cultura del dare, sono desiderosi di approfondire i vari aspetti della sua esperienza concreta.

Le imprese che aderiscono ad Economia di Comunione, nell'intento di sviluppare anche rapporti economici reciprocamente utili e produttivi, utilizzano i più moderni mezzi di comunicazione per collegarsi tra loro sia a livello locale sia internazionale, rallegrandosi dei successi e facendo tesoro delle difficoltà o degli insuccessi delle altre, in uno spirito di reciproco sostegno e solidarietà.

(in Pelligra, Ferrucci, 2004, 212-215).

Le peculiarità

Alcuni elementi caratterizzano la proposta della Lubich.

In primo luogo *non c'è il rifiuto delle strutture economiche capitalistiche*, e in particolare dell'impresa sotto forma di società di capitali. La conseguenza è che non c'è il riconoscimento di una superiorità di principi all'istituzione senza fine di lucro, come per esempio alla cooperativa. La scelta della struttura organizzativa è lasciata a motivi di funzionalità, in riferimento alla normativa giuridica e fiscale di ciascun paese. L'attività imprenditoriale, però, non è finalizzata esclusivamente al profitto, ma in generale al soddisfacimento dei bisogni umani, sia di chi è all'interno dell'organizzazione, sia di chi all'esterno necessita di un posto di lavoro o di beni materiali.

L'impresa, quindi, non è solo considerata una struttura economica, ma soprattutto una comunità di persone.

In secondo luogo *le iniziative economiche non sono poste all'esterno del sistema di mercato*, ma ne prendono parte a tutti gli effetti, pur mescolando elementi «for profit» a elementi «non profit». Questo è possibile prevedendo un'ampia gamma di gradi di coinvolgimento: da aziende interamente formate da persone coinvolte nel progetto, a soci che rappresentano un'isolata parte dei soggetti proprietari, al singolo dipendente, che attua i principi dell'EdC con i propri comportamenti ad essi coerenti o con donazioni volontarie.

In terzo luogo *la prospettiva solidaristica è estesa senza precisi limiti*; i beneficiari non sono ristretti ai membri stessi dell'organizzazione (come nel caso di iniziative senza fine di lucro "mutual benefit"¹⁴⁶), ma la solidarietà include anche persone esterne, diverse dai soci o dai fondatori. L'orizzonte si allarga: da un ben circoscritto gruppo a una dimensione planetaria rappresentata da soggetti anche molto lontani dalla singola azienda. Questa caratteristica molto importante nel progetto è distintiva e si fonda sulla responsabilità che ogni uomo ha di contribuire a far riconoscere e rispettare la dignità di ogni persona umana, partendo da chi è più vicino, come i membri della famiglia, e allargandosi a cerchi concentrici fino alla nazione e all'umanità intera. Ciò può essere raggiunto in differenti modi ugualmente validi dal punto di vista sostanziale:

¹⁴⁶Per esempio una cassa mutua di depositi e prestiti.

semplicemente mettendo a disposizione di chi ha la necessità capitali, capacità professionali, esperienze lavorative, doti intellettuali.

Cosa pensano gli studiosi di EdC

Intorno al progetto EdC, quindi si sono raccolti studiosi di economia e di altre discipline aderenti al Movimento dei Focolari, ma anche studiosi esterni ad esso, interessati a dare teoria e prassi all'EdC.

L'Economia di Comunione coinvolge in prima persona l'imprenditore, primo protagonista in un'economia di mercato.

Secondo **Alberto Ferrucci** responsabile della Prometheus S.p.A. di Genova:

“Partire dall'imprenditore è fondamentale, perché il modo di essere dell'imprenditore plasma tutta l'azienda, ne definisce i comportamenti e le priorità.” (Ferrucci, 1999, 28)

L'EdC, continua Ferrucci, non lo identifica però nello stereotipo dell'*homo oeconomicus*, il cui unico scopo sarebbe il profitto, e l'unica logica l'egoismo razionale. Uno stereotipo, continua Ferrucci, messo in discussione già da **Luigi Einaudi**, economista liberale e Presidente della nostra Repubblica Italiana, il quale aveva fatto notare come le motivazioni di un imprenditore siano molto più complesse:

“Milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. E' la vocazione naturale che li spinge, non soltanto la sete del denaro. Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, abbellire le sedi (...) costituiscono una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno. Se così non fosse, non spiegherebbe come ci siano imprenditori che nella propria azienda prodigano tutte le loro energie ed investono tutti i loro capitali per ritrarre spesso utili di gran lunga più modesti di quelli che potrebbero sicuramente e comodamente ottenere con altri impieghi.” (Ferrucci, 1999, 28-29)

Ferrucci sostiene che l'agire economico di un imprenditore non deve basarsi solo sul profitto, se pur importante perché da esso l'azienda trae la sua vitalità e le opportunità di crescere.

6.Una teoria economica

I presupposti teorici

Quanto finora detto, illustra in modo sufficientemente esaustivo quale sia la visione dell'uomo e della società che è alla base dell'EdC: un essere umano visto come persona, che si realizza nella misura in cui si dona e si apre all'altro.

Qual è la “visione” della scienza economica prevalente? Può essa fornire un orizzonte teorico di riferimento in cui comprendere e descrivere l'Economia di Comunione?

Se l'economia fosse una mera faccenda tecnica, di analisi del rapporto tra risorse scarse e fini alternativi, allora non avrebbe molto senso porsi la domanda "quale visione dell'economia" presuppone ed esprime l'esperienza dell'Economia di Comunione. Invece ogni teoria economica ricorre a categorie di comprensione della realtà che vengono prima della teoria economica stessa.

In particolare una visione dell'economia non può prescindere da una filosofia e da una antropologia.

La filosofia che più ha determinato lo sviluppo della moderna scienza economica è il **positivismo**, sia il vecchio che il nuovo, e la principale eredità che questa filosofia ha lasciato alla scienza economica è stata l'espulsione dei valori dal campo della teoria economica. I valori, i moventi, appartenevano a quella "metafisica" che tanto preoccupava i positivisti di ieri (si pensi a Pareto), e di oggi (Samuelson).

In tale scienza economica non c'è più un posto per categorie quali "la ricerca della felicità" per gli economisti cosiddetti "mediterranei" del Settecento era lo scopo della ricerca economica.

Molti di questi economisti dedicarono opere al tema della felicità, che rappresentava "*un argomento comunissimo sul quale tanti e tanti hanno scritto*".

Un aspetto interessante dell'analisi della felicità in questi primi filosofi-economisti è che essa incorporava un elemento di socialità: non si può essere felici da soli, per essere felici bisogna essere almeno in due. Ciò è chiaro in **Genovesi**, in **Sismondi**, e ancor più in **Rousseau**, che affermava:

*"Non concepisco che colui che non ama niente possa essere felice"*¹⁴⁷

In Genovesi poi abbiamo anche l'idea che per essere felici è necessario che nei comportamenti ci sia un elemento di gratuità, di apertura sincera e non strumentale all'altro¹⁴⁸.

Riguardo l'idea di un uomo incorporata dalla scienza economica neoclassica, una sua caratteristica rilevante è l'individualismo. Sono molteplici le espressioni dell'individualismo nella scelta economica attuale.

Un'espressione che è importante sottolineare, si esprime nel fatto che l'agente a cui ricorre l'economista è un individuo in cui l'altro è un mezzo, una risorsa, un vincolo: non si instaura una relazione personale nella quale l'altro ha un volto, nella quale è un partner dal quale dipendono non solo i risultati economici ma anche la realizzazione.

L'individualismo della scienza economica ha avuto diverse fasi nella storia del pensiero economico.

Nei classici avevamo un approccio molto più sociale all'azione umana. Per quegli studiosi il problema economico iniziava quando si era almeno in due. L'economia non era la scienza dell'uomo isolato. Essa veniva infatti chiamata "economia sociale", "economia civile", "economia politica", "scienza del convivere sociale" o della "felicità pubblica".

147 Rousseau J.J., *L'Emilio*, in *Opere*, Sansoni, Firenze, 1972.

148 Genovesi A., *Lezioni di economia civile*, Silvestri, Milano, 1820, Vol. II, p.162.

Questa visione dei classici, nella seconda metà del secolo scorso si condensò nel modello di **Robinson Crusoe**, che ancora oggi è tra le metafore più popolari nella letteratura economica, dove è presentato come il “prototipo” di agente economico, che decide come utilizzare le sue risorse scarse per ottenere la massima utilità individuale.

“(…)Anche nell’isola deserta Robinson deve decidere quanto tempo destinare al riposo, quanto alla caccia, e quanto alla coltivazione del terreno.

Una tale concezione di scienza economica può anche fare a meno di venerdì, il quale arriva dopo, se arriva, e diventa una delle variabili di cui Robinson deve tener conto per ottimizzare le sue scelte.

Di tutta la ricchezza antropologica dei classici attorno alla fine del secolo XIX rimase unicamente Robinson, solo nella sua isola”¹⁴⁹

La metodologia dell’*homo oeconomicus* Robinson incontrò numerose critiche e reazioni.

Il punto che si vuole sottolineare è che non fu la solitudine e l’individualismo di Robinson che attirò le accuse degli economisti “critici”, quanto piuttosto il suo egoismo. Il problema veniva impostato in termini di egoismo *versus* altruismo non mettendo però in discussione l’individualismo e la solitudine dell’*homo oeconomicus*.

Queste critiche hanno portato alla scomparsa dell’egoismo dalle ipotesi a cui deve ricorrere l’economista, ma non hanno scalfito l’individualismo della scienza economica.

Può allora una scienza economica che non dà spazio al suo interno ai valori e che si basa su una visione di uomo individualista fornire un orizzonte teorico adeguato per comprendere l’Economia di Comunione?

Certamente no, come appare improbabile che questa teoria economica possa capire il recente grande sviluppo del movimento di “umanizzazione dell’economia” che coinvolge le esperienze più varie – dal non-profit a molte esperienze di tipo cooperativo, ad esperienze comunitarie, ecc.

Se si volessero individuare due elementi comuni a tali esperienze potremmo trovarli (a) nella ricerca di rapporti caratterizzati da reciprocità, e (b) nel tentativo di informare dei valori in cui si crede anche la vita economica, superando così una visione dicotomica dell’esistenza.

In particolare per capire l’EdC e altre esperienze simili è necessario reintrodurre l’analisi della felicità, della realizzazione personale, dentro la scienza economica.

Per comprendere la dinamica della ricerca della felicità è necessario dotarsi di una idea di razionalità economica diversa, più ricca. Leggere queste esperienze di reciprocità con modelli prodotti da una scienza che incorpora una razionalità economica individualista, crea disagio, il disagio di chi si sente analizzato e descritto senza essere capito nella propria peculiarità.

149 AA.VV., *Economics and Happiness*, in *The Economic Journal*, dic. 1997.

Dal pensiero di Chiara Lubich si coglie come l'elemento tipico del progetto sia la categoria della comunione, espressione della visione "trinitaria" dei rapporti che è alla base del progetto.

La proposta antropologica che emerge dal cuore del cristianesimo è la persona, diversa dall'antropologia dell'individuo.

"l'individuo è persona solo se riesce a morire a se stesso, come nella Trinità ognuno dei Tre è persona perché tutto espropriato negli altri due....Aver capito che l'uomo è individuo...è la grandezza dell'Occidente; ma è anche il suo limite, se non si approda alla persona...Essere persona significa dunque aprire la propria individualità all'altro...io – sono – io in quanto dono per l'altro...L'individuo non è approdo, è inizio di cammino: è l'aurora della persona"¹⁵⁰

Probabilmente la dinamica trinitaria può offrire fecondi spunti anche alla riflessione teorica, in cerca di un'idea di razionalità non individualistica.

Una razionalità economica "personale" consentirebbe non solo di comprendere cosa accade nell'EdC e in esperienze simili; essa fornirebbe anche un orizzonte teorico in cui quell'essere relazionale che è la persona umana si sentirebbe più comodo, e più capito.

Effetti sociali di un'economia di comunione.

Il 1996 ed il 1997 rappresentano un momento importante per l'economia di comunione, infatti il Movimento dei focolari cerca, negli ultimi anni, di promuovere tale impostazione come una vera e propria dottrina sociale da applicare alla sfera economica dell'individuo.

IL 13 aprile 1996 si è tenuto a Piacenza presso l'Aula Magna dell'Università Cattolica, il convegno intitolato " *Per una diversa dimensione dell'economia: l'esperienza "Economia di comunione"* .

Tra i partecipanti il Prof. **Giacomo Vaciago**, docente di politica economica della stessa università e sindaco di Piacenza ed il Prof. **Stefano Zamagni**, docente di economia politica e presidente di economia dell'Università di Bologna.

Proprio l'intervento del Prof.Zamagni è, in qualche modo, una importante introduzione per capire quali effetti sociali produca l'Economia di comunione¹⁵¹:

" ... la sfida che voi raccogliete è mostrare con i fatti che è possibile condividere e realizzare forme di produzione della ricchezza e del reddito, nell'accettazione di un principio di condivisione che nella sua forma più alta è quello della comunione.

150 Zanghi G. M., *Per una cultura rinnovata. Alcune piste di riflessione*, "Nuova Umanità", 119.

151 Cfr. *Atti del convegno di Piacenza in Economia di comunione* n.4 Luglio 1996

Cfr. BRUNI L. – S. Zamagni: *per un'economia relazionale* – in *Nuova umanità* n.103 1996

...Bisogna contemperare, controbilanciare la cultura del contratto, con un'altra cultura, che è della reciprocità; ecco dove vedo la funzione fondamentale di modelli come quello dell'Economia di comunione: una funzione non sussidiaria, ma che diviene fondamentale per consentire un'evoluzione all'intera società di produrre e distribuire reciprocità, perché, senza reciprocità noi ci illudiamo".

Osservando le realizzazioni in atto , vi si coglie un duplice aspetto di ordine sociologico ed antropologico, con implicazioni di ordine spirituale.

La prima considerazione che viene suscitata da ciò che si sta verificando, è che l'economia ritrova la sua naturale essenza di luogo sociologico.

La si riscopre cioè come un intreccio di relazioni concrete tra attori sociali, che si comunicano da persona a persona i propri beni, si associano per cooperare, rivedono i loro bilanci personali e familiari alla luce di un'acuta sensibilità verso le esigenze altrui, investono i risparmi per partecipare ad imprese dichiarando in partenza di devolvere gli eventuali utili a predeterminati scopi di solidarietà con altri e di formazione dei giovani.

C'è molto di più: operatori di aree sviluppate mettono a disposizione capacità operative, competenze tecniche, professionalità, tecnologie acquisite con lunga esperienza.

Fanno questo per attivare nuove imprese in aree in via di sviluppo, recandosi anche personalmente nei diversi paesi onde spendere le proprie capacità imprenditoriali e finanziarie, facendosi parte viva di popolazioni diverse dalla propria.

Si tratta non solo di un donare, ma soprattutto di un donarsi, oltre che una comunione di beni è una comunione di uomini.

Si creano così situazioni sociali con nuovi tipi di rapporti, nuovi modelli socio-culturali, frutto di una nuova mentalità, una nuova cultura che si è definita come: "cultura del dare".¹⁵²

Si tratta nel complesso di un vero e proprio fenomeno sociale che si immette nel fatto economico e gli dà senso ed alto spessore umano.

Con l'economia di comunione nasce un tentativo di giungere al cuore dell'economia, riscoprendola nella sua socialità radicale, sia in quanto dimensione obiettivamente necessaria della vita sociale, sia come via privilegiata disponibile per la soggettività di ciascuno che intenda far la sua parte nel riaccendere il sociale assopito, e costruire una società più umana e solidale.

152 Cfr. SORGI T. – *Costruire il sociale* – Roma 1991

Un effetto ancor più evidente, che risulta fin dai primi passi compiuti dall'economia di comunione, quello che in pratica ha trasformato il progetto Araceli¹⁵³ in vita vissuta, riguarda il risvegliarsi della persona umana in mezzo al complesso rompicapo di problemi che appaiono tanto più grandi di ciascun singolo.

Nel momento in cui l'essere umano sembrava sopraffatto dalla quotidianità è sorto questo progetto, in cui ognuno può contribuire, che è assolutamente alla portata di tutti anche di chi ha pochissime capacità.

Un progetto che scuote ciascuno nella sua coscienza economica, ottenendo il primo vero effetto di aiutarlo a scoprirsi anch'egli prigioniero inconsapevoli di modelli consumistici correnti, e di imprimergli una forte spinta a liberarsene.

Lo stimola in tutti i modi ad attivarsi per partecipare in tutti i modi possibili, mettendo a disposizione di questo progetto, oltre i propri beni materiali, anche e soprattutto le proprie capacità di lavoro, di tempo, di fantasia ed anche della propria cultura ed azione educativa.

Così chi possiede si accorge che c'è la possibilità concreta di dominare le ricchezze che ha, riordinando la propria vita, la professione e l'azienda ed orientando in modo più attivo e sociale il proprio conto in banca.

Chi possiede poco trova comunque nuovi margini e scopre altre vie per farsi donatore.

Colui che non possiede nulla, esce dallo stato di passiva e rassegnata attesa di ricevere, mette in moto la propria inventiva e s'improvvisa magari venditore occasionale pur di essere a sua misura, parte attiva di questo fenomeno.

Ci si trova di fronte ad un distacco dalle ricchezze, che è cosa diversa dalla scelta di povertà ascetica, vissuta, con evidenti frutti, da altre spiritualità nella Chiesa.

La comunione dei beni è stata vissuta fin dall'inizio, dal Movimento dei focolari, come un qualcosa di attivo: non un disfarsi dei beni, non un darli e basta, ma una condivisione continuata, sistematica ed organizzata, stimolata dall'aspirazione a vivere il Vangelo in modo non intimistico e non episodico, ma puntando a fissare su di essa le basi concrete per una vita comunitaria, con un profondo desiderio di maggiore equilibrio sociale¹⁵⁴.

Il Movimento dei focolari, nel corso della sua storia, si è impegnato in diverse azioni a sfondo sociale, quali l'operazione Africa, l'aiuto al Libano ed al Sahel.

Sulla stessa onda sono nate molte opere sociali quali: un complesso di strutture sanitarie, scolastiche ed artigianali a Fontem (Camerun), aziende di riforma agraria come il "Magnificat" in Brasile, iniziative per la formazione professionale a Manila (Filippine).

153 Araceli è la prima cittadella sorta a San Paolo in Brasile, definita per questo anche cittadella pilota.

154 Cfr. LUBICH C. – *Tutti siano uno* – Roma 1979

Tutto ciò ha inoltre permesso l'istituzione di un Bureau internazionale dell'economia e del lavoro, accolto nel Maggio 1987 fra i membri del consiglio economico-sociale dell'ONU.

Non si tratta però di attività semplicemente assistenziali o fini a se stesse, sono sempre condotte in relazione ad un progetto più ampio, favorire la nascita di nuovi rapporti, contribuire alla crescita delle realtà incontrate affinché possano risolvere i propri problemi contando sulla loro stessa specializzazione.

In tutte queste attività la comunione dei beni assume una più precisa forma e sostanza di agire economico, la novità, rispetto al concetto di distribuzione di quanto considerato in superfluo per le proprie necessità, verso scopi umanitari, viene dal fatto che matura, attraverso l'economia di comunione, l'impegno di produrre risorse da mettere a disposizione, onde avere molto di più da poter distribuire nelle tre forme indicate dal progetto.

La comunione dei beni, carattere originario della spiritualità del movimento, rimane, anzi è accresciuta da questo nuovo spirito economico.

Per tale evidenza assunta con l'impegno di produrre anche **il lavoro** viene rilanciato nella dimensione di componente coesistente della spiritualità.

Il lavoro viene esaltato come compartecipazione all'attività creatrice divina, come un valore concreto che, realizzando l'essenza umana dell'individuo, deve essere liberato da tutte le strumentazioni. Attribuendo un così elevato significato al lavoro si determina un rilancio della professione, offrendo un rimedio alla poca diligenza nell'operare ed in particolare all'assenteismo.

Tale presa di coscienza rende più disponibili i lavoratori ai fenomeni di mobilità e riciclaggio, imposti dalle trasformazioni tecnologiche e dai mutamenti di mercato, inoltre aiuta a superare gli effetti alienanti che, sulla psiche dei lavoratori, vengono indotti dalla ripetizione continuata di particolari movimenti, dallo sfruttamento operato dal sistema, dalla condizione passiva di un lavoro subito come mero strumento di sopravvivenza.

Si ottiene una liberazione dell'individuo dagli aspetti servili del lavoro, nell'interesse della persona e contemporaneamente della stessa economia.

Inoltre dalla combinazione del distacco, maturato nei singoli, con il senso comunitario, viene potenziata la socialità già insita nel concetto di lavoro.

Così l'azienda da arido sistema, pieno di necessità materiali e di conflitti, si trasforma in un piccolo mondo del lavoro, in cui tutti gli individui cooperano per interagire tra loro in maniera reciproca, condividendo esperienze, fatiche e problemi e ricercando soluzioni comuni.

In tal modo l'azienda diviene una comunità di persone, in cui l'individuo riscopre il concetto di lavoro con e per altri esseri umani: è nella crescita delle relazioni che si arricchisce la personalità.¹⁵⁵

155 Cfr. SORGI T. – *Economia e lavoro per l'uomo* – in *Atti del convegno 1984*
Cfr. BAGGIO A.M. – *Lavoro e Cristianesimo* – Roma 1988

Il progetto Araceli, non è il frutto di un'astratta teoria socio economica, ma una tappa nella vita di un Movimento, lo sbocco di un'esperienza spirituale e sociale, cosciente di doversi affermare in un'economia di mercato, con le sue regole spietate, nonostante i correttivi politici, e con i suoi squilibri all'interno delle popolazioni e fra popolazioni.

Perciò richiede che nelle persone impegnate in operazioni economiche, ci sia una forte razionalità: capacità imprenditoriali e tecniche, preparazione, serietà, intelligenza delle esigenze ed opportunità secondo le culture locali.

Chiede che ogni iniziativa sia condotta con la consulenza di esperti nei diversi campi e con il sostegno morale e pratico della comunità.

La sua prospettiva ultima è addirittura l'umanità.¹⁵⁶

Un ulteriore effetto sociale si riscontra nella volontà di formare nuovi imprenditori, chiamati ad operare seguendo la linea tracciata dal progetto, non più al semplice scopo di ottenere un profitto, ma con la specificità e la consapevolezza di operare per un disegno di Dio, ritorna la figura dell'imprenditore amministratore di un capitale della Provvidenza da ridistribuire presso la propria comunità.

Viene concretamente incentivato l'impiego in zone del mondo in cui la semplice prospettiva di un lavoro continuativo è mera utopia (v. Brasile, Camerun), attraverso l'assunzione nelle aziende di lavoratori locali contribuendo al tempo stesso, alla loro formazione sociale.

L'impresa si apre dunque ai bisogni altrui e si relaziona con sempre più vasti campi dell'umanità. I diversi agenti che operano all'interno di essa prendono coscienza dei contenuti del proprio lavoro, ritrovando il primato dell'uomo sul capitale, sulla proprietà e sulle strutture, ma soprattutto realizzando se stesso, in un certo senso diventando più uomo.¹⁵⁷

Anche gli indigenti fanno parte dell'impresa di Economia di comunione, perché ne sono i principali beneficiari.

Essi entrano in contatto con le diverse realtà operanti per il progetto, in modo da creare un atteggiamento di reciprocità effettiva e trasformare il povero in un partner, coinvolto nell'attività stessa, attore dell'impresa.

Ultimi aspetti riguardano l'impresa in quanto attività produttrice, in questo senso gli effetti sociali si riscontrano nell'attuazione di mezzi opportuni per offrire beni e servizi di qualità, a prezzi equi.

I membri delle imprese lavorano con professionalità per costruire e rafforzare buone relazioni con clienti e fornitori, ma soprattutto con le comunità cui sono orgogliosi di essere utili.

Si rapportano in modo leale con i concorrenti astenendosi dal metterne in cattiva luce i prodotti o servizi.

156 Cfr. ARAUJO V. – *Un'economia per uomini nuovi* – Roma 1991

157 Cfr. GIOVANNI PAOLO II – *Laborem exercens* – Roma 1981

Le imprese inoltre rispettano le leggi, mantenendo un comportamento eticamente corretto nei confronti delle autorità fiscali, degli organi di controllo, dei sindacati e degli organi istituzionali.

Nella definizione della qualità dei prodotti e servizi, ogni impresa si sente tenuta non solo al rispetto dei propri obblighi di contratto, ma anche a valutare i riflessi oggettivi della qualità degli stessi sul benessere delle persone a cui sono dedicati.

L'impresa adotta sistemi di gestione e strutture organizzative tali da promuovere sia il lavoro di gruppo che la crescita individuale.

Per fare ciò, inoltre vengono fornite opportunità di aggiornamento e di apprendimento per tutti i dipendenti.

In conclusione l'impresa crea un clima di comunicazione aperta e sincera, che favorisce lo scambio di idee tra dirigenti e lavoratori.

Essa è altresì aperta a quanti, apprezzandone la valenza sociale, si offrono di contribuire al suo sviluppo ed a quanti sono desiderosi di approfondire i vari aspetti della sua esperienza concreta.

Nell'intento di sviluppare rapporti economici reciprocamente utili, inoltre, le diverse aziende utilizzano i più moderni mezzi di comunicazione per collegarsi tra di loro sia a livello locale, che internazionale, promuovendo e sostenendo le diverse iniziative e partecipando in maniera unitaria alle delusioni ma anche ai continui successi.

L'Economia di comunione si ricollega alla tradizione dell'economia civile, e l'idea di razionalità che è alla sua base non è solo un'esperienza, ma anche una categoria teorica che può far riscrivere importanti brani di teoria economica.

Una teoria economica di comunione

La Lubich, ha sempre seguito con molta attenzione tutti gli sviluppi delle sue opere, ed in questo caso ha invitato gli aderenti del Movimento a studiare, confrontarsi, a dare corpo teorico all'esperienza di EdC che, coinvolgendo tante persone in tutto il mondo, sta prendendo sempre più i contorni di una vera e propria scienza economica.

Afferma Bruni:

“Ogni teoria economica incorpora una ben precisa visione del mondo e dell'uomo. In particolare la teoria economica che oggi domina nelle università, nei centri di ricerca, nei governi, ha due caratteristiche ben chiare:

- si basa su di una concezione individualistica dell'uomo e della società.*
- non si occupa del perché si sceglie, ma del come, non s'interessa cioè dei valori e delle motivazioni.*

Quindi un'esperienza come quella di EdC, in cui svolgono un ruolo essenziale la qualità dei rapporti interpersonali, le motivazioni, i valori, non può essere adeguatamente compresa dalla scienza economica dominante.

Per questo è importante dotarsi di strumenti nuovi, di una teoria economica di comunione.” (Bruni, 2004a, 37)

Secondo il Prof. Stefano Zamagni, diventa sempre più necessario creare intorno al progetto di Economia di Comunione una ‘massa critica’ se non si vuole che tale progetto non rimanga una semplice, anche se nobile, proposta caritativa. Una condizione è quella che riguarda propriamente il livello culturale. Infatti, la Lubich, ha proposto scuole per l’Economia di Comunione ed ha profondamente ragione.

La storia ci insegna che nessun progetto innovativo, si è potuto realizzare senza una riflessione di tipo sistematico, scientifico. Ogni grande innovazione nella sfera economica e sociale è sempre accompagnata, e spesso preceduta, da un’adeguata elaborazione culturale. Diversamente le esperienze non durano.

Il Progetto di Economia di Comunione, quindi, suscita interesse e riflessioni negli studiosi. **Joe Klock**, giornalista, informa attraverso la rivista *EdC(2004)* del Convegno che si è tenuto a Washington (USA) nel febbraio del 2004. Nella sede dell’ambasciata italiana nell’ambito d’eventi culturali che consentono un dialogo aperto tra studiosi americani e italiani su temi nuovi e d’ampia prospettiva come ad esempio il tema proposto da Luigino Bruni, con il suo ultimo libro: *“Rapporto tra economia, felicità e reciprocità”*. La studiosa americana **Carol Graham**, è conosciuta internazionalmente per i suoi studi sul rapporto tra economia e felicità. La Graham presente al Convegno ha affermato (riferisce Klock) che la relazione tenuta dal professor Bruni tra economia e felicità, le ha suggerito nuove prospettive di ricerca¹⁵⁸.

In economia solo comportamenti guidati dall’interesse?

Lo studioso **Vittorio Pelligra**, ricercatore d’Economia politica presso l’Università di Cagliari, anche lui interessato alla ricerca sul Progetto d’EdC, afferma che oggi una nuova metodologia d’indagine sta guadagnando sempre consensi nella comunità degli economisti. Si tratta di una metodologia basata sulla ricostruzione in laboratorio di situazioni simili a quelle reali.

Alcuni dei risultati più interessanti riguardano la capacità dei soggetti di porre in atto comportamento non auto-interessati, ma altruistici o in genere “orientati all’altro”, lungi da quanto la teoria tradizionale afferma.

Si è osservato, infatti, come molte situazioni che in base alle previsioni, sarebbero sfociate nel conflitto, con mutuo svantaggio, sono affrontate da una buona percentuale di soggetti, con atteggiamento cooperativo, un atteggiamento che porta ad esiti superiori e più efficienti.

La reciprocità, la fiducia, l’altruismo, sono alcuni dei motivi che possono spiegare questi comportamenti “anomali”.

Anche altri studiosi non legati all’EdC riconoscono del resto che utilitarismo ed economia del profitto non sono più sufficienti a spiegare molte attività economiche.

158 Klock, 2004, 17.

Il sociologo **Tommaso Sorgi**, a riguardo, rileva il pensiero di un economista tra i più citati nei convegni e nei libri d'oggi: **Amartya Sen**. Sen, compie uno sforzo tenace in una precisa direzione bisogna riaccostare l'economia a principi etici. L'economista indiano, prosegue Sorgi, trova "estremamente restrittiva" e poco plausibile l'ipotesi che in economia ci sia solo "un comportamento guidato dall'interesse personale".

Così anche altri studiosi, come **Alain Caillé**, continua Sorgi, si propongono di dimostrare quanto è storicamente inesatta la riduzione di tutto il pensabile e il possibile ai canoni della ragione utilitaria il dono gratuito, la legge morale, il disinteresse radicale degli asceti, finiscono col rivelarsi più reali del reale.

Sorgi, citando un altro autorevole economista, **J.M. Keynes** che nel suo testo *Prospettive economiche per i nostri nipoti* del 1930, scriveva:

"Vedo gli uomini liberi tornare ad alcuni dei principi più solidi e autentici della religione e della virtù tradizionali (...) che l'amore per il denaro è spregevole e che chi meno s'affanna per il domani cammina veramente sul sentiero della virtù e della profonda saggezza (...) Preferiremmo il bene all'utile. Renderemo onore (...) a chi sa apprezzare - i gigli del campo che non seminano e non filano - (...)

Si avrà una mutazione generalizzata per cui l'impegno di fare verso gli altri continuerà ad avere ragione anche quando avrà cessato d'averla il fare a nostro vantaggio." (Keynes, 1991)

Questa non è una profezia di un clericale, spiega il sociologo Tommaso Sorgi, ma una pagina di Keynes, che tale trasformazione, dall'individualità alla relazionalità, vedeva possibile, tra "almeno cento anni", scriveva nel 1930.

Secondo Sorgi:

"Un'economia veramente per l'uomo ha bisogno di avere alla radice la libera iniziativa individuale, ma occorre una libertà che si regge, non sull'individualismo, bensì su un principio che corrisponda di più alla natura intrinsecamente sociale dell'essere umano. Specialisti dell'economia, come Sen e Keynes, dimostrano che il progetto di Economia di Comunione lanciato da Chiara Lubich non è un'utopia, anzi risponde, e va anche oltre, le intuizioni, gli auspici, le previsioni, e le analisi di tali scienziati."

Sorgi conclude:

"La cultura del dare, insieme con l'impegno per un mondo unito, interpreta il bisogno profondo di quest'epoca di grandi progressi tecnologici, d'enormi ricchezze prodotte, sperperate e molto mal distribuite (...) Il dare gratuito è possibile. Il dare gratuito c'è. Il dare risponde alla più profonda esigenza della natura umana." (Sorgi, 1992, 89-91)

La sociologa brasiliana **Vera Araújo**, aggiunge riferendosi al Progetto di Economia di Comunione che, iniziato nel 1991, mostra visibili segni della sua capacità di realizzare in diversi modi, secondo le culture e le necessità dei vari Paesi, la solidarietà verso coloro che sono più svantaggiati.

Capitolo 2

II POLO LIONELLO BONFANTI

1.Premessa

Da quanto detto nelle pagine precedenti si è evinto non soltanto l'aspetto spirituale del Movimento dei Focolari ma anche quello dell'incarnazione dei valori e delle teorie.

Le realtà più evidenti oggi, all'interno del Movimento dei Focolari, sono certamente le cittadelle, o Mariapoli permanenti, consessi sociali nati per *“testimoniare al mondo che cosa sarebbe la società se fosse regolata dalla carità”*. Le cittadelle nel mondo ora sono circa trenta. Sono, nel concreto, piccole città, con tutte le caratteristiche per essere considerate tali: abitate da persone appartenenti alle più diverse categorie sociali hanno, al loro interno, fabbriche, scuole, uffici, negozi, chiese e quant'altro.

Tra gli elementi base della prima intuizione sull'Economia di Comunione era presente l'idea dei *“Poli Produttivi (o Industriali)”*, cioè di luoghi dove si concentrano imprese dell'EdC.

Chiara Lubich rivolse l'invito a far nascere, nei pressi delle Cittadelle del Movimento (che, con la loro presenza, avrebbero aiutato a tener sempre vivo lo spirito del progetto), una concentrazione d'impresе, un laboratorio visibile ed un punto di riferimento, ideale ed anche operativo, delle altre imprese EdC.

L'idea fu subito accolta con entusiasmo e, ad oggi, sono stati costituiti tre poli:

- Polo Spartaco
- Polo Solidaridad
- Polo Lionello

ed altri sono in fase di avviamento (USA, Sud America, Francia, Portogallo, Belgio, ecc...) ¹⁵⁹.

Inoltre il polo, essendo integrato in una precisa realtà territoriale, permette uno sviluppo dove la reciprocità, tra le aziende e tra le aziende e il territorio, è elemento fondamentale.

Ecco perché si è svolta un'analisi del concetto di sviluppo locale, di cui il polo rappresenta l'ultimo odierno approdo.

2.Un nuovo equilibrio tra sviluppo e coesione sociale: lo Sviluppo Locale.

In meno di un decennio il volto dell'economia è cambiato, si è sradicata dai singoli luoghi, diventando sempre più mobile nello spazio: si ricercano occasioni d'investimento di capitali, di produzione di beni e servizi, o di vendita di prodotti, in luoghi molto lontani.

¹⁵⁹ *Poli produttivi* in www.edc-online.org

Questa tendenza, certamente, è stata sostenuta dal miglioramento della comunicazione e dalla diffusione delle reti telematiche, ma la crescente apertura delle economie nazionali e l'indebolimento del ruolo dei singoli Stati suscitano preoccupazione, specie nei paesi più sviluppati d'Europa.

Infatti il processo di globalizzazione non è lineare, non c'è stato un riequilibrio tra riduzione del protezionismo e allargamento dei mercati, tale da permettere che i paesi avanzati si muovano verso produzioni e servizi più innovativi e che i paesi meno sviluppati crescano in settori più tradizionali a elevato impegno di lavoro.

I rischi per le attività produttive e per la coesione sociale sono particolarmente avvertiti in Italia. La nostra economia è, più di altre, stretta nella morsa tra concorrenza dei paesi in via di sviluppo nei settori tradizionali e di quelli avanzati nelle produzioni più innovative.

Curiosamente, però, a questa immagine di un'economia sradicata dai luoghi negli ultimi anni se ne è affiancata un'altra che si muove in direzione opposta: lo sviluppo locale. L'attenzione va a quei territori, città, regioni che mostrano un particolare dinamismo.

La caratteristica principale di questo tipo di sviluppo sta nel particolare legame con il territorio, e con il suo contesto sociale e istituzionale.

La novità rispetto al passato è il protagonismo dei soggetti istituzionali locali, che sviluppano esperienze di cooperazione innovativa attraverso accordi più o meno formalizzati tra loro, una determinante, questa, che accomuna casi apparentemente diversi tra loro.

Lo sviluppo locale non si identifica quindi con specifiche specializzazioni produttive o con particolari modelli istituzionali di regolazione dell'economia, non si può associare esclusivamente ai distretti industriali di piccola impresa¹⁶⁰.

Esso riguarda sistemi produttivi locali che possono assumere caratteri diversi¹⁶¹, può variare la dimensione: dalle piccole imprese, anche con un grado di integrazione minore rispetto ai distretti, alle grandi o medie imprese-rete; oppure può variare la specializzazione produttiva, dai settori tradizionali a quelli ad alta tecnologia.

L'elemento che caratterizza lo sviluppo locale è costituito dalla capacità dei soggetti istituzionali locali di cooperare per avviare e condurre percorsi di sviluppo condivisi che mobilitano risorse e competenze locali.

160 "Entità socio territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territorialmente circoscritta, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali", G. Becattini, *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino, pag.112.

161 Per un approfondimento di questa prospettiva, si veda Crouch et al. 2001.

Ciò non significa però una chiusura nei confronti del processo di globalizzazione in atto in economia, al contrario il protagonismo dei soggetti locali favorisce lo sviluppo di un territorio quando riesce ad attrarre in modo intelligente risorse esterne e riesce a cogliere le opportunità che l'allargamento dei mercati offre per nuove strategie di produzione di beni o servizi che valorizzino le competenze e i beni comuni nel territorio. Quindi è fondamentale saper usare le risorse esterne per valorizzare quelle interne¹⁶².

Lo sviluppo locale si fonda sulle capacità di cooperazione e di strategia dei soggetti locali per gestire i vincoli posti dalla globalizzazione, e per coglierne le opportunità.

I due fenomeni, quindi, non sono in contrasto, ma si influenzano a vicenda; infatti la globalizzazione contribuisce a creare un terreno per nuove forme di radicamento nei luoghi per nuove esperienze di costruzione sociale dell'innovazione.

Il percorso verso lo sviluppo locale.

I primi segnali di un cambiamento nei rapporti tra economia e territorio verso lo sviluppo locale si sono avuti già negli anni '70, prima che la globalizzazione rendesse visibili i suoi effetti.

Il secolo trascorso è stato segnato dalla reazione alla crisi del capitalismo liberale, caratterizzato da grandi economie di scala.

Infatti di fronte ai problemi economici e sociali generati da economie guidate quasi esclusivamente dai mercati, le forme di regolazione sono cambiate, a partire dagli anni '30 si è avviato un processo di burocratizzazione e di ri-politicizzazione dell'economia attraverso l'intervento dello stato.

Fordismo e keynesismo hanno conquistato la scena.

Una caratteristica essenziale del fordismo è che esso tendeva a separare l'economia dalla società, infatti riduce l'importanza di fattori come l'imprenditorialità personale e il contesto istituzionale locale nello sviluppo economico. L'impresa si autonomizza rispetto ai condizionamenti ambientali, concentrando al suo interno le diverse fasi produttive e controllando il mercato del lavoro e quello dei beni.

Caratteristica del modello di "stato sociale keynesiano" è il ricorso diffuso a politiche di sostegno della domanda e l'uso della spesa pubblica come strumento di allargamento del consenso con l'estensione del *welfare state*, cresce così l'importanza del livello macro economico nella regolazione delle economie e quindi si è avuta una maggiore centralizzazione politicoamministrativa.

I fattori non economici che influenzano lo sviluppo, così, sono due: a livello micro riguardano la capacità organizzativa dell'azienda; a livello macro sono cruciali le politiche dello stato, sia quelle di regolazione della domanda sia quelle volte ad attirare con incentivi le grandi imprese esterne.

In questo contesto il ruolo del territorio era più che altro adattivo rispetto alle decisioni politiche centrali, necessarie anche per "correggere" le disparità economiche tra un territorio e l'altro.

¹⁶² Su questo punto ha insistito a lungo Giacomo Becattini. Si veda in particolare il saggio *Lo sviluppo locale nel mercato globale* (2000c).

A partire dagli anni '70, con la crisi dell'assetto istituzionale fordista-keynesiano, è tornata a crescere l'autonomia del territorio nei percorsi di sviluppo.

Fattore scatenante della crisi è stata la crescita dell'inflazione che ha reso sempre più difficile tenere sotto controllo la spesa pubblica. Ciò, unito alla crescente liberalizzazione dei mercati e ai vincoli derivanti dal processo di integrazione europea, non dava più spazio ad una così larga autonomia degli stati nel condurre politiche macro-economiche.

Crescono in questo modo i compiti e le responsabilità finanziarie dei governi regionali e locali, rafforzatisi originariamente nel quadro delle politiche keynesiane, nell'affrontare i problemi dello sviluppo nei rispettivi territori.

Dal lato delle imprese la ricerca di un più rapido riadattamento ad un mercato fattosi più incerto e variabile, ha reso necessaria una maggiore flessibilità e una maggiore qualità dei prodotti, soprattutto per le imprese dei paesi sviluppati con più alti costi del lavoro.

Inizialmente sono state le piccole imprese, specie se integrate tra loro in sistemi locali ad elevata specializzazione (i distretti industriali), a beneficiare dell'emergere di domande di beni più variegati. Inoltre le piccole imprese sono state facilitate dalla diffusione delle tecnologie elettroniche, che permettono di ridurre i costi di produzione di beni in serie limitate.

Ben presto, però anche le grandi imprese hanno seguito la strada della ricerca di maggiore flessibilità e qualità, aprendosi alla collaborazione con piccole e medie imprese esterne per ridurre i costi e i tempi per l'introduzione di nuovi prodotti.

Questi processi modificano il quadro precedente e ridanno particolare rilievo al rapporto tra economia e territorio.

Si formano sia reti di imprese (distretti), che agglomerazioni di piccole e medie aziende meno integrate, ma anche grandi e medie imprese che si localizzano in determinati territori, questo dimostra che le economie esterne diventano ora più importanti¹⁶³.

Queste si possono considerare come il frutto dei *beni collettivi locali*¹⁶⁴ che aumentano la competitività delle imprese localizzate in un determinato territorio, sia perché ne abbassano i costi sia perché possono accrescere la loro capacità di innovazione.

Il destino dei territori si lega ora alla capacità di produzione di quei beni collettivi che producono economie esterne, permettendo loro di non dipendere esclusivamente dalle scelte del centro.

163 Il tema delle economie esterne è al centro dell'interpretazione dei distretti industriali fatta da Alfred Marshall (1919) e ripresa da Giacomo Becattini (1979, 2000) per spiegare gli sviluppi più recenti dei distretti.

164 Si tratta di beni che le singole aziende non sono in grado di produrre in quantità adeguate, ma da cui dipende la competitività di ciascuna di esse.

L'offerta di beni collettivi di un territorio si può basare su una produzione spontanea, che riguarda i beni materiali e immateriali di cui il territorio è dotato originariamente; e su una produzione intenzionale, in questo caso è importante la capacità di coordinamento e interazione consapevole tra gli attori collettivi.

Infatti se le trasformazioni in atto nei mercati vengono colte da quei territori in cui sono presenti tradizioni di saper fare localmente diffuse, cioè risorse cognitive, queste da sole non bastano a creare sviluppo. Occorre che si portino avanti rapidi riadattamenti nei rapporti tra le imprese e tra queste e gli attori collettivi (governi locali, organizzazioni di rappresentanza degli interessi, associazioni). Sono le cosiddette risorse normative, ovvero la disponibilità di reti fiduciarie e meccanismi informali di controllo reciproco tra gli attori coinvolti nel processo produttivo. Il buon andamento del processo dipende proprio dall'esistenza di legami sociali tra i soggetti coinvolti, perché questo genera fiducia ed è fondamentale ai fini della produzione spontanea di beni collettivi i quali alimentano lo sviluppo locale.

Possiamo dunque rilevare come i modelli produttivi post-fordisti rendano le imprese più dipendenti dal contesto territoriale. Ciò rafforza, potenzialmente, il ruolo attivo dei territori nel processo di sviluppo, favorendo la creazione di *capitale sociale*.

Si ritiene necessario un approfondimento di questa categoria, così importante per lo sviluppo locale. Recentemente si è diffusa la tendenza a definire le reti di relazioni sociali personali tra soggetti individuali come *capitale sociale*.

Tale concetto tuttavia è situazionale e dinamico, di conseguenza non può essere appiattito in rigide definizioni, ma deve essere interpretato di volta in volta, in relazione agli attori, ai fini che perseguono, al contesto in cui operano.

Esaminando il concetto di capitale sociale possiamo fare riferimento a **Coleman**, il quale afferma:

“gli individui non agiscono in maniera indipendente gli uni dagli altri, i fini non vengono raggiunti in modo indipendente e gli interessi non sono del tutto egoistici”¹⁶⁵.

Ogni individuo, infatti, per conseguire i propri interessi, attiva relazioni durevoli con altri attori attraverso vari tipi di scambi e trasferimenti unilaterali di controllo. Prendono corpo così **relazioni di autorità, di fiducia, norme di reciprocità**, che costituiscono quelle strutture di interazione che possono diventare risorse -cioè capitale sociale- per l'azione.

Il concetto di capitale sociale, dunque, si può considerare come l'insieme delle relazioni sociali di cui un soggetto individuale o collettivo dispone in un determinato momento.

165 Coleman J., *Foundation of social theory*, , Cambridge, MA, The Belknap Press of Harvard University Press, pag. 301

Come altre forme di capitale, il capitale sociale è produttivo: è una risorsa per l'azione che rende possibile all'attore il conseguimento di fini non altrimenti (o con costi molto alti) raggiungibili¹⁶⁶.

Una caratteristica che, secondo Coleman, distingue il capitale sociale da quello privato è che il primo, rispetto al secondo ha la natura di bene pubblico.

Il capitale sociale, infatti, è inalienabile, non è divisibile e non è facilmente convertibile; esso, inoltre, non porta benefici solo alle persone i cui sforzi sono stati necessari per crearlo, ma a tutti gli individui che fanno parte di una determinata struttura o organizzazione¹⁶⁷.

Il concetto di capitale sociale, così come sviluppato da Coleman, risulta essere, pertanto, poliedrico e polifunzionale, in quanto strettamente legato al tipo di contesto (sociale) in cui si inserisce.

Ad avvalorare quanto sopra esposto si evidenzia come Coleman definisca il capitale sociale attraverso la sua funzione e, più precisamente:

*“Il valore del concetto di capitale sociale consiste principalmente nel fatto che identifica certi aspetti della struttura sociale attraverso la loro funzione (...). La funzione identificata dal concetto di “capitale sociale” è il valore di quegli aspetti della struttura sociale che gli attori possono usare come risorsa per realizzare i loro interessi”.*¹⁶⁸

Delle tante funzioni che il capitale sociale può svolgere, sicuramente degna di nota è quella di assurgere a proprietà dell'intero sistema sociale, che favorisce la democrazia e lo sviluppo economico.

Sotto quest'ultimo punto di vista, si rileva come attraverso il capitale di relazioni si alimenta la formazione di risorse cognitive, come le informazioni, o normative come la fiducia, che permettono agli attori di realizzare obiettivi che non sarebbero altrimenti raggiungibili. Appare chiaro, dunque, come, ad un livello aggregato, un determinato contesto territoriale risulti più o meno ricco di capitale sociale a seconda che i soggetti individuali o collettivi che vi risiedono siano coinvolti in reti di relazioni cooperative più o meno diffuse.

Le condizioni per una costruzione sociale dello sviluppo.

166 *Ibidem*, pag. 302

167 Piselli Fortunata, *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, (in Bagnasco et al.), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna, 2001

168 *Ibidem*, pag.305.

Fin qui si è delineato che i cambiamenti nel mondo economico, come l'apertura dei mercati per via della globalizzazione, hanno comportato una perdita di centralità del ruolo dello stato nel regolare l'economia.

Si sono aperti così nuovi scenari per lo sviluppo locale, infatti l'impresa diventa sempre più dipendente dalla capacità dei territori di fornire economie esterne che permettono maggiore flessibilità e qualità dei prodotti, caratteristiche essenziali per far fronte alle sfide della globalizzazione.

Componente essenziale per questo tipo di sviluppo è la cooperazione tra tutti gli attori coinvolti, tra imprenditori e lavoratori, tra imprese, ma anche tra queste e i governi locali e regionali, in quanto si crea fiducia e si permette una migliore circolazione delle informazioni.

Ciò che preme sottolineare è che queste nuove forme di radicamento territoriale, non potrebbero aprire la strada verso l'innovazione e la competitività senza quella componente relazionale di cui abbiamo appena parlato.

La capacità di cooperazione permette di formulare strategie per lo sviluppo, derivanti da decisioni fortemente interdipendenti tra pubblico e privato.

Guardando all'esperienza dei distretti industriali, **Bagnasco** ha collocato questo tipo di esperienza "*al confine tra economia e società*"¹⁶⁹, per comprendere meglio i mutamenti che questo ha comportato fa riferimento "*a quattro principali meccanismi di regolazione delle attività economiche*"¹⁷⁰.

Il primo è la *reciprocità* intesa come l'insieme di tutte le relazioni orizzontali che non comprendono solo quelle con significato economico.

Il secondo meccanismo previsto da Bagnasco è il *mercato*, considerato come il primo calcolatore a servizio dell'uomo, un meccanismo naturale, automatico e necessario.

Il terzo meccanismo è l'*organizzazione* che diventa necessaria con la nascita delle grandi fabbriche che incorporano in sé funzioni che prima venivano lasciate fuori. L'organizzazione quindi riduce l'incertezza nei mercati di fornitura, di sbocco e del lavoro.

Il continuo sviluppo del mercato ha tuttavia comportato l'intervento regolativo dello stato nell'economia, per compensarne le inefficienze a livello sociale.

Si tratta dello *scambio politico*, l'ultimo meccanismo di regolazione.

La crisi del fordismo e del Welfare degli anni '70, si possono leggere come crisi dei due meccanismi di regolazione relativi all'organizzazione e allo scambio politico.

169 Bagnasco A., *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1988.

170 Ivi.

Mentre i sistemi di Welfare perdono terreno, le grandi imprese “fordiste” avviano forti processi di decentramento produttivo, affidandosi al mercato e ponendo le basi del processo di globalizzazione.

“Ma c’è di più, infatti, nei territori della “terza Italia”, si avviava il fenomeno dei distretti industriali interpretabile dalla sociologia economica come ripresa delle altre due forme di regolazione, quella del mercato e della reciprocità”¹⁷¹.

Questo modello di sviluppo locale vede la centralità di questi due meccanismi come strettamente interconnessi. Alla sua base, infatti, vi sono i rapporti tra impresa e famiglia, campagna e città e tra comunità e mercato.

In questo contesto il ruolo dello scambio politico è più di supporto e non di iniziativa, mentre l’organizzazione assume connotati diversi rispetto a quelli assunti per le grandi imprese.

Il punto centrale del modello è la “*costruzione sociale del mercato*”, che in molti paesi occidentali si è ripresa in anni recenti, e che riporta al centro della riflessione i rapporti tra gli operatori economici, la società civile e il mondo politico.

Ciò è molto positivo, perché la corsa verso l’apertura dei mercati ha portato invece ad un progressivo allontanamento dell’economia dalla vita quotidiana dei singoli cittadini, spersonalizzandola.

Tuttavia, pur in un contesto in cui le attività economiche diventano sempre più relazionali, c’è una sorta di diffidenza verso il ruolo delle interazioni sociali nei processi economici. Naturalmente tali posizioni sono giustificabili dal timore che queste abbiano un effetto negativo, creando collusioni a scapito dell’efficienza.

Ma non è sempre vero, infatti oggi la globalizzazione aumenta l’incertezza, e in questo contesto le reti sociali possono giocare un ruolo cruciale per l’innovazione e lo sviluppo.

Sia a livello nazionale che a livello comunitario si avverte l’importanza dello sviluppo locale per lo sviluppo complessivo.

Infatti, promuovendo l’innovazione, lo sviluppo locale contribuisce ad abbassare i costi di redistribuzione, perché riduce la domanda di protezione sociale creando maggiore inclusione e occupazione, e perché aiuta sostenere i costi di una protezione sociale adeguata ai nuovi modelli produttivi attraverso una maggiore competitività delle imprese.

Tali vantaggi sono particolarmente importanti per la situazione italiana, sia perché i costi della redistribuzione sono più elevati per il peso del debito pubblico, sia per la configurazione particolare dell’economia.

L’Unione Europea infatti è da tempo impegnata su questo terreno sulle politiche regionali, e con quelle volte alla qualificazione urbana o allo sviluppo rurale.

171 A. Tulumello, *Integrazione europea e sviluppo locale. Modelli di capitalismo e politiche di coesione*, intervento ripreso dall’8° convegno A.I.S.P.E. , *Gli economisti e le istituzioni. Contributi della storia del pensiero economico*, Palermo 30 settembre- 2 ottobre 2004.

Ma anche gli Stati nazionali promuovono forme di coordinamento tra soggetti pubblici e privati a livello territoriale.

Infatti, per seguire questa strada, ci *vogliono politiche per connettere e non solo per slegare*.

E' necessaria una leadership politica che abbia la capacità di non cedere all'illusione decisionista e di aprirsi invece alla costruzione di rapporti efficaci con le forze sociali locali, le quali dispongono delle informazioni e del consenso necessari per la produzione di beni collettivi e per la valorizzazione di beni comuni.

Insomma, ritornando al punto iniziale, è cruciale la capacità dei soggetti collettivi locali di stabilire interazioni che hanno una componente di negoziazione, ma anche una componente dialogica importante per capire le preferenze, scoprire nuovi interessi e partecipare a progetti a elevata interdipendenza, i quali richiedono una forte fiducia.

Questo processo è rilevante anche per mobilitare risorse private aggiuntive da integrare con quelle pubbliche a sostegno dello sviluppo locale.

Fin qui si è visto come lo sviluppo locale sia la strada che getta un ponte tra economia e società oggi, nel paragrafo successivo si esaminano i distretti industriali, i quali costituiscono una particolare forma di sviluppo locale e che hanno avuto particolare fortuna nella terza Italia.

3.1 distretti industriali

I distretti industriali costituiscono una ben nota forma di sviluppo locale. Essi hanno cominciato ad attirare l'attenzione a partire dagli anni settanta del secolo scorso.

Il fenomeno era certamente più vecchio, ma nella fase del grande sviluppo, successivo al secondo conflitto mondiale, appariva come un residuo del passato.

Quest'ultimo, infatti, era il periodo di sviluppo della grande impresa "fordista", dove le aziende più dinamiche crescevano di dimensioni, concentrando al loro interno le diverse fasi dei processi produttivi, sfruttandole economie di scala dominando così i mercati dei beni di consumo.

Tale crescita era altresì sostenuta dal diffondersi delle politiche keynesiane e dalla crescita del Welfare State. Un insieme di fattori economici e sociali si innestarono, negli anni settanta, quali germi, in grado di alterare negativamente il modello di sviluppo precedente. Più precisamente, la saturazione del mercato dei beni standardizzati dei paesi più sviluppati, la concorrenza dei paesi emergenti con più bassi costi, i nuovi conflitti sociali e le difficoltà nel tenere sotto controllo la spesa pubblica.

Nonostante le tensioni economico-sociali, fu in quegli anni che cominciarono a prender forma nuove esperienze di organizzazione produttiva in grado di valorizzare il ruolo svolto dalle piccole e medie imprese. Si andavano formando sistemi locali di piccole e medie imprese che collaboravano tra loro nel processo produttivo: il **distretto industriale**.

Il distretto industriale da Marshall a Becattini.

L'indagine sui distretti industriali ci porta agli studi condotti da **Becattini** sul fenomeno. La sua analisi parte dal pensiero di **Marshall** il quale già all'inizio del novecento faceva riferimento ad un'unità produttiva assimilabile all'area o distretto industriale. Il fulcro attorno a cui ruota il pensiero di Marshall sono le cosiddette economie esterne, infatti ciò che "tiene insieme" le imprese che fanno parte del distretto industriale marshalliano, è una rete complessa ed inestricabile di economie e diseconomie esterne, di congiunzioni e connessioni di costo, di retaggi storico-culturali, che avvolge sia le relazioni interaziendali che quelle interpersonali.

Tenendo conto di ciò Becattini definisce il "distretto industriale marshalliano" come "*un ispessimento localizzato delle relazioni interindustriali, che presenta un carattere di ragionevole stabilità nel tempo*"¹⁷².

Partendo dal pensiero di Marshall, Becattini tenta una concettualizzazione del distretto industriale esaminando le componenti che lo caratterizzano.

"Definisco il distretto industriale come un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territorialmente circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali. Nel distretto a differenza di quanto accade in altri ambienti, la comunità e le imprese tendono, per così dire, ad interpenetrarsi a vicenda."

Da questa definizione Becattini prende il via per condurre la sua analisi sulle parti costitutive del distretto.

Innanzitutto, per quanto riguarda la comunità di persone, il tratto più rilevante è che quest'ultima incorpora un sistema omogeneo di valori che tocca tutti i principali aspetti della vita, e la presenza di un sistema di istituzioni e di regole che diffondono tali valori nel distretto trasmettendoli da una generazione all'altra. Questo sistema di valori, e le regole che ne scaturiscono, non è visto come un limite al comportamento "libero" degli individui. Infatti tali valori sono funzionali al tipo di attività economica svolta e determinano il successo economico del distretto, per questo sono percepiti, invece, come motivo di orgoglio.

Altra peculiarità del distretto è la popolazione di imprese, che non è una molteplicità accidentale di imprese, ma ognuna è specializzata in una fase del processo di produzione tipico del distretto.

Quindi le imprese appartengono allo stesso settore industriale, ed ognuna è specializzata in una fase del processo produttivo. Ma perché ciò si realizzi il processo produttivo deve potersi scomporre in fasi spazialmente e temporalmente separabili, in modo da formare una rete locale di transazioni specializzate sui prodotti di fase.

172 Giacomo Becattini, *Il distretto industriale*, Rosenberg&Sellier, Torino.

Naturalmente non sono esclusi legami personali tra i titolari delle imprese che operano nelle diverse fasi, ma ciò, se può sembrare un limite, risulta coerente con la caratteristica più importante del distretto: l'interazione tra comunità e processo produttivo.

Per quanto concerne le risorse umane, l'etica del lavoro che prevale nel distretto è che ognuno ha la possibilità di trovare un'occupazione confacente alle proprie capacità. Questo è possibile sia per la continua redistribuzione delle risorse umane, sia perché in un distretto i costi per la circolazione delle informazioni sono molto bassi.

Tra gli agenti che operano nel distretto una figura veramente tipica è quella degli "imprenditori puri". La loro funzione sta nell'osservare le vicende del mercato mondiale, in riferimento ai prodotti del distretto, e nel tradurre in prodotti vendibili sul mercato tutte le potenzialità in esso racchiuse.

L'imprenditore puro non possiede alcun impianto o fabbrica, l'unico capitale fisso è dato da un magazzino per lo smistamento delle materie prime e dei prodotti finiti. In base ad una valutazione delle tendenze dei mercati esterni, egli formula, insieme ai suoi produttori di fase e collaboratori, un progetto di prodotto che verrà trasformato, dai produttori con cui è in rapporto, in prodotto finito.

In questo modo l'imprenditore acquista una conoscenza sempre più profonda della struttura economica e sociale del distretto, e di conseguenza del suo potenziale produttivo.

Oltre la rete specializzata di operatori economici, che provvede al rifornimento degli input ed al collocamento dei prodotti del distretto sui loro mercati finali, è necessario che il distretto abbia un' "immagine" distinta da quella delle imprese che ne fanno parte e dagli altri distretti. In particolare la "merce rappresentativa" di un particolare distretto deve essere riconoscibile da merci simili per certe sue caratteristiche specifiche, qualitative o tecniche, che lo rendono unico.

Da quanto detto consegue che la nascita e lo sviluppo di un distretto industriale è, non semplicemente il risultato locale dell'incontro di certi tratti socio-culturali di una comunità, di certe caratteristiche storico-naturalistiche di un'area geografica e di caratteristiche tecniche del processo produttivo, ma anche il risultato di un processo di interazione dinamica fra divisione integrazione del lavoro nel distretto e l'allargamento del mercato dei suoi prodotti¹⁷³.

I distretti industriali e lo sviluppo economico.

La diffusione dei distretti non ha assunto la stessa intensità nei vari paesi. Comunque due sono stati i fattori che hanno giocato a favore del loro sviluppo a partire dagli anni '70: una crescente domanda di beni meno standardizzati, dovuta anche all'incremento dei redditi, e la sperimentazione di nuove tecnologie legate agli sviluppi dell'informatica, che permetteva di ridurre i costi nonostante i volumi di produzione ridotti.

¹⁷³Ibidem, pag.68.

In un quadro di mercati più frammentati e con una domanda più variabile per molti beni di consumo, furono i sistemi di piccole imprese a cogliere prima le nuove opportunità per sperimentare modelli produttivi più flessibili. Ma ciò avvenne soprattutto dove erano presenti ricche economie esterne alimentate dalla capacità di produrre beni collettivi locali.

Si scoprì così che i distretti industriali non erano un residuo del passato, ma una forma dei nuovi modelli post-fordisti, ai quali si sarebbero presto avvicinate anche le imprese maggiori in via di ristrutturazione.

Questa “scoperta”, non a caso, è legata all’esperienza italiana. Nel nostro paese, infatti, vi erano molte zone in cui si erano preservate delle tradizioni produttive locali ed era anche presente un contesto sociale e politico capace di offrire i *beni collettivi* necessari per la crescita di questo particolare tipo di sistemi locali.

Si trattava, infatti, di aree ricche di economie esterne materiali e immateriali che sostenevano lo sviluppo delle piccole e medie imprese.

Risulta comprensibile, quindi, come i distretti industriali siano stati identificati con lo sviluppo locale, specie inizialmente, proprio per la loro capacità di avvalersi di beni collettivi locali e di esprimere il protagonismo dei soggetti individuali e collettivi di un territorio.

I distretti industriali rappresentano una forma di sviluppo locale in cui le economie esterne sono alimentate da dotazioni originarie di risorse tangibili e intangibili. Tra queste vanno ricordate le tradizioni di saper fare locale, che sostengono l’imprenditorialità e l’offerta di lavoro qualificato: un fattore essenziale per organizzare la divisione del lavoro tra imprese specializzate nelle diverse fasi del processo produttivo.

Dal punto di vista dell’organizzazione produttiva, il distretto industriale si può considerare come un modello basato su un’elevata divisione dei compiti e una forte collaborazione tra piccole e medie imprese radicate in un territorio.

Solo poche aziende hanno accesso ai mercati di consumo finali, esse rispondono in modo flessibile all’andamento dei mercati, valendosi della collaborazione di reti di subfornitori specializzati in determinate fasi o componenti del processo produttivo.

Inoltre il ruolo rilevante delle collaborazioni esterne, per la produzione flessibile, richiede anche risorse fiduciarie che abbassino i costi di transazione. Per questo è importante la presenza di reti di relazioni, di forme di capitale sociale, generate da appartenenze forti (religiose, politiche, etniche). Queste ultime sono importanti non solo per le relazioni tra i soggetti economici (imprese, lavoratori), ma anche tra i soggetti collettivi (governi locali, rappresentanze degli interessi). Si ritorna così a sottolineare l’importanza della relazionalità, le reti cooperative fra gli attori istituzionali pubblici e privati rafforzano, infatti, la produzione di beni collettivi attraverso processi più intenzionali.

4.1 Poli industriali

Una precisa visione dei Poli Industriali

Pino Quartana (1992) responsabile del Movimento *Umanità Nuova* diramazione del Movimento dei Focolari, propone di fare “*un passo indietro nel tempo di 30 anni, per tornare a qualcosa che era successo ad Einsiedeln*” cittadina svizzera nota per l’abbazia benedettina, che ospita un grande santuario mariano, ricordando in proposito le parole di Chiara Lubich sull’episodio (1992, 14):

“Un giorno guardavamo dall’alto di una collina, nel sole sfolgorante, l’imponente complesso dell’abbazia con al centro la bellissima chiesa dove i monaci pregano, i caseggiati ai due lati dove abitano e studiano, la scuola, i terreni circostanti dove lavorano e allevano il bestiame. E vedevamo realizzato lì veramente l’Ideale dell’ora et labora di San Benedetto. Ci veniva d’ammirare i santi fondatori come lui, che dopo secoli e secoli sono ancora vivi nelle loro realizzazioni. Davanti a quella splendida visione affiorò nei nostri cuori un’altra immagine che ci sembrava indicasse una volontà di Dio per il nostro Movimento: una cittadella moderna vera e propria, con case, scuole, ma anche industrie, aziende, dove testimoniare che cosa sarebbe il mondo se tutti vivessero l’amore evangelico. Fu un’intuizione fortissima. Alcuni anni dopo, a Loppiano, nei pressi di Firenze, sorgeva la prima delle nostre cittadelle, e poi via via in tutto il mondo tutte le altre.”

Il sociologo Sorgi, aggiunge per spiegare quella che viene considerata la radice dell’Economia di Comunione, che insieme alla comunione dei beni dei primi cristiani, anche la vista dell’abbazia di Einsiedeln,

“ha concorso a stimolare l’autrice del Progetto di EdC, affinché l’esperienza di Trento degli anni quaranta maturasse in aspetto e sostanza di nuovo modo di agire socio-economico, inserito nel moderno e ispirato dal carisma dell’unità”. (Sorgi, 1992, 79)

In conclusione possiamo affermare che prima sono nate le “cittadelle” dove l’amore scambievole è la legge della città, poi i Poli industriali dove quell’amore scambievole diviene servizio alla comunità.

Nascita dei Poli industriali di EdC

La nascita e lo sviluppo dell’Economia di Comunione ha portato alla necessità di realizzare Poli imprenditoriali che dessero visibilità al Progetto e fossero punto di riferimento per le imprese ad esso aderenti.

Maria Gabriella Baldarelli, docente di Economia Aziendale all’Università di Bologna afferma che:

“Di là dalle caratteristiche, che possono avvicinare i Poli industriali di EdC a forme di aggregazione già conosciute, ci sembra di individuare delle peculiarità nel progetto di EdC rispetto ad altri raggruppamenti aziendali. La prima riguarda la contemporanea estensione a più aziende, nello stesso luogo, di quella che è la

capacità di accumulare capitale relazionale ed umano. Essa si traduce concretamente, da un lato, in un aumento della produttività e quindi dell'efficienza di tali aziende, in secondo luogo, conseguente al primo, nella possibilità di incrementare posti di lavoro, in terzo luogo nel rispetto e nella tutela dell'ambiente circostante."

(Baldarelli, 2004, 69)

I poli industriali di EdC sono sorti inizialmente nei Paesi più poveri, proprio per dare un contributo concreto per risollevare le situazioni di povertà di tali Paesi. La località di insediamento è in genere situata vicino alle "cittadelle" del Movimento dove è già presente un nucleo residenziale di famiglie, che sono accomunate dalla "cultura del dare".

Caratteri generali dei poli.

I *Poli Industriali* sono l'espressione tipica dell'Economia di Comunione; sono i poli imprenditoriali che ne rendono visibile la realtà. In questi poli convergono non solo le aziende di EdC che vi si insediano, ma anche quelle che ad essa si orientano condividendone finalità e strategie, come vi si rapportano, ormai in misura costante, studiosi ed economisti che qui trovano gli originali laboratori di un'economia rinnovata.

Gli industriali devono convergere nei poli industriali perché devono essere tutti legati. Questo permette loro di sostenersi nelle difficoltà, di aiutarsi economicamente ed anche con le idee.

Occorrono questi poli per avere l'Economia di Comunione.

I poli industriali rappresentano un'esperienza interessante nell'analisi dello sviluppo delle relazioni interaziendali, perché in primo luogo hanno in comune una rete di valori che rispecchia la cultura della comunione ed in secondo luogo sono costituiti da aziende molto diverse tra di loro, che però sono in grado ugualmente di sviluppare sinergie di tipo economico, tali sinergie sono basate sulla condivisione e sulla comunione di valori ed infrastrutture.

Il polo produttivo può essere considerato simile ad un incubatore, in pratica un'esperienza economica caratterizzata da strutture di servizio, generalmente gestite da società di capitale.

La formazione di un polo inizia, quindi, con la costituzione di una società che, oltre ad impegnarsi ad acquistare i terreni per costruire i capannoni, finalizzati agli insediamenti produttivi, si impegna a fornire i servizi di start up e di consolidamento alle aziende che faranno parte del polo.

La logica dei poli è di formare aziende, a larga base azionaria, che li gestiscono in modo da dare la possibilità di contribuire, attraverso l'acquisto di piccole quote di capitale sociale, anche a coloro che non hanno grandi disponibilità finanziarie.

Successivamente si può avviare la costituzione ex novo o il trasferimento di aziende, che siano in grado di produrre utili.

Così, dopo aver acquistato un terreno industriale ed aver potuto infrastrutturarne adeguatamente, si promuove e si favorisce la nascita di imprese soprattutto nel settore dell'alta tecnologia e dei servizi

innovativi, e che incontrano un ampio favore da parte degli imprenditori per la loro capacità di assecondare lo sviluppo iniziale di un'impresa, la ricerca di capitali, la fase organizzativa, l'analisi di mercato, la riduzione dei costi di localizzazione e di promozione.

La logica progettuale di questi centri, è basata sulla piena condivisione delle strutture e la fornitura di consulenze specialistiche in grado di attutire le prime fasi di vita dell'impresa.

Lo scenario che caratterizza un polo è quello del sistema integrato di imprese piuttosto che una sommatoria di singole realtà imprenditoriali.

La forte condivisione degli ideali che sottostanno al progetto permette di aumentare il grado di collaborazione e la partecipazione dei soggetti presenti nel polo, anche se appartenenti a imprese di settori diversi.

Non si limita cioè alla sola risoluzione di un momento di crisi, ma è un processo continuo di generazione di capitale umano collettivo e di capitale sociale, che arricchisce tutta la comunità imprenditoriale.

La condivisione dei valori, nei poli, è alimentata dalla vicinanza tra le aziende, che permette un quotidiano confronto e sostegno reciproco.

La vicinanza e il legame con la fonte primaria di questa cultura, cioè con la cittadella, consente di accrescere le motivazioni di imprenditori e lavoratori, la loro adesione alla cultura del dare e agli obiettivi di EdC, la consapevolezza che l'azienda sia uno strumento sociale al servizio di una comunità.

La caratteristica peculiare di un polo è anche quella di poter facilitare la condivisione collettiva di lavoratori, essere punto di scambio, di occasioni di mercato, tra le aziende, attraverso lo scambio costante delle esperienze e delle informazioni, e permettere una formazione adeguata a coloro che sono connessi al progetto di EdC. L'incremento della domanda di manodopera aziendale è conseguenza diretta dell'insediamento delle imprese, ma anche indirettamente si crea, con l'emergere delle necessità legate ad una serie di servizi ad esse collegati, quali manutenzioni, trasporti, consulenze, distribuzione, ristorazione, nuova occupazione indotta o indiretta.

Inoltre, le aziende che si insediano in un polo godono di quell'insieme di vantaggi tipici della localizzazione in una stessa area, in fase costitutiva si promuovono e favoriscono la nascita di nuove imprese, soprattutto nel settore ad alta tecnologia, e dei servizi innovativi, che hanno la capacità di dare una accelerata allo *start up* delle altre imprese, aiutandole nella ricerca di capitali, nell'organizzazione, nelle analisi di mercato ecc., sostanzialmente si creano delle economie esterne utili a ridurre i costi aziendali e ad attrarre nuovi investimenti.

Questi centri sono progettati secondo una logica di condivisione delle strutture e della fornitura di consulenze specialistiche, che rendono più scorrevoli le prime fasi di impresa. Nei poli vengono inoltre localizzate delle strutture formative comuni, quali aule, auditorium, sale per videoconferenze, utilizzabili da coloro che hanno la loro vita aziendale all'interno della struttura.

Il valore di un polo quindi è maggiore della somma dei valori delle singole aziende che vi si insediano, che oltre ad avere riduzioni di costi indotti da economie esterne di agglomerazione ed economie di apprendimento, generano delle esternalità che si ripercuotono positivamente sulla collettività. Ciò accade in teoria, per qualsiasi polo industriale ma è bene sottolineare che per un Polo di Economia di comunione, gli effetti ed i vantaggi dovrebbero essere più ampi e recano condizioni di maggiore riscontro positivo.

La creazione di ricchezza avviene poiché:

1. si favorisce la condivisione tra lavoratori;
2. si favorisce la vita di comunione tra le imprese;
3. si permette una formazione adeguata per coloro che sono collegati, nel mondo, al progetto di Economia di Comunione;
4. si promuovono eventi a livello nazionale ed internazionale per tenere collegate le aziende;
5. si opera in piena condivisione degli utili;
6. si coopera con altre realtà aziendali e sociali del territorio;
7. si opera nel rispetto dell'ambiente;
8. si dà visibilità al progetto di Economia di Comunione.

Il polo produttivo è una forma economica nuova ed innovativa. Gli economisti conoscono e studiano da almeno cento anni i distretti industriali, e cioè quelle aree caratterizzate dalla presenza quasi esclusiva di una sola industria, che porta allo sviluppo di tante piccole imprese, che riescono a raggiungere alti gradi di efficienza compensando l'assenza di economie interne (cioè più grandi livelli di efficienza raggiungibili grazie alle grandi dimensioni) con le economie esterne (flusso di informazioni, cultura sociale, fiducia, ecc...) che la localizzazione porta con sé.

L'Italia è particolarmente ricca di distretti industriali: chi ha vissuto nelle Marche, in Lombardia, in Toscana, in Veneto, più recentemente in Basilicata ed in Puglia, sa bene quanto le produzioni di scarpe, strumenti musicali, cappelli, filati, cuoio, rubinetti o mobili, siano particolarmente legate ai distretti.

Un polo certamente presenta, come abbiamo detto, alcune di queste caratteristiche: in particolare la prossimità geografica consente di attivare molte delle economie esterne (flusso di informazioni, cultura sociale, fiducia, ecc...) che fanno il successo dei distretti. Esso si differenzia però per l'eterogeneità dei settori economici di appartenenza delle imprese, per l'essere inserito in una cittadella del Movimento dei Focolari, che assicura ed alimenta la cultura sociale specifica, ma soprattutto per la ragione che lo fa nascere.

Al di là delle caratteristiche, che possono avvicinare i poli a forme di aggregazioni già conosciute, si possono individuare delle peculiarità del progetto in parola rispetto ad altre aggregazioni di aziende.

La prima delle principali peculiarità riguarda la contemporanea estensione, a più aziende nello stesso luogo, di quella che è la capacità di accumulare **capitale relazionale ed umano**; essa si traduce concretamente, in primo luogo, in un aumento della produttività e quindi dell'efficienza di tali aziende, in

secondo luogo, conseguente al primo, nella possibilità di incrementare posti di lavoro ed in terzo luogo, nel rispetto e nella salvaguardia dell'ambiente circostante.

Un'altra peculiarità, è la presenza di persone che dipendono per la loro sopravvivenza e per il loro sviluppo da quel terzo di utili delle aziende del progetto, che innesta un meccanismo di coesione che coinvolge reciprocamente ed in maniera multidirezionale tutti i soggetti interni all'azienda, cioè i soci, gli amministratori, i dirigenti, i quadri, il personale, ecc...Questo permette lo sviluppo e la diffusione di un controllo reciproco, non con l'ottica punitiva, ma sempre nell'intento di migliorare insieme le proprie prestazioni.

Le situazioni di indigenza sviluppano, quindi, una specie di controllo, anche se a distanza, ad operare migliorando la qualità dei prodotti. Tale qualità va ben al di là della rispondenza ai parametri della certificazione della stessa, in quanto è orientata a fornire ben-essere alla persona che dovrà utilizzarli, e la manutenzione dell'efficienza, indispensabile per poter fornire più mezzi di sostentamento alle diverse situazioni che ci si è impegnati a sollevare.

Da ciò emerge che le modalità ritenute più efficaci riguardano la partecipazione attiva al cambiamento della gestione dell'azienda, che deve iniziare dal di dentro e se la base etica è la stessa, come nelle aziende EdC, lavorare su questo comune denominatore porta, sicuramente, dei vantaggi notevoli¹⁷⁴.

Un polo, inoltre, deve avere i seguenti requisiti:

- Trasparenza.

Oggi, la trasparenza è un segno dei tempi nel mondo dell'economia sociale e, se il polo deve essere un modello, deve essere un modello di trasparenza.

- Legalità.

Il polo deve essere poi un esempio di legalità, fare scelte controcorrente, sapendo che da quelle scelte, costosissime, dipende il loro essere cittadini del polo.

- Efficienza e responsabilità.

Il polo deve amministrare i suoi beni con efficienza, senza sprechi; deve evitare le tentazioni tipiche dei comunismi, per raccogliere la sfida molto più esigente della comunione.

Confronto fra distretto e polo industriale.

Incominciando ad analizzare le analogie delle due forme produttive, vediamo innanzi tutto, che entrambe si qualificano come raggruppamento di imprese all'interno di un'area territoriale circoscritta. Entrambe le esperienze nascono dalla presenza di una cultura condivisa nello stesso territorio. L'omogeneità culturale nei distretti e nei poli, favorisce il dialogo e la trasmissione delle idee e costituisce anche il presupposto per la circolazione della conoscenza, dell'esperienza, delle tecnologie e dell'informazione.

174 Bruni Luigino e Crivelli Luca, "Per una Economia di Comunione. Un approccio multidisciplinare.", Città Nuova Editore, Roma, 2004.

Inoltre nelle imprese dei distretti come in quelle dei poli, i legami positivi tra le imprese, contraddistinte dalla reciprocità e dalla collaborazione, sono un tratto peculiare dei distretti industriali e sono vissute nei poli con slancio ancora maggiore.

Passando ad analizzare invece le diversità, possiamo notare anzitutto che i poli e i distretti nascono con una modalità differente l'uno dall'altro.

Un polo EdC generalmente è caratterizzato dapprima dalla costituzione di una società a capitale diffuso che provvede a gestire tutte le operazioni necessarie per la costituzione di un polo, dal reperimento dei capitali necessari, all'individuazione della relativa localizzazione, alla costruzione delle infrastrutture e degli edifici, fornendo successivamente servizi di supporto e assistenza alle imprese che vi si stabiliscono.

Un distretto viceversa è frutto di una localizzazione spontanea di aziende, spesso specializzate in un determinato settore di attività.

Distinto è anche la ragione per la quale sorgono: il polo nasce affinché gli imprenditori si sostengano reciprocamente, per svilupparsi e raggiungere gli obiettivi EdC; inoltre, esso è parte complementare della cittadella, dà visibilità al progetto, funge da collegamento tra le imprese disperse e punta a diffondere la cultura del dare. Le aziende aderenti ai distretti nascono, invece, con lo scopo di conseguire profitti, a livello individuale, imitando il comportamento di altre imprese ed eventualmente seguendo una capogruppo che fa lavorare l'indotto che genera.

Inoltre i distretti industriali generalmente sono caratterizzati dal fatto di essere specializzati in un determinato settore (distretti del tessile, del mobile, ecc.) mentre i poli al contrario si distinguono per riunire al loro interno, imprese che producono beni e servizi differenti l'una dall'altra. Per questo motivo le aziende del distretto tendono solitamente anche a specializzarsi in determinate fasi del processo produttivo, mentre le imprese di EdC, data la specificità di cui sopra, incorporano al loro interno tutte le fasi del processo produttivo.

Diversa è anche la caratterizzazione culturale. Il polo essendo parte integrante della cittadella del Movimento dei Focolari, è sostenuto e influenzato da una cultura sociale specifica. Il processo con il quale si crea questa cultura è frutto di una formazione continua, di una adesione consapevole, di una condivisione costruttiva. L'ambiente culturale nel quale sorge la popolazione di un distretto è frutto della storia e dai mutamenti del territorio, e non è determinato in modo consapevole.

L'atmosfera industriale che caratterizza i distretti è legata in ogni caso a una sorta di competitività, nella quale il più forte vince.

L'atmosfera dei poli EdC è legata invece al vivere, a livello di imprese, in una dimensione comunitaria, familiare, di reciprocità, non dimenticando tuttavia l'importanza di conseguire un profitto, ma non contribuendo a fare di questa logica quella dominante. Inoltre all'interno dei poli è assente la forte concorrenza che è presente invece all'interno dei distretti, dovuta anche al fatto che le imprese operano in mercati differenti.

I Poli Industriali ad oggi realizzati.

“Polo Spartaco”.

Già alla nascita del progetto EdC, in Brasile, accanto ad una cittadella del Movimento dei Focolari, si è vista la necessità di creare un polo imprenditoriale, che desse visibilità al progetto di Economia di Comunione e fungesse da collegamento per tutte le aziende che vi avrebbero aderito.

Quindi, il Brasile oltre ad essere la culla della prima esperienza di aziende EdC, ha visto anche la nascita del primo polo industriale, in una zona vicino San Paolo, con forti vincoli ambientali: Esso è stato denominato “Polo Spartaco” (poiché è stato intitolato a Spartaco Lucarini, scrittore e giornalista economico, attento ai problemi del mondo, tra i primi compagni di Chiara Lubich) ed è sorto accanto alla cittadella, del Movimento dei Focolari, Araceli in Brasile.

Il Polo Spartaco è oggi una realtà, con nove aziende funzionanti, esempio e modello di un’economia alternativa; le aziende sono le seguenti: la Tunica, la Rotogine-KNE, l’Eco-Ar, la Prodiel, l’Uniben, l’AVN, il Poliambulatorio Agape, la CCC (Comunione, Contabilità e Consulenze) e la Scuola Aurora.

Per la gestione di Polo Spartaco si è costituita, nel 1993, una società per azioni a capitale diffuso, la ESPRI, attualmente con oltre 3000 azionisti, che ha provveduto all’acquisto di un terreno ed all’edificazione di capannoni che concede in locazione ad aziende aderenti al progetto di Economia di Comunione.

Dopo la nascita del polo, il governo brasiliano ha voluto approfondire la conoscenza del progetto EdC, per valutare l’opportunità di utilizzarlo per una politica di sviluppo e di creazione di posti di lavoro e quindi di riduzione della disoccupazione, che rappresenta una grave piaga di questa nazione.

Nonostante, infatti, la dimensione delle aziende del polo brasiliano sia medio-piccola, la zona di insediamento delle imprese ha manifestato un incremento nel tempo dell’occupazione superiore rispetto ad altre zone del Brasile.

“Polo Solidaridad”.

A Luglio 1991, due mesi dopo la nascita dell’Economia di Comunione in Brasile, inizia il progetto in Argentina accanto alla cittadella, del Movimento dei Focolari, Mariapoli Andrea e subito dopo nasce il polo imprenditoriale in 34 ettari di terra.

Si costituisce una società per azioni che prende il nome UNIDESA (Unità e Sviluppo) per gestire il polo, per creare le condizioni per l’insediamento di aziende che diano visibilità al progetto di Economia di Comunione.

“Polo Lionello”.

Nell’Ottobre 2002 è partito, anche in Italia, il progetto di un polo imprenditoriale: è nato il “Polo Lionello”, a Loppiano (Firenze). E’ stata infatti costituita la società per azioni E. di C. S.p.A., con più di 5000 soci, che ha già iniziato ad operare¹⁷⁵.

¹⁷⁵ Poli produttivi in www.edc-online.org

5. Il Polo "Lionello" in Italia

Il 28 ottobre 2006 è stato inaugurato il Polo "Lionello" in località Burchio vicino a Loppiano (Incisa Valdarno - Firenze), alla presenza di autorità civili, religiose e ai 5600 soci della E. di C. S.p.A. società per azioni, scrive Cecilia Mannucci sulla rivista di *EdC* (2004)(2004, 13). La Presidente della E. di C. S.p.A. Cecilia Cantone ha promosso per l'evento un Convegno di studi "Segni di fraternità in economia" con i contributi della sociologa Vera Araújo, della Dott.ssa Adriana Cosseddu (docente di diritto) e dell'economista Luigino Bruni ¹⁷⁶.

Il Polo Lionello prende il nome dal magistrato **Lionello Bonfanti**, uno tra i primi focolarini, che ha costruito e vissuto per molti anni nella cittadella di Loppiano.

Nascita e primi sviluppi del Polo "Lionello"¹⁷⁷

L'edificio del Polo "Lionello" è una struttura agile e armoniosa fatta a semi-arco: come due braccia aperte ad accogliere, questo il significato che hanno voluto dare gli architetti alla struttura. Si sviluppa su una superficie di 9600 mq coperti ed ospita, attualmente, 18 aziende di vari settori merceologici e di servizio che aderiscono al progetto di EdC. All'interno vi sono aule per riunioni, per corsi, per colloqui, una sala di 48 mq con 20/25 posti a sedere, per riunioni, incontri d'affari, gruppi di lavoro, conferenze stampa e tavole rotonde. La sala dispone di tavoli quadrati modulari (che nella collocazione standard formano un unico tavolo riunioni di 390x130 cm) per cui all'occorrenza possono essere utilizzati anche separatamente come "isole" di lavoro.

Un'altra sala di 75 mq, con 45/50 posti a sedere e attrezzata per convegni (impianto d'amplificazione audio, microfoni da tavolo e senza fili, schermo, collegamento wireless, connessione ADSL ecc.).

Si può usufruire di videoconferenza, audio-conferenza, conferenza via web. La flessibilità degli spazi e dell'organizzazione consentono di soddisfare esigenze diverse secondo il tipo d'evento da realizzare.

Ogni sala dispone di aria condizionata e di illuminazione graduabile.

E' disponibile oltre alla reception generale al piano terra una seconda "reception dedicata" al primo piano che può essere attivata a richiesta.

E' disponibile uno *staff* in grado di organizzare eventi con modalità "chiavi in mano" offrendo i seguenti servizi: *call center*, segreteria convegni, stampati promozionali, stampa inviti e relativa postalizzazione, stampati di supporto (riproduzione dispense, programmi, attestati di partecipazione ecc.) cartellonistica e addobbi floreali, attrezzature audio e video di qualsiasi livello, servizi fotografici, hostess plurilingue.

176 Cantone, 2006, 16.

177 Le informazioni di seguito riportate sono tratte dalla rivista *EdC*.

All'organizzazione meeting è affiancato anche il servizio di prenotazione alberghiera presso strutture convenzionate, oltre che di ristorazione interna in grado di proporre coffee break, aperitivi, brunch, cene o pranzi a buffet.

La galleria di 275 mq offre un suggestivo spazio, parzialmente coperto, alto oltre 8 metri accessibile direttamente dall'esterno, sul quale si affacciano negozi e laboratori. La galleria è collegata alla hall da una grande parete a vetrata apribile che permette di usufruire, a richiesta, dei servizi di reception generale. Negli spazi comuni al piano terra è presente un'esposizione permanente delle aziende italiane. Al primo piano e in alcune zone del piano terra sono a disposizione spazi per l'allestimento di mostre o esposizioni temporanee.

La storia del Polo.

La "*storia del Polo Lionello*" è fatta dalle seguenti tappe:

- 5 Aprile 2001.

L'idea della realizzazione di un "Polo Italiano" è sorta nel corso di un congresso sull'Economia di Comunione, svoltosi a Castel Gandolfo (Roma) il 5 Aprile del 2001, che vedeva la partecipazione di circa 700 imprenditori ed operatori economici. La nuova sfida lanciata era: far nascere anche in Italia un polo industriale faro di credibilità per l'Economia di Comunione, a cui potevano collegarsi le aziende italiane di EdC. A seguito dell'interesse suscitato da tale proposta tra i presenti, si è costituito un gruppo di esperti con il compito di approfondire il progetto.

- 17 Giugno 2001.

Già nel mese di Giugno, in un incontro tra i responsabili del Movimento dei Focolari delle zone italiane ed alcuni membri delle commissioni dell'Economia di Comunione, vengono approfonditi gli argomenti riguardanti la forma giuridica dell'iniziativa, le linee guida a cui si dovrà uniformare l'iniziativa, la localizzazione ed il nome di tale polo.

L'area individuata per la localizzazione del polo è in località di Burchio nel comune di Incisa Val d'Arno (Firenze), nei pressi della cittadella del Movimento dei Focolari di Loppiano. Su tale terreno la E. di C. S.p.A. (società costituita con lo scopo primario della costituzione del polo imprenditoriale ad Incisa) intende realizzare ex novo un complesso di fabbricati da suddividere in più lotti, destinato ad ospitare nuove imprese artigianali, commerciali di servizio e di produzione; nello stesso complesso, inoltre, sarà realizzata una struttura integrata come sede della società per lo sviluppo di servizi di natura logistica, finanziaria e commerciale¹⁷⁸.

178 "*Storia*" in "www.edicspa.com/storia.shtml". Primo incontro del consiglio d'amministrazione della E. di C. S.p.A. .

Il costituendo polo, è stato chiamato "Polo Lionello", in onore di Lionello Bonfanti, uno degli artefici della costruzione della cittadella di Loppiano (Lionello Bonfanti nasce a Parma nel 1925 e muore nel 1986. Nel 1943 si iscrive alla facoltà di giurisprudenza ed in seguito diventa magistrato. Nel 1953 è il più giovane pretore italiano e nello stesso anno incontra la Spiritualità del Movimento dei Focolari, al quale aderisce, approdando a Loppiano nel 1965. Per 15 anni è stato corresponsabile della cittadella e responsabile dei rapporti della cittadella con le istituzioni).

- *Luglio 2001.*

I primi imprenditori manifestano l'intenzione a trasferirsi nel polo. Si costituisce una commissione di lavoro e vengono individuati dei referenti.

- *15 – 16 Settembre 2001.*

I lavori preparatori sono a buon punto, lo statuto della E. di C. S.p.A. è pronto e si fissa per Ottobre la costituzione della società. Inizia, così, la sottoscrizione delle azioni necessarie per costituire la società. Il nome della società è stato dato da Chiara Lubich.

- *13 Ottobre 2001.*

Viene costituita la società "E. di C. S.p.A." con un capitale di 185.400 euro, che come scopo primario ha la costituzione di un polo imprenditoriale, a Incisa Val d'Arno, a disposizione delle aziende che aderiscono al progetto di Economia di Comunione.

- *14 Ottobre 2001.*

A Rocca di Papa si incontrano i referenti del Polo Lionello delle varie zone italiane, insieme ai rappresentanti del Movimento, aggiornandoli della nascita della E. di C. S.p.A. .

Viene illustrata loro l'organizzazione di lavoro per i prossimi mesi: ricerca del terreno, contatti con le aziende che intendono aprire un'attività o trasferirsi al Polo Lionello, preparazione di un business plan.

- *15 Dicembre 2001.*

Con la partecipazione di tutti i consiglieri ed i sindaci viene iniziata l'attività istituzionale: vengono nominati il vice presidente, gli amministratori delegati, il comitato esecutivo e le commissioni di lavoro¹⁷⁹.

- *27 Dicembre 2001.*

La Regione Toscana approva a maggioranza (con l'astensione dello SDI e di alcuni consiglieri di centro sinistra) una mozione di sostegno al polo imprenditoriale di Loppiano. La mozione è stata presentata dal Gruppo Rinnovamento Italiano e Riformisti per l'Ulivo. Nel testo si chiedeva alla giunta regionale di aderire al progetto del polo imprenditoriale di Loppiano nel comune di Incisa Val d'Arno, perché laboratorio di una nuova economia, e di inserirlo nei programmi di sviluppo della Regione Toscana, quale modello da proporre per l'attuazione di una nuova politica di cooperazione allo sviluppo¹⁸⁰.

179 "Storia del Polo Lionello" in "www.edicspa.com/storia_polo.shtml".

180 "Storia del Polo Lionello" in "www.edicspa.com/storia_polo.shtml".

- *Febbraio 2002.*

Il consiglio di amministrazione della E. di C. S.p.A. , su mandato conferitogli dai soci, che rinunciano al diritto d'opzione, delibera un primo aumento del capitale sociale fino a 1.200.000 euro da concludersi entro il 31 marzo 2002.

- *9 –10 Febbraio 2002.*

Il progetto del Polo Lionello si presenta a 550 tra imprenditori, operatori economici e studenti. Durante il convegno si sono ripercorsi gli ultimi sviluppi dell'EdC a 10 anni dalla nascita. Il consiglio di amministrazione della E. di C. S.p.A. espone il lavoro svolto: la costituzione della società, il suo originale statuto, lo studio del progetto edilizio ed industriale. La risposta dei partecipanti è stata entusiastica, un successo.

- *5 Maggio 2002.*

Assemblea ordinaria per l'approvazione del bilancio dell'anno 2001 (primo bilancio). Presenti 95 soci che rappresentavano il 61,9% del capitale sociale. Si è presentato un piano di attuazione del polo ed un primo studio di business plan.

- *6 Maggio 2002.*

Il consiglio d'amministrazione, su mandato conferitogli dai soci, delibera l'aumento di capitale fino a 3.000.000 di euro¹⁸¹.

- *2 Gennaio 2003.*

Si costituisce con sede a Firenze, "l'Associazione Lionello Bonfanti per un'Economia di Comunione", con la finalità di promuovere, fare crescere e diffondere la nuova "cultura del dare" nel mondo economico.

- *Giugno 2003*

Il consiglio d'amministrazione, su mandato conferitogli dai soci, in seguito all'assemblea dei soci dell'8 Marzo 2003, delibera l'aumento di capitale da 3.000.000 di euro fino a 5.000.000 di euro.

- *17 Marzo 2004.*

L'offerta di pubblica sottoscrizione in seguito all'aumento di capitale sociale, si è conclusa il 17 Marzo 2004. E' stato raggiunto l'aumento del capitale sociale a 5 milioni di euro, con il quale i soci hanno raggiunto il numero di 5615¹⁸².

- *7 Luglio 2004.*

181 "Storia del Polo Lionello" in "www.edicspa.com/storia_polo.shtml"

182 "Storia del Polo Lionello" in "www.edicspa.com/storia_polo.shtml"

Inizio dei lavori di sbancamento sul terreno del Polo Lionello¹⁸³.

- 22 Ottobre 2004.

La posa della prima pietra del Polo Lionello, prevista per il 29 Ottobre 2004, è stata rimandata alla primavera 2005¹⁸⁴.

Oggi il Polo Lionello è pienamente funzionante e al suo interno sono presenti 17 aziende, alcune di nuova costituzione altre che hanno trasferito lì la loro sede per aderire al progetto.

Le aziende del Polo

Le aziende già presenti sono la “**Fantasy**” che confeziona prodotti per l’infanzia; “**Terre di Loppiano**”, con vendita di prodotti agroalimentari biologici e per intolleranze alimentari; i “Gigli del Campo” un originale atelier d’abbigliamento; la “**Enertech**” impiantistica del clima, impianti solari e manutenzione; “**Dulcis in fundo**” una gelateria e pasticceria artigianale, già molto nota nella zona; l’“**Arcobaleno Valdarno**” che propone prodotti per l’ufficio, la scuola e l’informatica, e libreria; la “**Philocafè**” un bar-caffetteria (con vendita anche di filati) dove si può sostare ai tavoli per un caffè, per leggere un libro o per imparare a lavorare a maglia (sì proprio così!), si perchè in pratica nello stesso spazio (anche se in parte separato) c’è la cartoleria Arcobaleno; la “**Tabor Art**” è un atelier d’artistico arredo in ferro battuto; la “**Creativa**”, azienda per la sicurezza sul lavoro, d’ingegneria civile e ambientale; la “**Casali**” tutte le forme delle porte di cristallo; “**Azur**” arte e artigianato in legno, tutto per l’infanzia; “**Ad Finsimel**” costruzioni ed impianti; “**Città Nuova**” gruppo editoriale per la cultura dell’unità; “**Leone srl**” forniture per hotellerie & ristorazione; “**E. di C. S.p.A.**” società di gestione e coordinamento del Polo “Lionello”.

L’atmosfera che si respira è quella di una grande novità e di un grande entusiasmo, e nello stesso tempo si comprende che di strada ce n’è ancora molta da fare, ma la solidarietà tra le aziende già presenti, anche con tutte le loro problematiche è più che evidente. Queste aziende hanno in comune il desiderio di rendere visibile un progetto a dimensione mondiale per dare una risposta concreta alle richieste di giustizia ed equità che giungono in diversi modi da ogni latitudine.

E. di C. S.p.A. e prospettive future

L’E. di C. S.p.A. nel 2004 ha raggiunto il numero di 5600 soci appartenenti a 1800 comuni diversi, di varie regioni italiane, con un capitale di 5 milioni di euro¹⁸⁵.

183 “*Iniziati i lavori al Polo Lionello*” in “www.edicspa.com/lavori.shtml”

184 “*Notizie*” in “www.edicspa.com”

185 Manzo, 2004,10.

Giovanni Mazzanti, giornalista, (2003) ha rivolto alcune domande a Cecilia Mannucci, uno degli amministratori delegati dell'E. di C. S.p.A.¹⁸⁶:

"G.M.: Come state utilizzando il capitale raccolto e non ancora utilizzato?"

C.M.: Lo abbiamo investito in prodotti finanziari che offrono il massimo introito compatibile con la piena tutela del capitale, introito utile a far fronte alle spese di gestione correnti e di raccolta del capitale.

G.M.: Il progetto è bello, ma sembra molto impegnativo finanziariamente, e quindi, probabilmente, per far quadrare i conti sarete obbligati ad esigere dalle aziende che si insedieranno affitti alti?"

C.M.: Bello non significa necessariamente ricco si può costruire bene, tenendo presente il decoro e la dignità di chi vi lavorerà, senza spendere di più. E_ così avviene per la nostra struttura, che ha costi inferiori a quelli dei normali capannoni industriali, senza togliere nulla che sia necessario. Alle aziende saranno applicati affitti sulla media del mercato della zona secondo la tipologia richiesta. Abbiamo calcolato che con tali ricavi saranno coperte le spese di gestione lasciando un margine di utile, il che è un risultato considerevole. Solitamente simili Poli produttivi nascono per intervento pubblico, con notevoli investimenti a fondo perduto e contributi comunitari." (Mazzanti, 2003, 10)

Il Polo "Lionello", quindi, vuole essere come un bimbo appena nato, perfetto in tutte le sue caratteristiche di piccolo uomo deve solo crescere per dimostrarlo.

CONCLUSIONI

Con questo lavoro ho voluto approfondire una faccia dell'economia che molti condividono, ma che in pochi hanno il coraggio di intraprendere.

Le aziende di Economia di Comunione, per le loro caratteristiche valoriali e strutturali, sono un esempio di integrazione e sinergia tra cultura e prassi eticamente orientante: possono essere considerate una forma evoluta di responsabilità sociale.

Come ho potuto testare dalla mia esperienza a Loppiano, questi imprenditori vedono con "occhi diversi" da quelli dei semplici economisti.

¹⁸⁶ Intervista di Mazzanti G. in *L'homo donator nell'Economia di Comunione: un nuovo modo di agire economico* di Portone A.

Il vero motore dell'Economia di Comunione sta nel suo orientamento strategico di fondo.

Ogni imprenditore e dipendente che lavora per questo ideale, è mosso da un tale carisma e una tale motivazione da perdere le logiche del mercato; la *mission* è radicata in ciascuno a tal punto che ognuno sa qual è la direzione verso cui muoversi; quando questo avviene, l'impresa ha la certezza che la sua posizione è sicura e consolidata sul mercato.

Aderire all'Economia di Comunione, è un privilegio del quale pochi possono beneficiare perché richiede una completa devozione verso il prossimo; per questo ho paura che rimarrà un fenomeno di nicchia perché il suo limite sta proprio nella sua essenza, a meno che la continua formazione di "uomini nuovi" ottenga consensi a tal punto da creare uno sviluppo di scala.

Durante un'intervista al prof. Stefano Zamagni, alla domanda:

"qual è secondo lei il messaggio dato oggi al mondo dall'Economia di Comunione?", egli risponde:

" non è tanto la messa in comune degli utili e neppure la lotta alla povertà (...) ma la realizzazione di un modo di produrre ricchezza capace di rafforzare il vincolo interpersonale attraverso la dimostrazione concreta che si può stare dentro il mercato, e dunque essere competitivi, senza subirne il condizionamento derivante da una struttura motivazionale che considera come unico fine dell'agire economico quello del massimo profitto".

L'umanità ha davanti a sé grandi sfide collettive¹⁸⁷: la sfida legata all'incremento delle disuguaglianze, sia all'interno di ciascuna nazione, sia fra nazioni e continenti diversi; la sfida della globalizzazione, che offre opportunità di crescita per tutti, ma non realizzabili da tutti, e non certamente dai più deboli; la sfida ecologica, che esige far proprio il destino comune dell'umanità, anche per il futuro. Tuttavia, la sfida delle sfide, che condiziona in larga misura le altre, riguarda una particolare categoria di *beni pubblici* da produrre e conservare nel tempo, in quanto preziosi, sia per i loro effetti sulla *qualità della vita*, sia per la loro capacità di produrre ulteriori obiettivi, anche economici.

Sono i cosiddetti **beni relazionali** che nascono da atteggiamenti e comportamenti disinteressati. Consistono in *reti di relazioni caratterizzate da conoscenza reciproca, attenzione, fiducia, comprensione, comunicazione positiva, collaborazione generosa, tensione alla condivisione*. Purtroppo tali beni, che sono *immateriali* e, quindi, *non misurabili* con gli attuali strumenti economici, rischiano di essere trascurati ed oscurati. Eppure, numerose sono le conferme della loro incidenza nel determinare il successo di un sistema economico, di un progetto sociale, di un'iniziativa imprenditoriale.

187 Il prof. Gui le ha illustrate durante il suo intervento al convegno *Nuove dimensioni dell'economia: il progetto di EdC*, tenutosi l'11 marzo 1998 presso l'Università Bocconi di Milano.

L'uomo, con i suoi atteggiamenti e comportamenti di chiusura, o di apertura verso gli altri, forse non si rende conto che si assume la responsabilità di determinare condizioni vantaggiose o svantaggiose per sé e per gli altri.

Non basta aumentare la produzione dei *beni materiali*, per risolvere i problemi sociali; occorre incrementare i *beni immateriali* - cioè *relazionali* - per rendere possibile la condivisione di quelli materiali.

Il progetto di E.d.C. si fonda su questa intuizione e individua nella comunione la strada per ridurre le disuguaglianze sociali. Indica l'impresa quale strumento protagonista del progetto. Essa è concepita come comunità di persone che attraverso il lavoro ricercano la reciprocità con tutti: anche con i clienti, i fornitori, le istituzioni e i concorrenti, non più considerati ostacoli.

Ricerca l'utile, ma per dividerlo con i poveri e per diffondere la cultura della condivisione.

In tal modo si utilizza il mercato - che per definizione è il luogo dove si produce la ricchezza - per la distribuzione della ricchezza, compito tradizionalmente attribuito allo Stato. Un altro aspetto mi sembra importante.

L'esperienza dell'E.d.C., vivendo la dimensione relazionale in economia, produce vantaggi *visibili* per l'uomo e la società; in tal modo "mette in crisi" il paradigma dell'individualismo, che non la può spiegare; allo stesso tempo alimenta il dibattito teorico che coinvolge da tempo alcuni - ma sono ormai tanti - economisti. Essi, partendo dai *bisogni* delle persone, che soffrono a causa delle disuguaglianze prodotte da un'economia centrata sul profitto, individuano nella *dimensione relazionale* l'elemento capace di produrre un miglioramento sociale. Si può affermare che nel pensiero di molti economisti il rinnovamento dell'economia passa anche attraverso la valorizzazione della dimensione *relazionale*, quale variabile dei risultati economici e della qualità della vita.

Il presente lavoro ha inteso, così, dimostrare nella sua interezza che anche le transazioni economiche, come tutti i fenomeni di carattere sociale, presuppongono e si rafforzano attraverso la costruzione di relazioni durature che, nel caso specifico, arrivano fino al punto di considerare il dono e la reciprocità come valori fondamentali di ogni rapporto economico e non.

L'Economia di Comunione rappresenta quindi un esempio di come un Ideale di giustizia e di comunione possa portare risultati che sono già superiori alle aspettative e che, con un'attenta evoluzione della relativa cultura, ci si aspetta richiameranno in futuro sempre di più l'attenzione di studiosi ed economisti.

APPENDICE

La destinazione degli utili nelle società con fini di lucro

In passato si riteneva che una società con fini di lucro non potesse perseguire finalità diverse da quelle dell'incremento patrimoniale proprio e dei soci e le attività di beneficenza venivano riconosciute solo entro una soglia minima, coincidente per lo più con il 2% di deducibilità fiscale del reddito di impresa dichiarato.

Adesso invece i giudici della Cassazione, con la sentenza 11.12.2000 n.15599, sancendo la legittimità di una clausola statutaria che prevedeva la destinazione periodica di una quota di utili prodotti a scopo di beneficenza, hanno riconosciuto la compatibilità giuridica dello scopo lucrativo di una società (società semplice, società in nome collettivo, in accomandita semplice e per azioni, s.r.l. e s.p.a.) con la destinazione degli utili a finalità altruistiche.

Secondo la Suprema Corte, infatti, nell'ordinamento giuridico non vi è alcun obbligo pregiudiziale in forza del quale gli utili realizzati devono essere versati necessariamente ai soci.

Occorre infatti distinguere la forma societaria cui l'operatore intende ricorrere per lo svolgimento della sua attività economica (società di persone o di capitali, società mutualistiche, società consortili) dall'autonomia statutaria riconosciuta ai soci, i quali, dopo aver prescelto un determinato modello di società, possono dotarsi, nei limiti di legge, di uno statuto il più possibile adatto ai loro interessi ed anche ai loro ideali.

Va a questo punto ricordato che la dottrina giuridica distingue tra lucro oggettivo che riguarda tutte le società e che si sostanzia nell'attività di conseguimento di un risultato patrimoniale, ed il lucro soggettivo, inteso come remunerazione per il socio del capitale investito nell'attività economica: se il primo elemento non può mancare in una società lucrativa, il secondo può anche in parte mancare, per i più diversi motivi.

Rispettati le condizioni base di legge per il modello di società scelto, i soci sono liberi di auto regolamentarsi nei limiti dell'articolo 1322 del codice civile in cui si legge: "Le parti possono liberamente determinare il contenuto del contratto nei limiti imposti dalla legge".

Questi limiti – a ben vedere – sono quello dell'ordine pubblico e del buon costume, nonché quello delle norme inderogabili di legge. A tal proposito è utile ricordare che un contratto si considera nullo per contrarietà a norme imperative laddove la violazione di legge determina un giudizio di dannosità sociale e di non meritevolezza.

In particolare, ai fini dell'art.1418 c.c., le norme contenenti un divieto, anche se sanzionato penalmente, possono essere considerate imperative, soltanto (i) se esse contengono una espressa causa di

invalidità del contratto in caso di loro violazione oppure (ii) se sono poste a tutela di un interesse pubblico generale.

Ciò detto, sembra indiscutibile che la previsione di una destinazione di parte degli utili a scopi diversi o ulteriori rispetto a quelli "istituzionali" che non siano in sé vietati dalla legge non può essere ritenuta contraria a quei limiti.

Né si può invocare la violazione dell'interesse dei creditori particolari dei soci a vedere concretamente soddisfatte le proprie ragioni. Infatti non è assolutamente preclusa ai suddetti creditori l'esecuzione diretta sulla quota sociale appartenente ai soci/debitori o anche il compimento di atti conservativi a loro tutela (articoli 2270; 2305; 2480 c.c.).

In aggiunta a quanto sostenuto dalla stessa Cassazione, è utile ricordare che gli atti di beneficenza a favore di soggetti che svolgono servizi di utilità sociale non possono essere sempre qualificati per un imprenditore come un impoverimento per l'impresa dal momento che rappresentano spesso un investimento nel capitale relazionale, creando il c.d. valore aggiunto sociale per l'impresa.

Pertanto, accogliendo questa nuova teoria economica, si potrebbe certo sostenere che destinare gli utili di una società a finalità extrasociali potrebbe essere considerata una scelta economicamente sensata nonché giuridicamente compatibile con lo scopo lucrativo di una società in quanto diretta a potenziare la capacità dell'impresa di operare sul mercato

L'articolo è tratto dal più ampio contributo degli stessi autori riportato sulla rivista specializzata 'Le Società dell'Ipsos' n.3/2003.

Vincenzo Bassi

Adriano Pischetola

BIBLIOGRAFIA

- Anima (2005), *Un'anima per la responsabilità sociale d'impresa*, Bilancio Sociale 2004, Roma.
- Anima (2004), *Un'anima per la responsabilità sociale d'impresa*, Bilancio sociale 2003, Roma.
- Araújo V., 1992, "Dottrina sociale della Chiesa ed economia di comunione in *Nuova Umanità* , n. 80-81, Roma, Città Nuova, p. 33-53.
- Araújo V., 1999, "Quale persona e quale società per l'Economia di comunione?" in *Nuova Umanità* , n. 126, Roma, Città Nuova, p. 621-630.
- Araujo V., *Il lavoratore e l'indigente, attori di E.d.C.*, in "Economia di Comunione - una cultura nuova", Città Nuova Editrice, Roma, 1997, n.1-2, pag. 4.
- Bagnasco, A., *La costruzione sociale del mercato*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C., *Capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Baldarelli M. G., 2004, "L'Economia di Comunione: un "nuovo" modo di "essere" azienda tra etica e globalizzazione" in Bruni L., Crivelli L., , Roma, Città Nuova, p. 52-81.
- Bauman Z. (2001), *Società, etica, politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, Troina
- Bauman Z. (1998), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni
- Becattini G., *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2000.
- Becattini G., *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- Becattini G., *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Becattini G., *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di economia e politica industriale», n.1, 1979.
- Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana.
- Burckart H., 1999, "Sviluppo sostenibile e management: Elementi per un nuovo paradigma di gestione", in *Nuova Umanità* , n.126, Roma, Città Nuova, p. 667-687.
- Burckart H., 2004, "Sviluppo sostenibile e cultura del dare" in Pelligra V., Ferrucci Antonella, *Quaderni di Economia di Comunione – una cultura nuova*, Genova, AIEC, p. 123-125.
- Bruni L., 1999, *Economia di Comunione per una cultura economica a più dimensioni*, Roma, Città Nuova, p. 17-26.
- Bruni L., 2003, *Economia di Comunione, un'esperienza di fraternità nell'età della globalizzazione*, Roma, Città Nuova, p. 1-18.
- Bruni L., 2004a, *_Verso una Teoria di Economia di Comunione*, in Pelligra V., Ferrucci Antonella, *Quaderni di Economia di Comunione – una cultura nuova*, Genova, AIEC, p. 36-39.
- Bruni L., 2004b, *L'economia la felicità e gli altri – un indagine su beni e benessere*, Roma, Città Nuova.
- Bruni L., 2006, *Il prezzo della gratuità*, Roma, Città Nuova.
- Bruni L., 2007, *La ferita dell'altro*, Trento, Il Margine.
- Bruni L., 2008, "Prendersi cura" in *Città Nuova*, anno LII, n. 12, Roma, Città Nuova, p. 19.

- Bruni L. e Zamagni S., *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Bruni L. e Crivelli L., *“Per una Economia di Comunione. Un approccio multidisciplinare.”*, Città Nuova Editore, Roma, 2004.
- Bruno A. (1993), *Max Weber. Razionalità ed etica*, Franco Angeli, Milano
- Buonuomo V., 1992, *“L’economia di comunione via per l’unità dei popoli”* in *Nuova Umanità*, n. 80-81, Roma, Città Nuova.
- Bureau Internazionale di Economia e Lavoro, *Prime linee per condurre un’impresa*, in *“Economia di Comunione - una cultura nuova”*, Città Nuova Editrice, Roma, 1997, n. 1-2, pag. 7
- Capecchi V. (2005), *La responsabilità sociale dell’impresa*, Carocci editore, Roma.
- Catastini I. (2005), *“La responsabilità sociale d’impresa verso gli stakeholder interni d’impresa come leva per l’efficienza e la competitività aziendale”*, Intervento al Convegno *Gli anni migliori della vita, le ore più belle della giornata*, Bologna, 13 settembre
- Cola S., 1985, *Chiara Lubich*, n. 24 (Collana Campioni), Torino, Elle di Ci.
- Coleman, J., *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. (trad. It. *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna, 2005).
- Commissione delle Comunità Europee (2001), *Libro Verde. Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, Bruxelles, 18 luglio.
- Costa M. (2005), *“Responsabili per crescere”*, Il Sole24Ore, 27 luglio 2005.
- Di Cristofaro Longo G., 1993, *Identità e cultura. Per un’antropologia della reciprocità*, Roma, Studium.
- Donaldson T, Preston L.E. (1995a), *“Stakeholder aziendali”*, in *Sviluppo e Organizzazione*, n. 152
- Donaldson T, Preston L.E. (1995b), *“The stakeholder theory of the corporation: concepts, evidence and implications”*, *Academy of Management Review*, n. 1.
- Epstein, E. M. (1987), *“The Corporate Social Policy process: Beyond Business Ethics, Corporate Social Responsibility, and Corporate Social Responsiveness”*, *California Management Review*, vol. XXIX, n. 3.
- Ferrucci Alberto, 1999, *“Per una diversa dimensione dell’economia: l’esperienza economia di comunione”*, in Bruni, *Economia di Comunione – per una cultura economica a più dimensioni*, Roma, Città Nuova, p. 27-35.
- Ferrucci Alberto, 2001, *Per una globalizzazione solidale – verso un mondo unito (Documento di Genova)*, Roma, Città Nuova.
- Ferrucci Alberto, 2004a, EdC: le sfide del duemila intervista a Stefano Zamagni sull’economia di comunione”, in Pelligra V., Ferrucci Antonella, *Quaderni di Economia di Comunione – una cultura nuova*, Genova, AIEC, p. 15-22.
- Ferrucci Alberto, 2004b, *“Imprese EdC, Cultura di Comunione ed investimenti immateriali”*, in Bruni L., Crivelli L., *Per un’Economia di Comunione – per un approccio multidisciplinare*, Roma, Città Nuova, p. 33-48.

- Ferrucci A., *Considerazioni sull'Economia di Comunione*, in "Nuova Umanità", Città Nuova Editrice, Roma, 1992.
- Ferrucci A., *La cultura del dare a vita pubblica*, in "Economia di Comunione - una cultura nuova", Città Nuova Editrice, Roma, 1997, n.1-2, pag. 13.
- Ferrucci, A. (a cura di), *Per una globalizzazione solidale verso un mondo unito*, Città Nuova Editrice, Roma, 2001.
- Fondi E. M., Zanzucchi M., 2003, *Un popolo nato dal Vangelo*, Milano, San Paolo.
- Fukuyama, F., *Fiducia: Come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità*, Rizzoli, Milano, 1996 (traduzione italiana di Fukuyama, F. (1995), *Trust: the social virtues and the creation of prosperity*, New York, Free Press).
- Gallino, L. (2001), *L'impresa responsabile*, Edizioni di Comunità.
- Gallino L. *Questioni di sociologia*, Milano 1969
- Gallino L. (2005), *L'impresa irresponsabile*, Einaudi Editore, Torino.
- Giovanni Paolo II, 1988, *Mulieribus Dignitate*, lett. enc., Torino, Paoline.
- Giovanni Paolo II *Laborem Exercens*, Roma 1981
- Giovanni Paolo II *Sollicitudo Rei Socialis*, Roma 1989
- Giovanni Paolo II *Centesimus Annus*, Roma 1991
- Gui B., 1999, "Organizzazioni produttive con finalità ideali e realizzazione della persona: Relazioni interpersonali e orizzonti di senso", in *Nuova Umanità*, n. 126, Roma, Città Nuova, p. 713-730.
- Gui B., 2004, "L'Interesse pubblico servito dai privati", in Pelligra V., Ferrucci Antonella, *Quaderni di economia di comunione - una cultura nuova*, Genova, AIEC, p. 29.
- Gui, B. e Bruni, L., "L'Economia di Comunione in quattro parole", *Economia di Comunione: una cultura nuova*, anno VI, n.2, Dicembre 2000.
- Gui B., *Impresa ed Economia di Comunione*, in "Nuova Umanità", Città Nuova Editrice, Roma, 1992.
- Gui B., *L'imprenditore, un prezioso ragionevole sognatore*, in "Economia di Comunione - una cultura nuova", Città Nuova Editrice, Roma, 1996, n. 1-2, pag. 15.
- Hirschman A. O. (1985), *Felicità privata, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Keynes J. M., 1991, *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, Torino, Bollati Boringhieri, ed. orig. 1930.
- Keynes, J. M., *The general Theory of Employment Interest and Money*, MacMillan, London, 1936.
- Leone XIII *Rerum Novarum*, Roma 1991
- Lévi Strauss C., 2000 "Introduzione di Claude Lévi Strauss all'opera di Marcel Mauss" in Mauss M., *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, ed. orig. 1950.
- Lubich C., 1984, "Economia e lavoro nel Movimento Umanità Nuova" in *Atti del Convegno - Il lavoro e l'economia oggi nella visione cristiana*, Roma, Città Nuova.
- Lubich C., 1985a, "Lagrima e stelle" in Cola S., *Chiara Lubich*, n. 24 (Collana Campioni), Torino, Elle di Ci, p. 11.

- Lubich C., 1985b, "Sotto i bombardamenti in patto di amore scambievole" in Cola S., *Chiara Lubich*, n. 24 (Collana Campioni), Torino, Elle di Ci, p. 12.
- Lubich C., 1991, *Regolamento del Movimento Umanità Nuova*, Roma, Città Nuova, p. 9-20.
- Lubich C., 1992, "L'Idea il progetto", in Quartana P., *L'economia di comunione nel pensiero di Chiara Lubich*, in *Nuova Umanità*, n. 80-81, Roma, Città Nuova, p. 16.
- Lubich C., 1997, "Date e vi sarà dato" in *Economia di Comunione – una cultura nuova*, n. 6, Roma, Città Nuova, p. 3.
- Lubich C., 2004, "Dare dignità ad una vocazione" _ in Pelligra V., Ferrucci Antonella, *Economia di Comunione – una cultura nuova*, Genova, AIEC, p. 35.
- Lubich C., 1999a, "L'esperienza <Economia di Comunione> dalla spiritualità dell'unità una proposta di agire economico", (Strasburgo 31/5/99), in Bruni, *Economia di Comunione – per una cultura a più dimensioni*, Roma, Città Nuova, p. 9-15.
- Lubich C., 2003, "Nascità di una spiritualità", in Fondi E.M., Zanzucchi M., *Un popolo nato dal Vangelo*, Milano, San Paolo, p. 9-36.
- Lubich C., 2007, *Statuti generali*, Roma, Città Nuova.
- Lubich C., Giordani I., 2007, *Erano tempi di guerra*, Roma, Città Nuova.
- Lubich, C., *L'economia di Comunione: storia e profezia*, Città Nuova, Roma, 2001.
- Lubich, C., *Lezione per la laurea Honoris Causa in Economia e Commercio*, in Moramarco V., Bruni L. (a cura di), *L'Economia di Comunione, verso un agire economico a misura di persona*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.
- Malinowski B., 2004, *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri, ed. orig. 1922.
- Margalit A., 1998, *La società decente*, Milano, Guerini e Associati, ed. orig. 1998.
- Marx K. (1989), *Il Capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K., Engels F. (1994), *Manifesto del Partito comunista*, Tascabili economici Newton, Roma.
- Mauss M., 2000, *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, ed. orig. 1950.
- Mauss M., 2000, _ "Saggio sul Dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche", *Estratto dall'année sociologique, 1923-24*, in Mauss M., *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, ed. orig. 1950.
- Mazzanti G., 2003, "Polo Lionello: a che punto siamo?" in *Economia di Comunione – una cultura nuova*, n. 19, Roma, Città Nuova, p. 10.
- Negrelli S. (2005), *Sociologia del lavoro*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Notiziario AMU, 2005, *AMU notizie*, n. 4; Marino RM, Santa Lucia.
- Notiziario AMU, 2006, *AMU notizie*, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4, Marino RM, Santa Lucia.
- Notiziario AMU, 2007, *AMU notizie*, n.4, Marino RM, Santa Lucia.
- OCSE (2002), *Linee guida destinate alle imprese multinazionali*, Documento sottoscritto il 27 giugno.

- Orsini G. *Società e vita economica*, Milano 1988
- Parsons T. *Economia e società*, Milano 1962
- Piselli F., *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in Bagnasco et al., 2001, pp. 19-45.
- Pelligra V., 2004, "Un modello ricco di agente economico" in Pelligra V., Ferrucci Antonela, *Quaderni di economia di comunione – per una cultura nuova*, Genova, AIEC, p. 49-51.
- Pelligra V., Ferrucci Antonella, 2004, *Quaderni di economia di comunione – per una cultura nuova*, Genova, AIEC.
- Pelligra V., "Orizzonti larghi", Periodico:Città Nuova, Città Nuova Editore, Roma, 25 ottobre2004, vol. n°20.
- Polanyi, K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.
- Portone A., *L'homo donator nell'Economia di Comunione: un nuovo agire economico*, 2008.
- Quartana P., 1992, "L'Economia di Comunione nel pensiero di Chiara Lubich" in *Nuova Umanità* , n. 80-81, Roma, Città Nuova, p. 14.
- Rusconi,G. Dorigatti M. (2004), *La Responsabilità Sociale d'impresa*, Franco Angeli.
- Sacconi, L. (a cura di) (2005), *Guida critica alla Responsabilità sociale e al governo d'impresa*, Bancaria editrice, Bologna.
- Sciarelli, S. (1999), "Responsabilità sociale ed etica d'impresa: una relazione finalizzata allo sviluppo aziendale", *Finanza Marketing e Produzione*, n. 1.
- Sen A., 1988, *Etica ed economia*, Laterza, Bari, ed. orig. 1987.
- Sen A., 2002, *Globalizzazione e libertà* , Milano, Mondadori, ed. orig. 2002.
- Smelser N.J. *Sociologia della vita economica*, Bologna 1967
- Solow R. M. (1990), *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Sombart W. *Il Capitalismo moderno*, Torino 1978
- Sorgi T., 1992, "La cultura del dare" in *Nuova Umanità* , n. 80-81, Roma, Città Nuova, p. 55-91.
- Sorgi T. *Costruire il sociale*, Roma 1991
- Todeschini G. *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Triglia c., *Sociologia economica I. Profilo Storico*, Il Mulino Itinerari, 2007.
- Triglia,C., *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Triglia, C., *Sviluppo locale, un progetto per l'Italia*, Editori Laterza, Bari, 2007.
- Tulumello A., Foderà R., Pipitone V., *La misura dello sviluppo locale*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- Weber M. *Sociologia delle religioni*, Torino 1976
- Weber M. *Economia e società*, Milano 1968

Weber M. (1991), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli Libri, Milano.

Zamagni S., "La responsabilità sociale dell'impresa: presupposti etici e ragioni economiche", Università di Bologna, dattiloscritto

Zamagni S., 1999, "Sul fondamento e sul significato dell'esperienza di Economia di Comunione", in *Nuova Umanità*, n. 126, Roma, Città Nuova, p. 731-740.

Zamagni S., 2004, "L'Economia fraterna" in *Economia di Comunione – una cultura nuova*, n. 20, Roma, Città Nuova, p. 6-7.

Zamagni S., 2007, *L'economia del bene comune*, Roma, Città Nuova.

Zamagni, S., (2002), *L'Economia delle Relazioni Umane: verso il superamento dell'individualismo assiologico*, in P. L. Sacco, S. Zamagni (a cura di), *Complessità Relazionale e Comportamento Economico: Materiali*

SITOGRAFIA

www.csreurope.org

www.csr.unioncamere.it

www.europa.eu.int

www.wbcscd.ch

<http://www.edc-online.org>

www.edicom.net

www.edicspa.com/storia_polo.shtml

RINGRAZIAMENTI

Un primo grazie dovuto, sentito è quello rivolto al professore Clemente Carmine con cui ho avuto l'onore e il piacere di lavorare per la tesi.

Grazie, innanzitutto, per avermi consentito di affrontare un tema a me molto caro; per avermi ascoltata con attenzione; per la sua piena disponibilità e i suoi preziosi insegnamenti.

Grazie alla mia cara famiglia.

Grazie mamma, per essermi stata vicino in ogni istante della mia vita; per avermi trasmesso quella forza intensa e generosa che tanto ti caratterizza; per aver creduto fortemente in me; per avermi insegnato cosa è l'amore di una madre per la propria figlia.

Grazie papà per aver anche tu creduto in me; per avermi concesso piena libertà nelle mie scelte; per avermi supportato in questo lungo e faticoso cammino; per avermi dimostrato, seppur tacitamente, il tuo amore per me.

Grazie a Valentina per avermi consentito di condividere con lei una meravigliosa infanzia e adolescenza che hanno portato serenità nella mia vita; per essere un'ottima confidente ed amica, essenziale nei momenti difficili.

A tutta la mia famiglia voglio dire che non basterà una vita per ripagare tutto quello che, attraverso piccoli grandi gesti, avete fatto e fate per me. Vi voglio bene.

Grazie a Nicola per essermi stato accanto costantemente con tanta premura e tanto amore; per aver inondato la mia vita di splendidi sorrisi, di crescente positività e di tanta energia; per la forza che mi hai dato ogni giorno con le tue parole, con i tuoi gesti; per aver rappresentato un importante punto di riferimento in questo difficile percorso; per avermi dimostrato fiducia e stima in ogni mia scelta. Ti amo.

Grazie ai miei fantastici nonni per avermi dimostrato senza indugio il loro profondo affetto; per essere stati sempre presenti nella mia vita. Grazie perché rappresentate per me forti pilastri ed esempio da seguire. Vi voglio bene.

Grazie agli zii e ai cugini con cui ho condiviso i miei passi più significativi. Oggi ho il piacere e la voglia di dividerne ancora un altro, fondamentale per me, la laurea. Grazie per esserci nella mia vita e per la stima che mi dimostrate. Vi voglio bene.

Grazie agli amici per avermi consentito giuste distrazioni in momenti di crisi; per i loro consigli; per la loro allegria; per il rispetto, la considerazione dimostratemi in questi anni. Vi voglio bene.